

INDICE

DI QUESTO PRIMO TOMO.

Introduzione. — ANTONIO TANI.	pag. 3
Osservazioni su la controversia fra Leibnizio e Clarke relativamente allo spazio. — BARONE GALLUPPI.	9
Osservazioni su di un articolo del Ricoglitore di Milano intorno all'etimologie contenute nel Vocabolario pubblicato dalla Società Tramatè e Compagni. — PASQUALE BORRELLI.	81
Di alcune piante notabili dell'Orto Camaldolese. — FEDERICO DEHNHARDI.	161
Attuale stato della Istruzione primaria nelle diverse parti d'Europa. (Dalla <i>Revue Britannique</i> .) <i>Parte prima</i>	102
— <i>Parte seconda</i>	182
Una scena del viceregnato. — PASQUALE STANISLAO MANCINI.	38

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L'Iride, Mergellina: Strenne pel 1839. — H. P.	49
Discorso del Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Lisbona. — EMMANUELE ROCCO.	64
Nicola Palma, Storia di Teramo e della Diocesi Aprutina. — RAFAELE LIBERATORE.	72
Giovanni Marchetti, Rime e Prose. <i>Articolo primo</i> . — XX.	115
— <i>Articolo secondo</i> . — H. P.	222
Pietro de Angelis, Collezione di opere e documenti relativi alla storia delle Province del Rio della Plata. — R. L.	132
Giuseppe Gallotti, Sampiero romanzo. — EMMANUELE ROCCO.	137
M. Giuseppa Guacci Nobile, Rime. — EMMANUELE ROCCO.	143
P. de Virgiliis, P. S. Mancini, D. A. Patroni, Fr. Romani, N. Cirino, G. del Re, Vitangelo Luciani, Poesie varie originali o tradotte. — EMMANUELE ROCCO.	201
Cesare Cantù, Margherita Pusterla romanzo. — GIAMBATISTA CALVELLO.	206
Giuseppe Villivà, Elementi di Geografia. — Q.	229
Teodoro Monticelli, Appendice al Prodròmo della mineralogia vesuviana e Catalogo mineralogico. — E. Rocco.	233
Stefano Rossi, Panegirico di S. Francesco di Sales. — E. Rocco.	235
Andrea da Sandonato, Corrispondenza letteraria coll'Abb. Fuoco sul metodo d'insegnamento di costui. — E. R.	256
Filippò Minolfi, Pensieri sulla Storia delle Finanze del Bianchini. — EMMANUELE ROCCO.	ivi

MISCELLANEA

Lettere inedite di T. Tasso.	76
Botanica, Nuovo genere di leguminose.	80
Chimica organica, Salicina e suoi derivati. — G. GUARINI.	150
Dialogo fra un Giornalista del presente ed un Uomo del passato. — H. P.	156
Cronaca letteraria. — E. R.	237

RIVISTA

NAPOLITANA

ANNO PRIMO

TOMO II.

NAPOLI

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore, strada Toledo
vico Carogiojello num. 5.
x 839

Osservazioni sull' Articolo BOTANICA del terzo fascicolo della RIVISTA NAPOLITANA (a).

*Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Cic.
Dissensus nominum primus ad barbariem gradus. LAM. Crit. bot.*

Sono già molti anni che il così detto Orto Camaldolese fa pubblicare cataloghi, appendici, descrizioni di pretese nuove piante e cose simili, le quali comechè date fuori nel solo interesse del commercio, non vennero sottoposte ad alcun critico esame. Cambia la circostanza per l'Elenco riportato nell'accennato quaderno della Rivista: dappoichè trovasi inserito in un'opera periodica, la quale suppone un esame preliminare, e questo esame affidato a talune persone, cui nel darsi fuori il programma di quel giornale è stato fatto l'onore di chiamarle a parte della compilazione. Noi dunque non senza grave rincrescimento nel dichiarare di non averne avuto alcun sentore, ci troviamo nostro malgrado astretti a far conoscere qual definizione a quella scrittura si convenga. Confessiamo di aver lungamente indugiato prima di appigliarci a cotai partito; ma vi siamo stati alla perfine determinati dalla seguente considerazione. Si è detto, e non senza fondamento, che quanti siamo qui in Napoli scrittori, scrittorelli, scrittoruzzi, formiamo una sola massa compatta di lodatori, encomiasti, panegiristi, ed entriamo tutti nella lega a condizione di darci mai sempre a vicenda del chiarissimo, dell'illustre, dell'egregio, dell'insigne: ed io lodo te oggi, a condizione che tu loderai me domani; passo sopra ai più solenni tuoi strafalcioni, a patto che non guarderai ai miei madornali spropositi. E così viviamo contenti, e ci gonfiamo gonfiamo come la ranocchia di Esopo! Or se queste ciance dovessero rimanersene sempre tra noi, tutto andrebbe mirabilmente bene, e non ci sarebbero altri dotti fuori di noi e dei nostri amici. Ma disgraziatamente oggi i popoli si mescolano e si confondono tra loro troppo facilmente. Le navi a vapore e le strade ferrate si moltiplicano, e delle infinite inezie che l'o-

(a) V. il Vol. I, pag. 161.

4
dierna tipomania va giornalmente moltiplicando, molte ne cadono nelle tasche dei viaggiatori, e così nostro malgrado passano il Garigliano e le Alpi. Quindi le più frequenti occasioni ai sarcasmi ed alle beffe che di ricambio siamo condannati a leggerne sulle scritture straniere; ed allora un digrignare, un dimenarsi, un gridare al sacrilegio, mentre la colpa è tutta nostra.

Or noi scongiuriamo quei pochi che di proposito professano la scienza botanica qui in Napoli a dichiarare quali difficoltà superâr convenga prima di giudicare della vera classificazione di una pianta non descritta o poco ben determinata. Quindi gli esortiamo a definire se le analoghe ricerche sieno state praticate nel classificare le pretese novità de' diversi cataloghi dell'Orto Camaldolese. Siamo certi che nel convenire del contrario, ne soggiungeranno che, malgrado ciò, tutto debba invitarne a lasciar correre e lasciar fare. E tale è stata la nostra divisa fin oggi: ci siamo taciuti, ed abbiamo lasciato correre. Fratanto è venuto da Bologna il professore Bertoloni, si è recato a diporto nella Villa Camaldolese, vi ha letto molti nomi nuovi apposti a piante vecchissime, è ritornato in Bologna, vi ha messo a stampa la relazione del suo viaggio in Napoli, e senza cerimonie vi ha corretto molti falsi nomi dell'Orto Camaldolese. Al modo medesimo vi si recano giornalmente altri distinti stranieri, e ne riportano le stesse osservazioni. Che cosa volete voi adunque che si pensi in Europa dei botanici napolitani? A farci grazia ci diranno sonnacchiosi, balordi, e timidi amici del vero, se non ignoranti, inetti e vili. Bisognava rompere una volta questo diaccio. Ed eccone l'occasione. Nuove pubblicazioni vengon fuori; niuno vuol parlarne, tutti si stringono nelle spalle, e se ne cavano con un sogghigno. E bene, parleremo noi. Già si sa che la verità debba partorire odio, ed anche qualche cosa di peggio; nè mancherà chi vorrà accusarci d'invidia e di gelosia. Non importa. Il pubblico giudicherà della rettitudine delle nostre intenzioni, e dello scopo nobilissimo cui miriamo nel dettare le seguenti parole.

Le novità botaniche si pubblicano giornalmente in una immensità di opere periodiche e di libri diversi, tra i quali meritano particolar menzione i seguenti. La *Flora*, ossia *Gazzetta botanica di Ratisbona* compilata dai dot-

5
tori Hope e Färnrohr; la *Linnaea*, ossia *Giornale di Botanica* che si pubblica in Berlino ed è compilato dal dottor Schlechtendal; il *Botanical magazine*, il *Botanical register*, il *British garden flower*, ed il *Journal of botany*, quattro opere periodiche che si pubblicano mensualmente nella sola Londra, arricchite di figure colorite bellissime, e compilate dall'Hooker, dal Kerr, dall'Andrew, dal Lodiges ed altri. Gli Annali delle scienze naturali che si pubblicano a Parigi, e sono compilati dai primi botanici e naturalisti di quella metropoli. Gli Annali di scienze naturali che si pubblicano a Bologna, per cura del Bertoloni, del Ranzani e di altri professori di quel Pontificio Istituto. Conseguivano gli Atti accademici, tra i quali primeggiano quelli dell'Accademia Leopoldo-Carolina di Bonn negli Stati Prussiani, le memorie ed il rendiconto dell'Istituto nazionale di Francia, gli atti dell'Accademia di Pietroburgo, le memorie ed il bollettino periodico della Società Imperiale dei naturalisti di Mosca; gli atti dell'operosissima Accademia Torinese. Vengono da ultimo le *Flore*, le *monografie*, le *summa plantarum*, pel di cui solo catalogo non basterebbe un grosso volume. Ed anche dopo di essersi messi al livello di tutte queste odierne pubblicazioni, i botanici che si trovano lontani dai grandi erbarii e dai grandi stabilimenti consecrati a questa scienza immensa, non senza grave perplessità si decidono a dar fuori il frutto delle loro lucubrazioni intorno alle novità botaniche. Sogliono perciò con più sano consiglio consultare anticipatamente altri botanici collocati in più felici situazioni. Di simili comunicazioni, che si fanno per via degli esemplari di erbe secche corredate di note e di osservazioni, frequentissimi esempi ne porgono i botanici napolitani: e valga tra i mille quello che ne ha riferito la stessa Rivista Napolitana nel suo secondo quaderno a pagina 80. Questo riguarda il nostro Gasparrini, uno dei pochissimi che possono tra noi dare opera a simili pubblicazioni; il quale, mentre si avvisava di fondare un nuovo genere nella famiglia delle Leguminose, il de Jussieu nel farne rapporto all'Istituto di Francia, avvertiva essere già stato proposto quel genere dall'Arnott nella sua *Flora delle Indie Orientali*, che si è incominciata a pubblicare nel 1834.

Mentre perciò la classe dei botanici ne rimane scoraggiata ed avvilita in mezzo a tanta profusione di nuovi libri che bisogna avere per le mani prima di pronunciare giudizio intorno alle botaniche novità, evvi un'altra classe di persone che si ammazzano ad inondare l'Europa di false novità botaniche colla sola mira di farne commercio. Questa è la genia degli *ortolani*, vero flagello della scienza, che si fanno giuoco di tutte le biblioteche e di tutti i precetti, e colla più sfrontata franchezza appiccicano alle piante poco ben note quei nomi che meglio loro garbano, e così le spacciano e le fanno figurare nei loro cataloghi. Con questi falsi nomi circolano i tre quarti delle piante di cui si fa commercio da simili stabilimenti: e ben lo sanno i poveri professori che dirigono gli Orti di pubblica istruzione, e che bramosi di arricchirli di nuove piante, pagano tre o quattro volte le cose medesime che già possedevano, e che han vedute annunziate con altrettanti diversi nomi.

Premesse queste considerazioni, facciamoci brevemente ad esaminare con quali norme siano state determinate le novità dell'Orto Camaldolese. Abbiamo veduto che per farlo adeguatamente conveniva o consultarne anticipatamente altri botanici che si trovano circondati da tutte le possibili facilitazioni per ben riuscirvi, come per esempio un Bertoloni in Italia, un Link in Berlino, un Mirbel un Richard un Jussieu in Parigi; ovvero abbandonarsi al più minuto e scrupoloso esame di tutti i libri di sopra menzionati. Una semplice occhiata all'Elenco dell'Orto Camaldolese basterà a convincere anco le persone affatto estranee a questa scienza, che niuna delle due sopradicate norme vi è stata osservata. In quanto alla prima ne siamo fatti certi, dacchè, terminando dove doveva cominciare, l'Orto Camaldolese richiede il giudizio dei botanici sulle piante che vi ritiene per nuove, il che prova di non averlo chiesto anticipatamente, come avrebbe dovuto fare, inviando ai botanici che desiderava consultare gli esemplari delle piante incerte colle sue note ed osservazioni. In quanto allo studio da farsi sui libri botanici, senza esser tenuti a palesare altri particolari, da ciò che ora ne diremo siamo fatti certi che l'Elenco dell'Orto Camaldolese è stato compilato colla guida di due soli libri, il Persoon e lo Sprengel: libri elementarissimi di 30

e 15 anni fa, ed insufficientissimi a far pronunciare definitivo giudizio intorno a piante dubbie e controverse. La prova di fatto ce la somministra lo stesso Elenco in una pianta scelta a caso nella pag. 166, cui sta appiccato il nuovo nome di *Cactus neglectus*, e vi sta scritto: « Da più » anni si coltiva questa pianta sotto il nome di *Cactus* » pseudo-Tuna, non riportato in alcun opera, ma annun- » ciato nel Catalogo dell'Orto Dycknense ». Ecco due parole che valgono più dell'incendio della famosa Biblioteca di Alessandria; perchè dopo aver distrutto in un trattato i trentamila volumi che compongono l'odierna biblioteca botanica, qual novella miracolosa fenice tutta la risuscitano e la concentrano ne sette tomi del Persoon e dello Sprengel, nei quali realmente manca il *Cactus pseudo-Tuna*!

Frattanto a disingannare tutto un pubblico basterà citare un solo altro libro elementare quanto il Persoon e lo Sprengel, e che deve trovarsi immancabilmente fra le mani di chiunque si avvisa di balbettar parola in botanica. Questo libro è il Prodromo del de Candolle, nel quale al III tomo, pag. 473, sta descritto il *Cactus pseudo-Tuna*; e la stessa pianta trovasi poi descritta e registrata così nella Monografia delle Cactee dello stesso de Candolle, che nelle Osservazioni botaniche dello stesso Salm-dyck, nel Supplemento secondo all'*Enumeratio plant. H. R. Berolinensis* del Wildenow, nell'altra *Enumeratio plantarum* del Link, ed in due altre dozzine di opere più moderne. E questa è la pianta non riportata in alcun opera!!!

Ma volendosi anche concedere all'Orto Camaldolese di non trovarsi il *Cactus pseudo-Tuna* che nel solo catalogo dell'Orto del Principe di Salm-dyck, con qual diritto ne potrebbe egli mai cambiare il nome, con manifesta violazione dei precetti della critica botanica, che impongono doversi conservare scrupolosamente il nome imposto la prima volta ad una pianta, ove non ci astringa a derogarvi il solo cambiamento del genere? Sentiamo almeno qual ragione se ne adduce nell'Elenco. Dicesi: esser quello un nome sconvenevole per caratteri opposti al significato dell'epiteto. Non sconvenevole, ma improprio dir voleva l'Orto Camaldolese. E bene, come può egli ignorare che se volessero eliminarsi dalla botanica tutti i nomi improprii converrebbe riformarne almeno i tre quarti? Ed allora si che la Torre di Babele, cui per tante vie i moderni

novatori s'incamminano, sarebbe nel suo pienissimo trionfo! Linneo che rigenerava la scienza, non lo fece che colla più grande circospezione, e ve ne lasciò la maggior parte. Ma è egli poi veramente *improprio* il nome di *Pseudo-Tuna*? Noi non lo pensiamo, e con noi non lo pensava Linneo, e non lo pensano nè il Bertoloni nè il de Candolle, avendoci lasciato il primo il *Narcissus pseudo-narcissus*, ed i due ultimi gli analoghi *Vicia pseudo-cracca* e *Astragalus pseudo-tragacantha*. E che cosa a detta dell'Elenco intendere poi vorrebbe per un nome che esprime un carattere opposto al significato dell'epiteto? Confessiamo di non poggiare a tale altezza di scienza grammaticale da saper penetrare il vero senso arcano di questa frase. La voce *pseudo* vuol dire *falso*, ed i botanici se ne avvalgono per contrapporla alle specie che per la loro grande somiglianza con altre affini vi erano rimase confuse ed indistinte. Così *Vicia pseudo-cracca* vuol dire Vecchia che somiglia tanto alla *V. Cracca* da potersi dagli inesperti prender l'una per l'altra. La stessa cosa va detta del *Cactus pseudo-Tuna* in rapporto al *C. Tuna*, e simili. Finalmente, poichè l'Orto Camaldolese escluder voleva quel nome perchè opposto al significato dell'epiteto, si sarebbe desiderato che altro almeno proposto ne avesse desunto dal vero carattere della pianta che si vuol definire. Or chi mai oserebbe trovarlo in quello che vi si vede apposto? *Neglectus* altro non suona che *dimenticato*, *tralasciato*: e potrebbe mai dirsi dimenticato il *Cactus pseudo-Tuna* che per confessione dello stesso autore è coltivato e definito da molti anni in diversi giardini?

Ma lasciamo tali miserie che grande appicco darebbero agl'inconsiderati detrattori delle scienze naturali, e specialmente a coloro che tutta la gloria botanica consistere fanno nel dar nuovi nomi alle piante. Ben volentieri ne desisteremmo perciò; ove non ci si venisse a zuffolare all'orecchio di aver menato tanto rumore per un nome sbagliato, mentre di oltre a 30 articoli di novità botaniche mostrasi ricco l'Elenco Camaldolese, intorno alle quali punto non interloquiamo. E noi ripeteremo che sopra le monche frasi e le imperfette descrizioni che se ne danno in quegli articoli non potrebbe mai pronunciarsi adeguato giudizio. Converrebbe che il più accurato esame ne fosse istituito sopra le piante medesime, i cui esempla-

ri autentici a scanso di equivoci dovrebbero essere somministrati dallo stesso Orto. Ci è permesso frattanto dubitare che possa esservi alcun botanico, il quale dopo di avere annasato il metodo tenutosi nella compilazione di quello Elenco, possa di buon grado disporsi a tale fastidiosa ricerca. Anche più difficile ci sembra il poter trovare tanta condiscendenza e tanta docilità nelle persone che dovrebbero concorrervi. Opiniamo d'altronde che assegnato una volta a quella scrittura il vero posto che se le conviene, col considerarla destinata a figurare tra i simili cataloghi commerciali, cosa affatto puerile e vana sarebbe il ragionarne più a lungo.

Tuttavia abbondar volendo nel contentare i più difficili, ne soggiungeremo le altre seguenti avvertenze, che raccogliamo da un primo rapido esame delle pretese novità dell'Elenco.

1.° Non è vero che la *Passiflora* messa in commercio dagli ortolani col nome di *P. Princeps caerulea*, cui nell'Elenco vuolsi appiccare il nome di *Selloi*, sia stata soltanto annunziata in qualche catalogo volante sotto il nome di *Passiflora sanguinea*, ma senza frase di qualche autore. La *Passiflora sanguinea* con questo preciso nome è stata solennemente descritta ed illustrata con bellissima figura nella Memoria del dottor Colla sulle nuove piante dell'Orto di Rivoli, inserita nel tom. 33, pag. 113, tav. 6, degli Atti della Real Accademia di Scienze di Torino. Dippiù collo stesso nome di *Passiflora sanguinea* è stata riportata nel Prodromo del de Candolle, tom. 3, pag. 329. Una collezione di Atti Accademici reputatissimi, ed un'opera del principe de' botanici viventi, sono tutt'altro che cataloghi volanti e nomi senza frase di autori!

2.° Non è vero che la *Melaleuca* che l'Orto Camaldolese descrive come nuova col nome di *M. hypochondriaca* ne sia rimasa ne' giardini col nome di *Leptospermum tomentosum* Colla. Egli è lo stesso avvocato Colla che l'ha descritta e ne ha data la figura colla sua precisa scientifica classificazione col vero nome di *Melaleuca tomentosa*. (Vedi *Hortus Ripulensis*, an. 1824, pag. 87, tav. 37). E sul proposito del nuovo battesimo dato a questa pianta dall'O. C. dopo di essersi mostrato così tenero per la proprietà degli epiteti, vorremo dimandargli che cosa d'*hypochondriaco* abbia egli mai scoperto in questa pianta, per

non lasciarle almeno l'antico nome specifico che ne designa così bene la più essenziale caratteristica!

3.° Non è vero che manchi ne' nostri giardini la vera *Ixia maculata* del Linneo, e che invece di quella sene ritenga un'altra pianta che l'Elenco descrive come nuova specie col nome di *Tritonia maculata*. Questa pretesa nuova specie non è altro che varietà della *Tritonia deusta*, e precisamente quella descritta ed effigiata nelle *Liliacee* del Redouté alla tav. 89 col nome d'*Ixia miniata*. (Veggasi Kerr, *Genera iridearum*, pag. 121).

4.° Tutte le pretese nuove specie di Eucalpti pubblicate ne' Cataloghi Camaldolesi vecchi e nuovi, sono state come si è detto speditamente classificate dal Bertoloni. Esse si riferiscono alle seguenti specie: *Eucalyptus globulus* Labillardiere, *E. viminalis* Labillard., *E. robusta* Smith, *E. multiflora* Poir. (Veggasi Labill. *Florae Novae Hollandiae specimen*, tom. due in-4. con fig., e Smith *Nop. Holl. pl. rar. ec.*).

5.° La *Cassia pulcherrima* dell'Elenco altro non è che la *Cassia poliantha* del Colladon: *Histoire naturelle et médicale des Casses*, pag. 112, tav. 2.

6.° La *Cryptocarya pendulifolia* dell'Elenco non differisce dalla *Cryptocarya triplinervia* R. B. Vedi il Prodromo delle piante della Nuova Olanda, 2. edizione, a cura di Nees da Esenbeck; Norimberga 1828, tom. 1, pag. 258.

7.° Le due pretese nuove specie di Casuarine non possono sottoporsi ad alcun botanico esame perchè descritte senza fiori e senza frutti.

8.° Il *Pelargonium Aloysianum* è una delle tante procreazioni ibride, procacciate dalla coltivazione, ed ormai rifiutate dagli stessi ortolani, ed intorno alle quali un intero calendario di false specie potrà leggersi ne' precedenti Elenchi Camaldolesi. *Et sic transit gloria mundi*.

CAY. MICHELE TENORE.

OSSE R V A Z I O N I

Su di un articolo del Ricoglitore di Milano intorno all'etimologie contenute nel Vocabolario pubblicato dalla Società Tramater e C. (a).

C A P I T O L O II.

Su di alcune etimologie di voci italiane

A.

1. **ALCOVA**, a sentimento dell'egregio Ricoglitore, proviene dall'arabo. Delle ragioni che m'inchinano ad opinione diversa, dissi già nelle mie risposte alle osservazioni del signor Abate Monti.

2. **ALLOGGIO**. Cava questa voce dal greco *logion*, parte superiore della casa, e propriamente quella in cui congregavasi la famiglia per deliberare di cose importanti: e tale appunto è l'opinione del Ducange, del Morin, del Gattel e di altri. *Logion*, secondo alcuni, è poi da *logos* discorso.

Ma dice il Ricoglitore, aver sempre creduto che Alloggio fosse da *lobia*, parte così solita delle case ne' mezzi tempi, e da cui si sarà detto *ire ad lobiam*, andare a loggia.

Per altro il Ducange spiega *lobia*, *lobium* e *laubia* per *porticus aperta ad spatiandum idonea*, *aedibus adjuncta*. Ciò vuol dire che li spiega per qualche cosa di simile ad un viale coperto. Ne cava in fatti la denominazione dal germanico *laub* fronda, foglia, onde *laube* pergola, frascato: poichè, dic'egli, le *lobie* per solito coprivansi di rami fronzuti. L'alloggio è tutt'altro.

Non negherò che il Ducange ha pur *lobium* per *suggestum*, *locus editior*. Ma questa voce non è certo al di sopra di *logion* in ordine al senso: e n'è poi al di sotto in ordine al suono.

Aggiungo che gli Arabi hanno *legee* per asilo, e *lugk* per angolo della casa. In ungherese *lakas* ed *huilek*, in franc. *logis*, in provenz. *lougis*, vagliono anche alloggio.

(a) V. il Vol. I, pag. 81.

Tutto ciò concorre a provare che nella radice di *alloggio* debb' essere il G, non il B.

3. *ALMANACCO*. Quante sieno le opinioni su l'origine di questa voce, può facilmente raccogliersi dal Glossario del Ducange, dal Dizionario filologico del Martini e dalla Enciclopedia. Una delle più antiche è quella della Scaligerò. « Gli Arabi (dic' egli) aggiungendo il loro » *al*, adattarono molte voci greche alla loro maniera. » Così il libro di Tolomeo fu detto *almagesto*: poichè » esso è di fatti *he meghiste pragmatia*. Così pure *alchymia* da *chymia*, ed alchimista da *chymistes*. Così *almanach* calendario, *μεναχος* dalla luna e da' mesi: e però il circolo lunare presso Vitruvio è *manacus* (a). »

Io calcando le orme di questo grande erudito, dissi che dal greco *mene* luna i Greci avean fatto *menaios* mensile, che forse volto da' Latini in *meniacus*, e preceduto dall' articolo arabo, era venuto *almanach*.

Ma il Ricoglitore vorrebbe che io gli dessi una prova della esistenza di *meniacus*. Non fa di mestieri: poichè la desinenza poco monta, allorchè hassi la parte radicale della voce. E della inserzione del *c* non è poi prova bastante il *manacus* di Vitruvio? Avverte il chiarissimo traduttore di questo classico, sig. marchese Galliani, che » hanno alcuni esemplari *monacus*: ma i più corretti » *manacus*, quasi *menacus*, da *men* mese » (b). Vuole, è vero, il Turnebo, che *manacus* sia corrotto da *meneos*, e che a questa lezione debbasi ridurre il passo del latino architetto. Ma ha contro di se la fede de' codici migliori. D'altra parte il *manacus*, tuttochè introdotto per isbaglio, essendo stato poscia accolto dal più degl' interpreti, avrebbe potuto indurre gli Arabi a farne un elemento del loro almanacco.

Non ignorava io di certo l'opinione del Verstegan. » I Germani (dic' egli) usarono di scolpire su di certi » bastoni quadri, di circa un piede di lunghezza, i corsi » di tutte le lune dell' intero anno: ed un tal bastone intagliato essi chiamarono *al-mon-aght*; cioè *al-moon-heed*, » per dinotare la veduta od osservazione di tutte le lune, » e quindi è derivato il nome di *almanacco* » (c). Ma

(a) Lo Scaligerò sul poema intitolato *Culex*.

(b) Nota del marchese Galliani al cap. 8 del lib. IX di Vitruvio.

(c) In sassone *ael* significa tutto, *mona* luna, e *hedan* riguardare, per

prescindendo che si fatta origine non persuase nè il Lemon, nè il Johnson, nè altri etimologisti boreali; volli tenermi debitore di questa voce scientifica piuttosto a' dotti Arabi ed agli acutissimi Greci, che a' forti, ma rozzi uomini dell' antica Sassonia (a).

Scrivo ora il Ricoglitore, sembrargli più retto il dedurre *almanacco* « o dal germ. *al-monaght* legno su cui » i Germani segnavano le lune, o da *manah* ebraico o » caldeo che val numero, calcolo. » Ho già detto di *al-monaght*. Dico ora che gli Ebrei hanno *manah* per numerare e *meni* per numero: ma troppo vaga e generale è questa nozione.

Il Gollio inchinava all' arabo *manahha* donò: poichè presso gli Orientali era volto in costume il donare i calendarii, a modo di strenne, in sul principio dell' anno. Altri crede di rinvenire le sembianze di questa voce nella lingua del vecchio Egitto (b).

Ma se niuna di tali origini torna grata al lettore, io ne propongo due nuove. La prima è il celtico gallese *anmiosachan* il calendario, da *mios* mese. La seconda è l' articolo arabo *el* premesso al persiano *mah* luna, mese, e *nach* ordine, serie; di tal che la parola *almanacco* significhi letteralmente la serie delle lunazioni o de' mesi. E noto agli eruditi fino a qual punto le lingue de' Persiani e degli Arabi si sien tramescolate.

In tanta varietà di sentenze, chi potrà intanto biasimare

mente. Da codesto *ael* gl' Inglesi trassero *al*, da *mona* ebber *moon*, e *heed* da *hedan* nel significato medesimo. Pure il Verstegan suppone che la voce composta *al-moon-heed* sia sassone: e la spiega per *osservazione di tutte le lune*. Da *al-moon-heed* suppone quindi esser nato *al-monaght*, nome del bastoncino indicator delle lune.

Per venir dunque ad *almanacco*, egli ha bisogno di confondere la lingua originaria con un dialetto di essa, ed inoltre d'immaginare la conversione di *heed* in *aght*, e quella di *moon* in *man*. Ma senz' alcuna di queste ipotesi l'olandese *al-maan agt* già vale considerazione di tutte le lune: perciocchè in questa lingua *al* significa tutto, *maan* luna, ed *agt* cura, attenzione, onde *agten* considerare, stimare, attendere. I Tedeschi direbbero nel sentimento medesimo *al-mond acht*. Quindi alcuni eruditi, di cui parla il Bailey, eavano a drittura dall' idioma olandese la voce *almanacco*: e lasciano li inoperosi e come non esistenti i bastoncini quadri de' Sassoni. Danno anzi a qualche ardito occasione di credere che il racconto ad essi relativo, tuttochè ripetuto da chiarissimi uomini, sia tutt' altro che evangelico.

(a) Il Lemon, il Bailey, il Johnson ecc. traggono la voce *almanach* dall' arabo e dal greco.

(b) Vedete il Ducange alla V. *almanach*.

mi di aver seguita nel Dizionario una delle più antiche?

4. AMMAZZARE. Vuole il Ricoglitore che *ammazzare* sia da *mazza*: e da ciò trae che quel verbo sia una delle voci che per gran tratto si scostano dalla significazione etimologica. Perciocchè non solo con la mazza, ma con la spada, col pugnale e con le armi da fuoco noi diciamo che si ammazzi.

Ma innanzi di giungere a sì fatta conseguenza si dovrebbe esser certo che veramente la mazza sia radice di ammazzare. A me parve che no. Poichè trovai ne' mezzi tempi *macstatus* per *mactatus*: e tolto via il *t* che in tante voci vien meno (*a*), rimane cosa assai simile a *mazzato* o *ammazzato*.

Di più i Tedeschi hanno *metzeln* per fare strage o macello: e gli Arabi *meshat* in senso di uccidere. Queste voci cotanto simili e per senso e per suono all'italiano ammazzare, tolgono la necessità di tener ricorso alla mazza.

5. ANEMOLO. Crede il dotto Ricoglitore che io tragga questa voce del greco *anemos* vento e da *holos* tutto. Ma « questa terminazione (dic' egli) è forse altro che una variazione o corruzione di *anemos*? Perchè farne appoggio di un'etimologia?

Sì vegga il Vocabolario, e si troverà che io dico: « *Anemolo* da *anemone*, come *maninconia* dal gr. *melancholia*. In gr. *anemos* val tutto vento, da *anemos* vento e *holos* tutto. » Io traggo dunque nettamente *anemolo* da *anemone*: e però suppongo che la *n* finale di *anemone* si cangi in una *l*, siccome inversamente la *l* di *melancholia* convertesi in *n*. Avrei potuto ancor dire, che *anemolo* vien da *anemone*, come Palermo da *Panormus*, Bologna da *Bononia* ec.

Ciò che poi io soggiungo intorno al valore di *anemolo* nella lingua degli Elleni, si riduce ad una semplice notizia isofonica. Può ella esser superflua: ma non parmi che vizii l'etimologia precedente.

6. ANEMONE, secondo il Vocabolario del Tramater, vien « da *anemos* vento: poichè al dir di Plinio, *alcuni* fiori di queste piante non si aprono che allo spirar del vento. »

(a) Per es. Anzino da *Anxantum*, burro da *butiro*, tuono da *tonitru* ec.

Il dotto Ricoglitore ha ragion di riflettere, che, al dire di Plinio, non *alcuni* fiori, ma tutti han questa prerogativa. In effetto la voce *alcuni* è qui caduta per errore: e nella tavola delle correzioni sarà quindi tolta.

7. ASSO, nome del punto segnato solo sopra una delle sei facce del dado e sopra quattro delle carte che formano un giuoco, viene, secondo il Dizionario, dal lat. *assum* che val solo, e che ha qualche analogia al *ghuas'te* degli Ebrei, cioè uno. Avrei potuto soggiungere, che *isa* in greco, *sa* in malayo, *isa* ed *issa* ne' dialetti del Madagascar, *asa* in bisaya, *isa* in tagala, e *sah* in kabatschin vagliono ancor uno.

LASCIARE IN ASSO val poi, secondo il Dizionario del Tramater, *lasciare in abbandono*, *lasciar solo*: e RESTARE O RIMANERE IN ASSO val restare abbandonato, senza aiuto, senza consiglio. Io dissi che queste frasi avean la loro radice nel latino barbarico *absus*: ed *absus* è voce che unita a *terra*, ad *ager*, a *campus*, a *vinca* o ad altra somigliante, vale inculto, non occupato, negletto dal padrone, ignudo, deserto. Nelle carte de' mezzi tempi si trova anche *absatus* per desolato, distrutto (*a*). Quanto all'origine di *absus*, io seguii il Ducange che il ricava da *absum* io manco, io son privo: poichè l'esser deserto appartiene a quel campo che manca di coltura, e che non offre alcun segno delle cure dell'uomo. Altri forse potrà volgersi all'*issyz* de' Turchi, che pur vale deserto: perocchè nella loro lingua *issi* val padrone e *syz* senza.

L'egregio Ricoglitore fa in vece riflettere che « appena uno sente questo proverbio, lo spiega per lasciar solo, come l'asso de' dadi o delle carte. » Io osservo per contrario che *lasciare* o *restar solo* non adegua punto i concetti del *lasciare* o *restare in asso*. Colui che solo rimansi per dar opera ad una lettura, per comporre un discorso, o per fare altra cosa che gli torni gradevole, non si dice che *resti in asso*: nè *lasciato in asso* è colui da cui gli amici si scostano, senza recargli nè danno, nè dispiacere di sorta. Ne' proverbi di cui parlo, è principale l'idea non di una mera solitudine, ma di quella che Tullio nominava *deserta* (*b*), di quella che deriva da un doloroso abbandono, ed in cui l'uomo si vede privo di ciò che ei vorrebbe.

(a) Ducange alla V. *absus*.

(b) In *desertissima solitudine*, dice Cicerone in 6 *Verr.*

Tanto in somma è *lasciato in asso*, quanto è derelitto: tanto è poi derelitto, quanto è deserto: poichè *desertus* non è altro che il participio di *deserere* porre in abbandono: e ne' lessici latini è spiegato per *destitutus*, *relictus*, *incultus*, *vastatus*: nè da queste nozioni in verun modo si scosta il significato di *absus*. Il solo aspetto dell' incolto basta anzi a suggerire l'idea del derelitto: e però con molta proprietà Cicerone scriveva: *Vita inculta et deserta ab amicis non potest esse jucunda* (a). Se vuolsi adunque riscontrare il concetto genuino di chi *resti* o *sia lasciato in asso*, egli è uopo rivolgersi non già all' asso delle carte, ma all' *absus* de' mezzi tempi.

Dove poi l'etimologo fosse pago di una radice che esprimesse la solitudine, potrebbe irne direttamente all' *asum* de' Latini senza prender la volta dell' asso delle carte.

A chi fosse mal soddisfatto delle cose dette finora, e che volesse farsi strada a nuove ricerche, gioverà in fine sapere che in arabo *essif* val tristo, dolente; e val pure decrepito; ed inoltre campo sterile, che non produce alcuna pianta. Di più *esi* è lo stesso che afflitto, abbattuto: ed *asae* travaglio d'animo, angoscia, tristezza.

B.

8. BALCONE, secondo il Muratori, non è finestra, siccome scrissero gli Accademici della Crusca, ma poggiuolo, loggetta, sporto o ringhiera che si stenda fuor le pareti della casa, in latino *moenianum*: e perchè formato di travi, prese nome da *balk* o *balken* che in tedesco val trave. Nel Vocabolario del Tramater ho ritenuta questa origine.

Se mai dovessi abbandonarla, io non saprei rinvenirne alcun'altra più propria che il persiano *balachane*. Questa voce che precisamente ha il senso di altana, si risolve in due elementi, *bala* e *chane*; e codesto *bala* val sopra, e *chane* val casa: poichè appunto nelle parti superiori della casa formansi i balconi. Nella lingua medesima *balchane* e *balchune* voglion dire finestre con inferriate o gelosie: il che potrebbe in taluno eccitare il pensiero, che allora quando i benemeriti Accademici della

(a) Cicerone, *De amicitia* pag. 160 della edizione Aldina.

Crusca disser finestre i balconi, non disser cosa che fosse del tutto aliena dal vero.

Ma sia che il tedesco *balken*, sia che il persiano *balachane* costituisca la radice della parola in proposito, non può ammettersi la sentenza del valoroso Ricoglitore che reputa balcone un accrescitivo di palco. Di fatti in carte molto antiche, di cui fa parola il Ducange, si ha *balcones*, *balchiones* e *balconium* nel senso medesimo che hanno ora i balconi. Il Muratori ne rammenta una, in cui leggesi *balcus*: ma questa forma della voce, oltre ad essere ben rara, può credersi tratta dal caso retto di *balco*, *balconis*. Finalmente ciò che noi diciamo balconi, i Francesi e gli Spagnuoli dicono *balcon*, gl'Inglese *balcony*. Non è molto verisimile che una lettera accidentale si sia diffusa in tante lingue ed in tante regioni.

9. BALLARE, secondo il Dizionario, vien dal gr. *ballizo*, onde *ballismos* tripudio, danza. « E perchè tacere, » scrive il Ricoglitore, che in latino dicevasi *balare*? » Ed a conferma allega Sant'Agostino nel sermone 215.

Ma il sermone 215 è riconosciuto per apocrifo: e quindi nella edizione classica de' dotti PP. Maurini è registrato fra i *simili* sotto il num. 265. Essi inclinano a crederlo una produzione di Cesario.

Ciò che ho mancato di notare, e che noterò senza dubbio nella tavola delle correzioni, è che *ball* è antichissima parola de' Celti, la quale ora i Gallesi scrivono *bal*, e da cui tira l'origine anche il *ballizo* de' Greci.

10. BARCA io dissi esser tolto dal lat. *barca*, che trovavasi in Arnobio nel senso di naviglio, e che può esser derivato dal gr. *baris* spezie di nave. Aggiungo che così pure opinava il Salmasio, e con lui il Vossio e più altri. Eruditamente il Ricoglitore propone *bebarcha* preterito dell' inusitato *baro* che vale in greco io porto.

Ma primo pregio di un vocabolo che si proponga a radice, è il presentare un'idea che sia la più prossima a quella del derivato: e certamente più prossima all'idea della barca è quella del gr. *baris* che l'altra di *bebarcha*. Porta in fatti la nave, e portan gli animali, e portano gli uomini, e portan le carra: ma *baris* è già volto alla significazione di naviglio.

Del rimanente io propongo all' esimio Ricoglitore un modo di transazione: ed è quello di sacrificare ed il mio

baris ed il suo *bebarcha* al celtico gallese *barc* che vale appunto *barca*. Assai sprona ad ammettere una simile origine il vedere ampiamente e da tempo antico diffusa nelle lingue settentrionali, ed anche giunta a taluna di quelle del mezzo giorno la voce in esame: il che non può crederci che sarebbe avvenuto, se non avesse fatto parte della lingua di un popolo, che procedendo dal nord, ha esteso il suo dominio a tratti immensi di terra. I Tedeschi in fatti hanno *barke*, gli Olandesi *bark*, gli Ungheri *barka*, i Danesi *barke*, i Bascuensi *barca*, i Turchi *barciae*, gli Arabi *berakije*, come i Greci ebbero *baris*, e *barca* i Latini.

11. BARONE, a parer mio, è peggiorativo di *baro*: e *baro* è dall'illir. *parav* fallace, ingannatore, fraudolento.

Il Ricoglitore mi ricorda che molte volte la voce *baro* fu usata da Cicerone in senso di contumelia: e specialmente da un luogo della epistola II del libro V ad Attico è mosso a sospettare ch'ella avesse appo i Latini il senso de' nostri baroni o de' *barones segnalados* di Camoens.

Ma tutti i passi ch'ei cita, sono allegati dal Ducange: ed in tutti questo valentuomo spiega la voce *baro* nel senso di stupido. Nè altrimenti la spiegano il Vossio, il Littleton e tutti gli altri lessicografi antichi e moderni. Così la spiega anche il Grande nell'eccellente sua opera su l'origine de' cognomi (a).

Le parole dell'epistola II del libro V son queste: *Apud patronem et reliquos barones te in maxima gratia posui*. Su di ciò il Dizionario di otto lingue: « Siccome » in questa lettera ei parla degli Epicurei, da cui tanto » discordava in fatto di filosofia, così la parola va presa » nel significato medesimo in cui Cicerone adoperolla in » tre altri luoghi, cioè per istolido. »

In sì fatto significato il latino *baro* procede dal celtico gallese *bur* villano, rustico, zotico. Gl'Inglesi ne han fatto *boor* nel senso medesimo: e si sa che *bauer* in tedesco e *boer* in olandese vaglion contadino, villano. Anche in arabo *bahyr* è tradotto dal Meninski per *fatuus*, *stolidus*: ed in pers. *biraj* val pure *fatuus*.

12. BASTAGIO, in greco *phortaz*, viene, secondo il Dizionario, dal greco *bastazon*.

Su di ciò scrive il Ricoglitore: « *Phortaz* io non so

(a) Grande.

» che sia ne' Greci. Vi fosse anche, perchè non metterebbe a dirittura *bastazon*? »

Phortaz è così scritto per errore di stampa: dovea dir *phortax*, che di certo è ne' Greci, e che vale *bastagio*.

Punto non mi spiace che a lato di *phortax* si collochi *bastazon*: poichè lo Scapula ha *bastazones* in senso di *bajuli*, *geruli*. In tal caso dovrà dirsi nella spiegazione etimologica, che il greco *bastazon* deriva da *bastazo* io porto: e che ha fornito *bastah* agl' Illirii, *vastaso* a' Napolitani, e *bastagio* a' Toscani.

13. BATTERE, secondo me, è dal latino antiquato *batuere*. L'erudito Ricoglitore vorrebbe tor via l'aggiunto di *antiquato*: poichè vede questo verbo in uso pur negli ultimi tempi della lingua latina. Io accolgo volentieri la sua osservazione.

14. BECCAJÒ, a parer suo, ed a parere di altri molti, proviene da *becco*: e però gli par questa una di quelle voci che assai si sono allontanate dal senso etimologico. Ma innanzi di venire a sì fatta conseguenza, è mestieri vedere se vi sia per avventura alcun altro vocabolo, il quale meglio che *becco* possa dare buon conto non meno del senso che del suono di *beccajo*.

Nel Glossario del Ducange io trovo *beccarius*, *buccarius*, *buccerius* e *bocherius* in senso di beccajo: e trovo pure *bocheria*, *bucheria*, *beccaria* e *boucheria* in senso di macello. Certamente queste voci non sono latine. Saranno elle forse provenute da *bucca*, come quelle che risguardano un alimento destinato alla bocca degli uomini? Le avrà in vece prodotte l'arabo *bek* tagliare in pezzi, come il latino *laniare* ha prodotto *lanius* e *lanio* in significato di beccajo (a)?

Checchè altri ne dica, io trovo preferibile l'olandese *beenhakker* che vale ancora beccajo, e che dove si sciogla ne' suoi elementi, può essere spiegato per tagliatore di ossa: poichè l'osso in quella lingua si nomina *been*, e da *hakken* tagliare vien *hakker* tagliatore. I Tedeschi direbbero *beinhacker*, se mai volessero esprimere le medesime idee.

Facilmente da *beenhakker* i latinanti formarono e *beccarius* e *buccarius* e *bocherius* e *buccerius*. Facilmente da *buccerius* ovvero da *bocherius* i Francesi dedussero il loro

(a) Si vedrà in sul fine di questo articolo, essere avvenuto anche in altre lingue il medesimo.

boucher: e sia da codesto *boucher*, come io scrissi nel Vocabolario, sia direttamente da *beenhakker*, sia dal latino barbarico *beccarius* e *buccerius*, gl' Italiani trassero beccaro, beccajo e bucciero. Nè il *lucra* de' Latini puri, nè il *bek* degli Arabi rimisce ad un tempo e tutta la significazione delle parole derivate e tutte le consonanti da cui sono composte.

Questa osservazione può respingere il parere del Gattel e di altri etimologisti francesi, i quali cavano da *bouche* il loro *boucher*. Essi allegano a conferma del loro pensiero l'antiquato *bouchier* che un tempo indicava un ufficiale incaricato delle provvigioni da bocca. Ma la radice che assegnano, potendo al pari convenire a qual sia arte o mestiero che riguardi gli alimenti, parmi sempre più vaga di quel che convenga.

Dal francese *boucher* il Bailey ed il Johnson ricavano l'inglese *butcher* che val pure beccaro: e però tutti i vocaboli, i quali in Inghilterra, in Francia ed in Italia son destinati ad esprimere sì fatto mestiero, possono essere immediatamente o mediatamente ricondotti all'olandese *beenhakker*.

Per contrario io non veggio in qual maniera da *becco* avrebbe potuto formarsi *bucciero*: e *becco* è pur voce interamente straniera al dialetto del nostro popolo che ha *bucciero* in grande uso. Di più le denominazioni di asinajo, di pecorajo, di vaccaro, di boaro, una volta di giumentiere, e cento altre simili, null'altro significano, che il conduttore degli asini, il guardiano delle pecore, delle capre, delle vacche, de' buoi, de' giumenti, o cosa altra tale: e però sembrami opposto al genio della lingua, che siassi da *becco* ricavato *beccaro*, non in senso di guardiano, ma di uccisore de' becchi. Finalmente la ragione alla quale si appoggia il sentimento contrario, è questa, che ne' tempi antichi si risparmiava il bestiame grosso per gli usi dell'agricoltura, e macellavansi i becchi: io aggiungo che pur ora nelle povere terrette, dove il consumo della carne è molto limitato, è più facile d'assai il trovare in beccheria il montone ed il becco, che la vacca od il bue. Ma sì fatta consuetudine non fu, e non è ora particolare alla Italia: e se mai ci avesse insegnato a nominare il beccajo, è verisimile che anche altrove avrebbe dato luogo al medesimo effetto. In vece i Tedeschi

hanno amato di nominarlo *fleischer* da *fleisch* carne, *fleischhauer* da *fleisch* carne ed *hauer* tagliatore, e *metzger* che letteralmente può tradursi ammazzatore: gli Svedesi il dicono *slagtare* percussore, da *slag* colpo, percossa: gl'Illirj *komardar* da *komarditi* tagliare in pezzi, o *mesar* da *meso* carne: gli Ungheri *husaros* da *hus* che vale anche carne: i Gallesi *buitsear* che vien forse da *bruid* bestia e *searr* uccidere: gli Ebrei *tabah* da *tabah* scannare, ammazzare: gli Arabi *zabyh* da *zabyh* fenditore, uccisore: gli Spagnuoli *carnicero* che vien pur anche da carne. La forza dell'induzione, piuttosto che a *becco*, ci mena dunque o direttamente od almeno per la volta di qualche altro derivato all'oland. *beenhakker* tagliatore di ossa.

Nel Vocabolario io non giunsi a questa origine prima: ed in vece mi arrestai al francese *boucher*: poichè mi parve che sì fatta voce, secondo la sua scrittura desse conto di *beccaro*, e secondo la sua pronunzia di *bucciero*. Le cose anzidette dimostrano che io non avrei fatta alcuna cosa di meglio, dove avessi preferito di ricorrere al becco.

15. Becco per rostro di angello io dissi esser voce de' Celti, la quale trovasi presso Svetonio in questo senso medesimo: e l' dissi, allegando l'autorità del Muratori.

Su di ciò il Ricoglitore: « Il testo di Svetonio è tale: *Antonius Primus Tolosae natus, cui cognomen in pueritia Becco fuerat, idest gallinacci rostrum*. Qui non si dice sia voce celtica: e potrebbe essere altrettanto *armorica* o *basca*, se l'unica induzione è l'esser Prisco da Tolosa. »

Ma l'armorico, il gallese, l'irlandese, lo scozzese e gl'idiomi che si parlano in Mank, in Cornoyaglia ed in qualche altra regione, non sono null'altro che dialetti del celtico. Il Leilnitz, l'abate Hervas ed altri ancora han creduto, che il basco fosse rivolo d'altra sorgente. Ma uomini cotanto sperti in fatto di lingua celtica, quanto il Bullet e l'Armstrong, autori l'uno e l'altro di famosi dizionarii, han creduto l'opposto.

Noi certo non sappiamo di tutti questi dialetti qual prevalessesse in Tolosa: e forse n'eran molti riuniti in un solo. Ma in una città delle Gallie non poteva il linguaggio esser altro che il celtico.

Di fatti nel gallese è antica la voce *beic* in senso di

becco: e lo stesso vagliono in brettone le voci *bek* e *beg*. Indi l'inglese *beak*, il belgico *beek*, l'olandese *bek*, e simili.

16. Becco in senso di capro io trassi dal tedesco *bock* che vale il medesimo. Il Ricoglitore m'insegna esser voce latina: perciocchè in un'iscrizione pubblicata dal Labus si trova il nome *Becco*, e scolpita sul monumento è l'immagine del capro. Così pure si veggono un vitello ed un cinghiale ne' monumenti dedicati a' Vitellii ed agli Apri.

Incomincio dal notare che *buchte* in persiano, *boc* in celtico gallese, *boc* pure in irlandese, *byk* nel dialetto di Cornovaglia, *bock* in tedesco, *bocke* in belgico, *boek* in isvedese, *bak* in ungherese, *bock* in inglese, e *bouc* in francese, vagliono becco. È impossibile che l'Italia, dopo aver inventata questa voce, l'abbia insegnata a tanti popoli settentrionali ed anche alla Persia: ed è dunque verisimile che al contrario l'abbia appresa da alcuno di essi. Quando? e da chi? son le due quistioni a risolvere.

A me non era noto che *buccus* o *bucca* si trovasse in carte più antiche della famosa legge salica (a), della Istoria di Gregorio di Tours (b), delle regole canoniche di Cronegando vescovo di Metz (c), e delle glosse latino-sassoni. Stima anzi lo Spelman che il luogo della legge salica, il quale è relativo al proposito, debba crederesi apocrifo: ed assicura che in tre edizioni osservate da lui manca del tutto. Vedendo io dunque la voce specialmente diffusa nel settentrione di Europa, mi fu naturale il pensare che di là fosse scorsa ne' mezzi tempi in Italia. Nè tenni alcun conto della fantasia del Menagio; il quale dal tedesco *bock* fa nascere *becco*, ma che poi cava e lo stesso *bock* ed il *bicque* de' Francesi dal latino *ibex* capra selvatica: al che forse per cortesia largisce il suo voto quella fenice degl'ingegni Samuele Bochart. Il Duchat e molti altri etimologisti francesi cavan pure il loro *bouc* dal *bock* de' Tedeschi (d).

Ben altra opinione converrebbe tenere, se mai si rinvenissero vestigie di *becco* nella lingua antica del Lazio. Poichè allora parrebbe chiaro, esser questa fra le voci

(a) Tit. 5, §. 9.

(b) Lib. 9, cap. 23.

(c) Cap. 41.

(d) Vedete il Gattel su questa voce.

che gli stranieri Celti diffusero nella nostra penisola, e che quantunque non frequentate da' più colti scrittori, nondimeno rimasero nell'uso del popolo. Dove in fine la parola, della quale è proposito, non incominciassero a comparire ne' monumenti latini, se non dopo l'escursioni de' Romani in Germania, potrebbe sempre dubitarsi che di là per l'appunto fosse venuta in Italia.

Or non parmi che alcuna di così fatte dubbiezze possa esser dileguata dalla iscrizione che si allega.

Poichè in primo luogo gli eruditi ne accertano, che le figure e gli emblemi de' quali ornavansi i sepolcri, erano spesso allusivi alle circostanze della vita che avea menata colui al quale eran dedicati (a). Perciò l'immagine del becco ha potuto indicare, che quegli di cui si parla nella citata iscrizione, fu possessore di molte ed ampie greggi di capre. La consonanza dell'emblema col nome del defunto sarà stata accidentale. Sarebbe a dire l'opposto, se si trovasse ripetuta in molti monumenti: poichè non reputo probabile la ripetizione del caso.

Per secondo non è nota la patria di colui per cui fu fatta l'iscrizione. Ei potè essere, ad esempio, oriundo dalle Gallie, da altra regione celtica, ovvero dalla Germania: ed in tal caso col capro si sarà voluto indicare il valor del suo nome nella lingua di lui, e non già nella latina (b).

È dunque uopo aspettare che nuovi documenti facciano fede dell'uso di questa parola nel tempo del buon latino, cioè innanzi alla barbarie. Non mi si può intanto biasimare di aver seguita un'opinione a bastanza probabile.

17. BERE A GARGANELLA, secondo il Dizionario del

(a) *Et hi monumenta sua soliti sunt exornare diversis emblematis et signis, quae plerumque et individua et vitam defuncti denotant.* Pitiscus in *Lex. Antiqu.*, voce *sepulcrum*, pag. 401. Hagae Com. 1737.

„Sopra tutto (i Romani) avean cura di farvi scolpire degli ornamenti che servissero a distinguerli, come figure di animali, trofei militari, emblemi caratteristici, istrumenti, ed in una parola diverse cose che dinotassero il merito, il grado o la professione del morto.” *Encycl. au mot Tombeau*.

(b) S'immagini che nella tomba di quell'Antonio da Tolosa, di cui fu discorso nell'articolo precedente, si fosse notato il cognome della sua puerizia, e si fosse aggiunta la figura di un uccello a lungo becco; non sarebbe quindi nato il diritto di credere che dunque *becco* era voce della lingua latina.

Tramater, è bere a *larga cannella*. Avverte ora il Ricoglitore, che in alcuni paesi toscani, i quali ei non indica, *garganella* val gorgozzule: e questo porge, dic'egli, la vera derivazione. Adunque bere a *garganella* sarà bere col gorgozzule: e ciò fanno veramente tutti quelli che bevono. Ma ciò non ispiega a bastanza il *bere a garganella*, cioè *laxo gutture*. Ben lo spiega quel *bere a larga cannella*: poichè in molti paesi d'Italia, e precisamente nel Regno di Napoli, dicesi *cannella* a luogo di *canna* in significato di gola.

Di più il Salvini, insegnando che sia il *bere a cannella*, dice a questo modo: « Bere con l'otre alzato, o » come si dice, senza rifiutare: ed è un bere che non » è bere, perchè non si mette la bocca nel vaso, e non » si tengono chiuse le labbra, ma a *canna aperta* si tra- » canna ». Or bere a *canna aperta* non è forse il medesimo che *bere a larga cannella*?

18. BESTINO è denominazione che si dà al pesce ignobile, e che io dissi nel Dizionario esser cavata da *bestia*, come se fra il pesce ignobile ed il nobile fosse la stessa differenza che fra la *bestia* e l'uomo. Certamente io non dissi questa idea esser giusta: ma è forse la prima volta che un' analogia inesatta, esagerata o supposta ha servito di veicolo ad una derivazione?

Il sagace Ricoglitore rigetta questa origine: ma non crede di addurne alcun'altra migliore. L'ho cercata io medesimo: e null'altro ho rinvenuto che il *pest de' Persiani humilis, vilis*.

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

19. BETTOLA, disse il Muratori, « *vilis caupona*, dove la plebe va a bere. Forse è venuto dalla lingua germanica, che ha *betteln* mendicare e *bettler* povero. L'osteria de' poveri si poté nominare *bettel haus*: e per brevità *bettela* e poi *bettola*. I Modenesi dicono *bettla*. Presso gli Ebrei *beth* significa casa.

Io cavai *bettola* dal tedesco *bettel* che in composizione val povero, mendico, e da *hof* cortile, come appunto *gasthof* o sia *corte de' forestieri* vale in quella lingua osteria.

Naturale è questa origine. Poichè nella voce *bettola* è sensibile il suono del *bettel* tedesco: e di più questo suono manifesta una parte del concetto di *bettola*. Poichè veramente la *bettola* nel linguaggio comune del Regno di Napoli e di altre parti d'Italia è luogo di convegno per la gente più povera: e però dal Muratori è renduta in latino per *vilis caupona*. Ma per aver tutto quel concetto, è uopo riunire a *bettel* qualche voce troncata: e di troncamenti sì fatti può addursi un gran numero di esempj chiarissimi (a). Qual sarà questa voce? Secondo il Muratori è *haus* casa: io ho scelto *hof* cortile: poichè frequente in Germania è veder de' cortili volti ad uso di bettole: e lo stesso non di rado si osserva fra noi.

Scrive ora il Ricoglitore: « Sebben questa sia del » Muratori, pure oltre che cortile del povero non mi dà » punto l'idea della *bettola*, come accontentarsi a cote- » sti derivati da una lingua nella quale non si usano? »

Di queste due osservazioni alla prima io rispondo, che nè pure *gasthof* corte de' forestieri dà idea dell'osteria: ed intanto è sicuro che di osteria ha il valore. Tal è il genio della lingua: ed io l'ho seguito. Per altro di cotesto *hof* io non sono sì tenero, che ricusi di permutarlo con altra voce più espressiva: e tale, per esempio, potrebbe essere *schenke* che vale appunto osteria. Così per intero verrebbe ad esporsi la nozione di *bettola*.

Alla seconda io osservo, che verun dizionario del mondo può tutte noverare le combinazioni possibili di tutte le voci semplici: ma tutte quelle che non ripugnano al gusto dell'idioma, tutte quelle che stanno con le regole della grammatica, tutte possono servire liberamente all'etimologo. S'immagini che il tedesco non avesse *bettelherberge* albergo del povero, o piuttosto albergo degli accattoni: avendo tuttavia e *bettel* ed *herberge*, chi potrebbe biasimarmi se supponessi l'unione di queste due voci? Percorrendo la Germania, ho trovate spesso in un luogo delle composizioni di vocaboli che non sono praticate in un altro. E chi può avere di una lingua cognizione sì estesa, da poter esser sicuro che non gli sfug-

(a) Incenso da *thus incensum*, decima da *decima pars*, inverno da *tempus hybernium*, reggia da *regia domus*, sorgente da *fons surgens*, grasta de' Napolitani (vaso rotto) dal gr. *elastos* rotto, starna da *avis externa* cc. cc.

ga veruno degli accozzamenti di parole i quali formano parte de' diversi dialetti? Singolare davvero mi sembrerebbe colui, che non volesse riconoscere nel napolitano *crisommela* il *chrysos* ed il *melon* de' Greci, sol perchè essi non aveano tal composizione di voci nel significato di *albicocca*.

Da ultimo il Ricoglitore congettura a questo modo: » Qualche bizzarro, così per un fare ad apporsi, potrebbe trarlo dal latino *beto* andare, camminare; o » dall'ebraica radice *pane*, da cui si formò Betlemme » città del pane; o se si vuole il tedesco, da *bett* letto ». Tener ricorso a *bett* letto od al latino *beto* andare, non è un fare ad apporsi, ma anzi celiare. Betlemme è dall'ebraico *bajith* domus, aedificium, castrum, e da *lehhem* panis, esca, cibus, caro, convivium, epulum. Bettola in tal caso non verrebbe dalla radice *pane*, ma da *bajith* casa, come ad un di presso avea detto il Muratori, e da *lehhem* nel significato di *epulum*, *convivium*.

20. BEVERO, in latino *fiber*, non è registrato nel Dizionario con alcuna etimologia. Scrive su tal proposito l'egregio Ricoglitore: « Potea notarsi che trovasi *bebrus* » nello scoliaste antico di Giovenale ».

Potea notarsi egualmente, che trovasi nello stesso senso *bebris* in Plinio (a), *castor bebrus* in Claudiano (b), e di poi *fiber* e *bever* in Papia ed in molti altri scrittori de' secoli di mezzo (c). Pur se nulla di ciò i miei colleghi han notato, non è da farne lor colpa. Poichè il nostro Vocabolario non è italiano-latino, ma principalmente italiano: e però quando ha notato dappresso all'italiano il corrispondente latino, ha esaurito il suo obbligo. Né ha uopo di aggiungere in quest'ultima lingua ben anche i sinonimi.

Quanto a me, la ragione per cui mi astenni dal determinare la radice di *bevero*, fu il dubbio che in me sorse, se avessi a ricavarlo da *bebrus*, da *beber*, o da altra voce più isofona.

Da una parte in fatti osservava che *biber* in tedesco, *bobr* e *breber* in illirico, *dobhran* in gallese, *bibaro* in ispannuolo, vagliono *bevero*. Ciò menava a pensare che

(a) Plinius lib. 32, cap. 3.

(b) Claudianus in epigr.

(c) V. il Ducange alla V. *bever*.

dalla Germania o dalla Polonia, ne' cui fiumi questo animale non di rado s'incontra, fosse venuta all'Italia la cognizion della cosa insieme col nome; e che di poi si fosse alterato in *bebrus*, in *bebris*, e da ultimo in *bevero*.

Ma d'altra parte è sicuro che pur nel Rodano e nell'Isera dimora e prospera il castoreo; che in lingua francese si nomina *bièvre*, in olandese *bever*, in isvedese *bäfver*, in ingl. *beaver*; che molti attribuiscono all'antico germanico piuttosto *bever* che *biber*; che nelle carte de' mezzi tempi spesso leggesi *bever*; che nel cerimoniale romano hassi anche *bevarum*, e nella Cronaca Fontanellese *bevrum*, il quale sembra evidentemente il francese *bièvre* latinizzato. Perciò indagando lo Spelman qual ufizio tenessero nella corte di Carlo Magno i così detti *beverarii*, trova ch'essi erano i cacciatori del castoreo, *ubique gentium*, dic'egli, *BEVER nuncupatum*. Tutto ciò allettava a pensare che non partisse già *bevero* dal *bebrus* latino, ma da alcuna delle voci che or ora ho citate, e che sono più isofone.

In sì fatta esitazione sospesi il giudizio. Inclino ora ad ammettere la seconda opinione in preferenza alla prima: ed aggiungo che lo schema originario della voce ha dovuto avvicinarsi piuttosto a *bever* che a *bebrus*. Poichè in celt. gallese *obh* significa acqua ed *uir* terra: nè alcuno ignora che il *bevero* siccome ogni altro anfibia, vive egualmente e nella terra e nell'acqua.

21. BIRBONE è parola della quale io mi occupai nelle mie risposte al signor Monti: e forse giunsi a provare ch'ella viene da *bubones* dello stesso significato. Or non è mica impossibile, che inserita la *r*, siasi questa parola trasmutata in *birbone*; e che poscia da *birbone*, troncando la desinenza, si sia tratto *birba*. Non parmi adunque sicuro, come al dotto Ricoglitore, che siasi da *birba*, al modo di accrescitivo, ricavato *birbone*.

22. BIRRO, secondo il Dizionario, viene da *birrovieri*: e questo dallo slavo *barabanat*, cangiata la desinenza, ed il secondo *b* in *v*. A conferma di tale origine possono osservarsi più cose.

Ed in prima la lingua illirica ci dà l'origine remota della voce in esame. Poichè *barabanat* non sembra nulla dell'altro che una modificazione di *baraban* tamburo: ed è molto verisimile che essendo le compagnie de' birri precedute da un tamburo, abbiano avuto il loro nome da

si fatto istrumento. Per secondo, tuttochè la lingua italiana, non meno che la illirica, abbia molte variazioni e molte derivazioni della parola in esame, nondimeno non ha destinato un verbo speciale a dinotar l'esercizio del mestiero di birro: per contrazio gl' Illirii hanno *barabanstovati* per fare lo sbirro. Par dunque che eglino avendo spinte le ramificazioni della voce originaria più oltre che noi, abbian dovuto possederla da tempo più antico. Per terzo è osservabile che in qualche dialetto illirico, per esempio, nel boemo, si ha *biric* precisamente nel senso di birro. Per quarto osserva il Ducange che la voce *BERROERII*, come quelle sinonime di *BERRUARII* e *BIRRUARII*, *interdum scarios, sceleratos, et ruptuarios notat, interdum apparitores*. Or gl' Illirii hanno *varav* per ingannatore, fallace, onde *varavesina* scellerato: e *varav* è da *var* fraude, inganno, baratteria, che in celtico brettone dicesi *barrad*. Finalmente agli eruditi non parrà mica illegittima la variazioni della desinenza nella voce *barabanat*: perocchè il cambiamento cui soggiacciono più spesso le voci radicali, è quello delle lettere nelle quali finiscono. Davvantaggio gl' Italiani hanno ancora *birreno* nel significato di birro: e birreno assai più dista da *birruarius*, *berroarius* e *berroerius*, di quel che disti da *barabanat*, di cui sembra un accorciamento.

Se avessi voluto attenermi a quest'ultima ipotesi, avrei potuto trar profitto dalla lingua persiana. Poichè in essa *pejrev*, ben simile a birroviere, vale *asseccla*, *sectator*; e però corrisponde a *satelles*, con cui spesso i lati-

Anche in arabo si ha *birr* giustizia, e vera uomini: e sia da queste voci riunite, sia dalla prima di esse, potea dirsi *birroviere* l'uomo addetto a coloro che amministrian giustizia. Si ha pure in quella lingua *behreg* per pravus, malus, e *bur* per homo perditus, nequam.

Ma a tutte queste origini ho preferita l'illirica, siccome la più isosema e la più prossima a' tempi ne' quali è apparsa la voce. Veggano i migliori se io mi sia ingannato.

23. BIZZARRO io cavai dal persiano *bizar* che vale iracundo, e *bizza* da *adizzare*. Su di ciò l'acuto censore riflette che *bizza* è il padre legittimo di *bizzarro*: e però egli meraviglia che sia tratto d'altronde.

Nondimeno non ho creduto di attenermi a questa ipotesi: poichè noi Italiani abbiamo da *bizzarro* ricavato *bizzarria*: e questo modo di derivazione è assai più natura-

le che *bizza*. Di più sinonimo a *bizza* è *buzzo*, il quale si allontana ancor più da bizzarro.

Queste cose io non dico per soverchio attaccamento alla radice *adizzare*. Molto anzi io propendo a sostituirle alcun'altra che sia almeno più isofona: e diverse io ne trovo che son degne di esser sottoposte alla sagacità del lettore. Per esempio, in celt. brettone *broez* val collera passeggiata; in illirico *bjes* rabbia; in olandese *bezetenheit* frenesia, furore; in ar. *bezg* aizzare un uomo contra un altro; in ted. *bös*, in oland. *bos*, sdegnato.

Essendo in pronto tante voci per ispiegare la genesi di *bizza* o di *buzzo*, non parmi a bastanza cauto il proclamare l'attinenza alla parola *bizzarro*.

24. BLOCCARE, secondo il Dizionario, viene dal ted. *block* ceppo, tronco; « poichè di simili materiali si fanno steccati intorno alle città, ed altre opere di fortificazione, per impedire le comunicazioni agli assediati ».

Su di ciò l'egregio Ricoglitore: « Tanto valeva che si facesse derivare da *blouch* che in cimrico val casa. Si è lontana la relazione fra un ceppo ed il blocco, che amerei meglio dedurlo da *poliorcin*, ove elidendo l'o si ha una parola consona a bloccare, oltre l'identità del significato. Poi in inglese abbiamo *block* per impedimento, onde si dice *to cast a block in one's way* attraversare il disegno altrui, e *block-house* fortezza, che accennano a qualche radice, da cui più propriamente deriva *bloccare* ». Ma

Primo, io non vedo troppo grande distanza fra la idea del *bloccare* e quella de' materiali che sogliono impiegarsi a tal fine: ed il trasporto del nome dalla seconda alla prima, parmi anzi che torni a quel modo di troppi per cui denominiamo dal componente il composto e la cagion finale dall'effetto. Son chiamati da' retori sineddoche, metonimia.

Secondo, i Tedeschi nel linguaggio di fortificazione hanno *block-haus* per fortino di legno che suol formarsi di tronchi, di assi e di travi: e con opere sì fatte si ha costume di cingere le città assediate. Or *block-haus* non val altro che casa di tronchi. Che anzi *blockade* nella stessa lingua val blocco: la qual voce io non veggo poter venire d'altronde, che da *block* ceppo, tronco.

Terzo, la lingua inglese offre un nuovo documento di tal filiazione d'idee. Poichè in questo idioma *block* vale tronco, ceppo, grosso pezzo di legno: e come con simili materiali si suole ostruire i passaggi, così *block* vale anche ostacolo, ostruzione, impedimento. Quindi nella stessa lingua si ha *to block* per chiudere, *to block up* per bloccare, e *block-house* ossia casa di tronchi per fortezza costrutta a fin di bloccare. Si ha pur anche *blockade*, siccome in tedesco, nel significato di blocco: e *blockade*, secondo il Johnson, vien da *block* tronco, impedimento, e *block* dall'olandese *blok* tronco. Lo Skinner tien ricorso al belgico *block* che pur tronco significa. Ma l'olandese ed il belgico son dialetti del tedesco. Quanto alla frase *to cast a block in one's way*, ella vale alla lettera *gettare un tronco nella via di taluno*: e ciò suona il medesimo che porgergli tra piedi un impedimento, un ostacolo, e per virtù di un'altra metafora, attraversargli il disegno. Per conseguente quella frase non accenna ad altra radice che allo stesso *block* tronco.

Quarto, anche in olandese da *block* tronco, ceppo, si è tratto *blokken* sbarrare, serrare intorno: ed *een stadt blokkeren* vuol dire il medesimo che assediare una città. Del pari in isvedese il vocabolo *block* indica più propriamente quella spezie di ceppo che i Francesi chiamano *billot*: e *blockering* dall'altra parte significa blocco, e *blockera* bloccare.

Quinto, gli stessi Francesi hanno *bloc* in senso di peritica su la quale si mettono gli uccelli di preda: lo hanno pure nel senso di grosso pezzo di legno, che nel linguaggio della nautica noi indichiamo col nome di *testa di moro*. Il più degli etimologisti di quella nazione traggono da codesto *bloc* dal *block* de' Tedeschi: ma non pare che da *bloc* immediatamente deducano ed il loro *blocus* blocco e *bloquer* bloccare. Poichè anzi ricavano *bloquer* da *blocus*, e *blocus* dal ted. *block-haus* casa di tronchi, fortino inserviente agli assedii.

Sesto, l'origine di *block* finalmente s'indentra nell'antichità più remota. Poichè *bloc* e *ploc* nel preciso senso di tronco son vocaboli celtici che pur ora si trovano nel dialetto gallese.

Tutto ciò porta a conchiudere che non solo la voce *blocco*, ma tutte le altre analoghe non sono se non rami del gran tronco boreale. Non havvi alcuna apparenza

che il greco *poliorcin* siasi diffuso in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Germania ed in Isvezia: e già supposta anche vera la elisione della prima o, assai poca è la somiglianza fra *pliorcin* e bloccare.

Un amico i cui lumi ho in grandissimo pregio, mi proponeva di trarre *bloccare* da blocco, blocco dal francese *blocus*, e finalmente *blocus* dal ted. *block-haus* di cui sopra si è detto. A sostegno di questa opinione potrebbe invocarsi l'autorità del Muratori, il quale dice esser passato il vocabolo *blocco* dalla milizia francese alla nostra italiana. Sia di ciò che si voglia, purchè resti fermo che immediatamente o mediamente la voce blocco e le analoghe, così in italiano come in altre lingue, son provenute da *block* tronco.

PASQUALE BORRELLI.

VARIETÀ

Della foggia di vestire nelle teatrali rappresentazioni.

Un signor Arrigo Bocchi (non so in qual giornale, ma l'ho letto nell'Omnibus), discorrendo de' *Costumi teatrali*, cioè della maniera con cui gli attori si vestono nel rappresentare le loro parti, attribuisce a Giovanni Kemble l'introduzione degli abiti accomodati al carattere del personaggio ed all'epoca in cui visse e alla nazione alla quale appartenne. Booth, Matheros, Kean, seguirono questa riforma: ed oggidì poi, conchiude il Bocchi, un *anacronismo di costumi invita il popolo ai fischi*.

A me è venuto fatto leggendo le commedie di Aristofane di trovare certa pruova che gli antichi istrioni cercavano di vestirsi alla foggia stessa delle persone che sulla scena contraffacevano. Questo luogo di Aristofane sarà servito probabilmente ad alcun altro per provare la stessa cosa; ma io, che non sono erudito di professione, non ho notizia. Ad ogni modo porrò qui sotto la traduzione di quella scena perchè gli eruditi mi correggano e i non eruditi si diletino un poco colle grazie aristofanesche, per quanto in una versione si possono conservare.

Il luogo è nella commedia degli Acarnesi, verso 383 e seguenti. Ivi un Diceopoli (voluto lapidare dag' i Acarnesi perchè avea conchiusa un'alleanza coi Laconici) persuade il Coro ad ascoltare ciò che da lui sarà detto in propria difesa ed a favore de' Lacedemoni.

DICEOPOLI. Or prima dunque, anzi ch'io parli, lasciati acconciare come un uomo miserissimo.

CORO. E perchè mai ti rivolgi, e vai macchinando e cercando scappatoje. Per me prendi pure da Geronimo (a) una celata d'Inferno ombrosa irsuta spessa e pelosa, e metti inoltre fuori tutte le arti di Sisifo perchè questo certamente non dia luogo a pretesti.

DICEOPOLI. Ora mi è tempo di far un buon animo e di andarmene ad Euripide. Ragazzo! Ragazzo!

(a) Poeta lirico irregolare e disordinato.
R. Nap. II

SERVO. Chi è mai?

DICEOPOLI. È dentro Euripide?

SERVO. Non è dentro, ed è dentro, se ben comprendi.

DICEOPOLI. Come mai non è dentro, e poi è dentro?

SERVO. Dritamente, o vecchio: poichè la mente sendo gita per di fuori raccogliendo versicciuoli, non è dentro; egli però è dentro, e fa tragedie coi piedi per aria (a).

DICEOPOLI. O trabeato Euripide, chè un servo tuo così sapientemente risponde! Chiamalo.

SERVO. Egli è impossibile.

DICEOPOLI. Ma pure... Ch'io certo non andrò via di qui, ma picchierò alla porta. Euripide, Euripidino, ascoltami, se mai uomo alcuno ascoltasti. Io, io Diceopoli Collide (b) ti chiamo.

EURIPIDE. Ma non ho tempo.

DICEOPOLI. Ma almen rivolgiti (c).

EURIPIDE. Ma egli è impossibile.

DICEOPOLI. Ma pure...

EURIPIDE. Or dunque mi rivolgerò; ma di discendere non ho tempo.

DICEOPOLI. Euripide!....

EURIPIDE. Perchè bocisti? (d)

DICEOPOLI. Tu versifichi coi piedi per aria potendo farlo co' piè per terra. A ragione: metti in iscena gli zoppi. Ma perchè hai indosso i cenci tragici? una veste miserabile? A ragione: metti in iscena i mendici. Or ti suplico prostrato ai tuoi piedi, o Euripide, dammi un qualche cencio di una vecchia rappresentazione; imperocchè mi è mestieri fare al Coro una lunga diceria, che se la dirò malamente mi recherà la morte.

(a) Allude ai servi troppo saccenti posti in iscena da Euripide. In quanto ai piedi per aria, mi è piaciuto seguire quei commentatori che così spiegano in questo luogo l'avverbio *avaβαδην*.

(b) Addiettivo proprio di popolo della tribù Egeide. Alcuni trovano uno scherzo di parole tra *χαλαρισ* e gli zoppi (*γᾶλοι*) posti in iscena da Euripide.

(c) La voce greca accenna all'*εγκύκλιμα*, macchina di legno colle ruote, al voltar della quale si rendean visibili agli spettatori le cose ch'eran dietro la scena. Ma come esprimer questo in italiano?

(d) Tutte le parole in carattere corsivo sono quelle in cui Aristofane si serve di voci o di versi di Euripide mettendoli in caricatura. La voce greca corrispondente a questo luogo vuol dire *Gridare, Strepitare*, ed Euripide adoperolla per *Favellare, Parlare*.

EURIPIDE. Quali ciabatte? Forse quelle con cui Eneo, lo sventurato vecchio, litigò?

DICEOPOLI. Non erano di Eneo, ma di uno più misero ancora.

EURIPIDE. Quelle del cieco Fenice?

DICEOPOLI. Non di Fenice, no; ma di un altro ch'era più misero di Fenice.

EURIPIDE. Quali mai stracci di vesti chiede cotest'uomo? Dici forse quelli del mendico Filottete?

DICEOPOLI. No, ma di tale molto più che costui mendico.

EURIPIDE. Vuoi forse quelle succide vesti ch'ebbe quel Bellerofonte lo zoppo?

DICEOPOLI. Non Bellerofonte; ma quel tale era zoppo, pezzente, garrulo e dotto in parlare.

EURIPIDE. Ho capito l'uomo: Telefo Misio (a).

DICEOPOLI. Certo, Telefo. Di costui, te ne sconsigliro, dammi i pannicelli.

EURIPIDE. Ragazzo, dagli le logore vesti di Telefo. Esse stanno sopra i cenci tiestei, in mezzo a quelli d'Ino.

SERVO. Eccoli, prendi.

DICEOPOLI. (b) O Giove che tutto vedi ed esplori! Euripide, giacchè mi hai dato questi cenci per acconciarmi come un uomo miserissimo, dammi pure i loro accessori, il cappelluccio misio intorno al capo. Imperocchè oggi fa mestieri ch'io sembri esser mendico; ch'io sia qual sono e non apparisca tale; che sappian gli spettatori esser io quel che mi sono; ma che le persone del Coro rimangano attonite finchè le andrò tastando con paroline (c).

EURIPIDE. Te lo darò; perocchè sottili cose tu macchini con doppio ingegno.

DICEOPOLI. Che tu sia felice! Io già mi sono incor-

(a) *Μισος* vuol dir *Misio* e *detestabile* al tempo stesso.

(b) Qui, più che in altro luogo, mi sono allontanato dalla maggior parte degli interpreti.

(c) Il verbo *σκιμαλίζω*, se è da credere ai Vocabolarii e agli annotatori, vuol dire *Toccare il culo alle galline per vedere se hanno l'uovo*, *Far le fische*, *Medium digitum ostendere*, *Fare un altro atto d'impudico solletico* (ch'io tacerò), e generalmente, secondo uno degli scolasti greci, *Schernire, Irridere*. Scelga il lettore. Io m'atterrei al primo significato, e direi che Diceopoli volesse colle sue paroline scandagliare l'animo degli Acarnici. Non mi dispiacerebbe nemmeno il tradurre *Palpeggiare, Stazzonare*.

porato nel pensiero di Telefo. Oh bene! Come già abbondando di paroline! Ma pure abbisogno d'un bastoncello da mendico.

EURIPIDE. Prendi questo, e va via da queste soglie di pietra.

DICEOPOLI. (O mio cuore! tu vedi già com'io di casa venga scacciato bisognevole ancora di molti arnesuzzi: or dunque fatti appiccaticcio pezzendo e insistendo). Euripide, dammi una sporticciuola abbruciata dalla lucerna (a).

EURIPIDE. E quale necessità, o misero, hai tu di questo tessuto?

DICEOPOLI. Necessità, invero; niuna; pure voglio prenderlo.

EURIPIDE. Sappi che mi sei nojoso, e spulezza di casa mia.

DICEOPOLI. Ahi lasso! Che tu sia felice come mai tua madre.

EURIPIDE. Va via da me all'istante.

DICEOPOLI. Ma almeno dammi un solo calicetto ch'abbia mandato via il labbro.

EURIPIDE. Prendilo e va in malora. Sappi che in casa mia sei importuno.

DICEOPOLI. (Non sa, per Giove, quai mali esso mi cagioni!) Ma, o dolcissimo Euripide, questo solo dammi un pignattello olturato colla spugna (b).

EURIPIDE. O uomo, tu mi porti via tutta la tragedia. Prendi questa e vattene.

DICEOPOLI. Vado. Ma che farò? Di una cosa mi è mestieri, la quale non asseguendo, son rovinato. Ascolta, o dolcissimo Euripide; prendendo questo, andrò via, nè più verrò. Dammi nella sporticciuola delle marcite ed inutili fogliuzze di lattuga (c).

(a) Forse era costume portare di notte le lucerne entrò un panieruzzo perchè il vento non le smorzasse; ma l'agitazione della fiamma facilmente abbruciava cotesti arnesi tessuti di giunchi o di vimini.

(b) Ci fa sapere un commentatore, che le donne portavano una pignatta, nella quale era una spugna imbevuta di mele, e questa ponevano in bocca ai fanciulli chiedenti di mangiare perchè s'acchetassero.

(c) Anche qui mille quistioni fra gl'interpreti. Io mi sono attenuto a Suida e ad Esichio, o per meglio dire ho messo d'accordo l'uno coll'altro. E vi par poco?

EURIPIDE. Tu mi rovini. Eccoti. O mie favole inutilizzate.

DICEOPOLI. Or non più: vado via. Imperocchè son di troppo importuno, non istimando che i sovrani (a) mi potessero odiare.... Ohimè infelice! Quasi son rovinato! Dimenticava quello appunto in che sta tutto il fatto mio. O Euripidino dolcissimo e amatissimo! ch'io pessimamente vada in rovina se più alcunchè sarò per chiederti, se nonchè un solo, questo solo, questo solo: prendi da tua madre un cerfoglio e dammelo.

A questo sdegnato Euripide, che si sente rammentar da colui il mestiere di sua madre, venditrice di scandici (erba che corrisponde al Cerfoglio) (b), ordina che Diceopoli venga espulso di casa sua.

Da tutto ciò s'inferisce, che coloro che nelle tragedie di Euripide facevano le parti di Eneo, di Fenice, di Filottete, di Bellorofonte, di Tieste, di Ino, di Telefo, avevano abiti speciali a ciascun personaggio adattati. E tanta cura ponevano negli accessori, che non solamente Diceopoli per contraffar Telefo di nazione misio chiede ad Euripide un cappello alla foggia de' Misii; ma per sembrare un uomo miserabilissimo gli addimanda un bastoncello, una sportella mezzo abbruciata, un orcioletto coll'orlo rotto, un pignattello, e quelle foglie de' camangiari che altri buttan via e che i mendici raccolgono per isfamarsi.

Or mi resta di avvertire gli eruditi che ho seguito nella mia traduzione il testo dell'edizione di Didot (Parigi 1838); che dove me ne sono allontanato ho creduto aver buone ragioni per farlo, le quali qui non è luogo di esporre; che dalle latine versioni mi sono molto più spesso allontanato, perocchè fatte (ombre onorate, perdonatemi questa bestemmia) con ben poca critica,

(a) Ho usato la voce *sovrano* felicissimamente (colla dovuta modestia), essendo atta a rendere il doppio significato della greca *νομπας*, che Euripide usò per *Re*, *Principe*, ed Aristofane usa qui (parodiando Euripide) per *Uomo grande*, *Uomo al di sopra del volgo*, *superiore agli altri*.

(b) *Scandix cerefolium*. Lo Sprengel (*Hist. rei herb. I, 116*) si paravaglia che questa pianta sia stata obbliata da Teofrasto benchè in abbondanza coltivata dagli Ateniesi. Questo dice parlando della Flora di Dioscoride, e cita questo luogo di Aristofane, *Gellio* al lib. XV, cap. 20.
* Plinio al lib. XXII, cap. 22.

Avea s'abilito di non porre alcuna nota a queste quattro parole. Ma si può egli aprire un libro greco o latino senz'esser preso dal ticchio di sciorinare annotazioni? Mi si perdoni adunque se questa scabbia si è pure a me appiccata.

EMMANUELE ROCCO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ugo da Cortona, Canti di Saverio Baldacchini. Napoli, dalla officina tipografica strada Carrozzeri a Montoliveto n.° 13, 1839, in 8.°, pag. 134.

*Je ne trouve pas grand choix entre ne sçavoir dire que mal,
ou ne sçavoir rien que bien dire.*

MONTAIGNE.

I canti comparsi col titolo di *Ugo da Cortona*, sono una serie di presso a duemila sciolti, tutti ben martellati, bene accordati al più perfetto corista del buon gusto, tutti levigatissimi, torniti, volubili — secondo la bella espressione di un nostro amico — come palle eburnee ch'equabilmente si rotolino sul tappeto di un bigliardo. Se l'eccellenza di quella parte di forma esterna che riguarda il verso, bastasse alla perfezione di un'opera poetica, l'autore dell'Ugo potrebbe congratularsi di avere aggiunta un'altra fronda alla più trionfale corona dell'Italia nostra. Ma sventuratamente più su sta monna luna. La poesia è spiro animatore preesistente ad ogni contingenza di forma, è latente fiammella che da un concetto primitivo — dal centro alla superficie di un poema e non da questa a quello — diffonde la sua luce, è travedersi arcano dell'infinito nel finito, del mondo invisibile nel visibile; e di tutto ciò non solo ne' canti sopraindicati non ha il menomo vestigio, ma delle stesse bellezze di forma, dal verso in fuori, mancano le principali. Tutta Europa ragionevolmente nega e noi neghiamo, a molti moderni ed in ispezialità al francese Hugo, il dono di poesia, sol perchè nelle loro cose desiderasi un'idea primordiale poetica; eppure è in quegli artisti copia siffatta d'invenzio-

ne, bagliore d'immagini, evidenza nel descrivere, maestria in somma in ogni parte di esecuzione, che i critici più severi non possono non maravigliarne. Pensa, o lettore, se tanto più quel dono si convenga negarlo all'autore, se tanto più quel dono si convenga negarlo all'autore dell'Ugo da Cortona, che l'assenza di ogni vivificante ispirazione non seppe nemmeno far perdonare largheggiando nel colorito; ed osò commettere alla sola esangue leggiadria de' suoi versi il zaro carico di raccomandare alla posterità l'opera sua.

Non istaremo qui a giustificare con una lungagnuola in genere dimostrativo, le nostre asserzioni: il sentimento non si dimostra, ed il lettore non ha che a giudicare di quelle e del libro da sè. In somma il Cortonese i cui casi si cantano, è un giovane che potendo esser felice con una bella Teodemira, va a cercar gloria in Grecia: e come se avesse viaggiato a Truffia e Buffia, mancandogli agio per cinque buoni anni di far pervenire due righe di lettera alla sua diletta, alla fine rimpatriando la trova morta di dolore; per che disperato ne va volontariamente esulando, — in Francia dove correndo forse la posta come il Lalande la corse in Italia non vede che un postribolo, in Inghilterra dove alla famiglia venutagli manco in patria non si sa perchè non possa sostituire l'inglese, in Germania dove avendo da studiare delle molte cose assai perduto dietro a' sogni del panteismo tedesco, in Oriente, nel nostro Regno dove da ultimo avuta visione della sua Teodemira muore in Napoli (*vide Napole e pò muore!!*). Or in così tenue ordito di accidenti, non giurereste che la fantasia dell'autore abbiasi dovuto dar non poco da fare a tirar giù un ragionevole poemetto? E bene, non ci ha nulla di ciò. Come il gigante della fontana al canto di una nota via della città nostra, sonnacchioso presiede (ci si passi la volgarità del paragone in subbietto tanto solenne) allo scorrere dell'onda; così saporitamente dormita quella neghittosa, mentre ampia e limpida vena di versificazione sgorgale di sotto. Non saremo tanto poco generosi col signor Baldacchini da paragonare i suoi canti con alcuna delle più notevoli creazioni di Byron, col Child verbigrazia e col Manfredi, alle quali pare che non iscientemente egli facesse arrancar dietro il suo Ugo da Cortona. Pure il nostro cantore poteva non avere obbiato come il prestigio che circonda e ma-

gnifica le stesse sgarbatezze di quella musa uggiosa, sta tutto nella traduzione continua che esse offronci di una individualità immensa, di un'anima direi quasi anomala che in una età di stupefazione politica religiosa civile in Europa, torreggiò nell'aer grosso e scuro simile al Fialte dantesco e scotendosi fece sonare tutte le catene del secolo e sue. Ora ognun vede che uomo non certo gigante qual è il Baldacchini, vivente in tempi non certo giganteschi ed in terra non certo Patagonica, non poteva rivelare a' suoi contemporanei nulla di straordinario trasfondendosi (laddove anche l'avesse potuto e saputo) ne' suoi canti; e che quindi que' viaggi e quella disperazione del suo eroe sono necessariamente tali freddure da non bastare a commuovere il tenero cuore della sua più svenevole leggitrice.

Più centinaja di begli sciolti compose il Cesarotti, più centinaja ne traboccarono da quel cornucopia del versiscioltismo — Frugoni, parecchie infilate di terribissimi ne scintillano nel Prometeo e nella Feroniade di Monti; eppure, perchè non animavali l'interno fuoco di poesia, tutti inesorabilmente — gli travolse l'oblio nella sua notte; presagio non equivoco pel Saverio Baldacchini della futura sorte de' suoi, di fabbricazione non più pellegrina di quelli ed egualmente digiuni di ogni poetica ispirazione. Oh! cangi questo valentuomo, cangi consiglio: abbandoni l'ingrata impresa di moltiplicar ciance canore facendo quello che ogni ricucitore di quattro modi danteschi o petrarcheschi può fare, e non concorra per dio! a far chiudere co' suoi canti o cantilene l'ultimo centesimo occhio di quel già vigile Argo del buon senso italiano. Egli è manifattore di assai be' versi: faccia a modo nostro. Diasi a voltare qualche antico o moderno poeta, Byron per esempio, nell'idioma toscano; e così adorando di novella splendida veste l'altrui estro, meriterà quella lode che ostinandosi a volerli dare del suo i non pedanti non mai gli concederanno.

Il consiglio pur or dato all'autore dell'Ugo ed in generale tutta la protesta di questo articoletto, non concepimmo senza tremore e pavor. L'autor dell'Ugo è un grande disdegnoso, il quale non concede di ragionar dell'opera sua che a' critici di non mezzana sapienza (son sue parole), a' critici discesi in diritta linea da quelli del cinquecento, fior di cavalleria letteraria, l'Inferigno e

l'Infarinato; ed alteramente interdice così insopportabile confidenza a' pigmei giornalisti di cui l'età nostra abbonda; or noi sentiamo troppo di essere giornalisti e pigmei per non comprendere qual sacrilegio fosse il nostro di osare far motto dell'infando Ugo, fondati nel diritto che ha ognuno di profferire il suo parere qual ch'esso siasi di cosa di pubblica ragione. Chi sa che costui, l'uomo per antonomasia della sua prefazione, non si alzi come minaccio, e sconsigliatamente facendoci fuggire non ci punisca del nostro profano ardimento? Ma una cosa ci conforta; ed è che per ventura il tempio dell'autorità in cui i Giovi letterarii odierni assidonsi a scranna, non è poi di maggiore capacità di quel che l'antico di Olimpia fosse, e che tali stizzose divinità non punto possono alzarsi in piè a fulminare il miscredente volgo, senza dovere come il nume di Fidia urtar nel soffitto e fracassarsi il capo.

A. TARI.

Il Codice delle Leggi Civili per lo Regno delle due Sicilie (Parte Prima) tradotto in ottava rima, Versione fatta dall'ex-presidente civile D. Gaetano Mottola. Prima edizione. Napoli, presso V. Puzziello tipografo-librajo, 1838, in 8.°, pag. 482.

Deh strano non vi sembri, lettori amici e umani,
S'io scrivo qui un articolo in versi martelliani.
Se un giorno fu concesso pei fanciulletti teneri
Mettere in canzonette declinazioni e generi,
Preteriti e supini, sintassi e prosodia
Del greco e del latino con bella poesia,
Onde Portoreale ai secoli vengenti
Sarà levato a cielo da tutti gli studenti;
Se fu a Buffier concesso ridurre in pochi versi
Di tutto il mondo noto i popoli diversi;
E a quella sì famosa Scuola Salernitana
La medicina esporre in poesia romana;
Se fu lecito a Dante il Credo e il Paternostro
Volgere io terza rima col suo toscano inchiostro;
Se al nostro Autor fu dato esporre in ottava rima
Il Codice Civile (cosa non vista in prima);
Sarà concesso pure che un pover giornalista
Faccia di tal lavoro in versi la rivista.

È ver che innanzi a tanto subbietto elevatissimo
 Il povero mio genio diventa poverissimo ;
 Poichè notturno augello , augel che rade il suolo ,
 Mal può di presso a un' aquila andar tentando il volo .
 Ed io palustre augello , io vespertilio , io nottola ,
 Come emulare i voli di Don Gaetano Mottola ?
 Pur se di andargli accanto da Febo io non impetro ,
 Mi fia (lo spero almeno) dato di andargli dietro .
 Plinio ha lasciato scritto , che in ogni libro al mondo ,
 Sebben pessimo sia , letto da capo a fondo
 E sempre raspollando e spigolando bene ,
 Qualche cosa di buono alfin trovar ti avvienne .
 Il gran Domenichino , cui pochi tenner presso ,
 Di un cattivo dipinto pure affermò lo stesso .
 Io dico , e vel dimostro , che in questo libro egregio
 Non si può trovar nulla che non abbia un gran pregio .
 Chi mesce il dolce all' utile , Orazio il lasciò detto ,
Omne tui punctum , è uno scrittore perfetto .
 Or chi del nostro Autore si potrà mai vantare
 Di aver tal mescolanza meglio saputo fare ?
 De' libri l' utilissimo è il Codice Civile :
 Chi mai potrà negarlo ? E qual più dolce stile ,
 Quali più dolci versi di quelli onde l' Autore
 Seppe di quella prosa rendersi traduttore ?
 Piacemi qui un esempio addurre a render certo
 Fermo inconcusso e solido il mio rischioso asserto .
 Se l' articolo mille novecento trent' uno
 Si legga dentro il Codice , non piacerà ad alcuno ;
 Chè quantunque ben chiaro , non può qual è stampato
 Piacere in nulla guisa a chi sta indebitato .
 Ecco dunque l' Autore del libro ond' io vi parlo
 Coi carmi suoi melliflui farsi a dolcificarlo ;
 E il diletto mescendo agli ammaestramenti ,
 Agli animi più schivi parlare in questi accenti :

No non potrà l' arresto personale
 In materia civile luogo avere ,
 Che tra le parti pel convenzionale ,
 O ordinato dal magistral potere ,
 O permesso dal Codice attuale .
 Può convenirsi per ogni dovere ,
 E ancor tra qualsivogliano persone ,
 De' seguenti individui ad eccezione cc. cc.

Lettor , che te ne pare ? Non è una bella cosa ?
 Prima dovevi avere il preventivo in prosa ,
 E poi l' esecutorio , e poi eri arrestato ,
 E sempre colla prosa in carcere portato .

Ora non più : l' usciere con bella poesia ,
 Cantandoti un' ottava , ti arresterà per via ;
 E sempre poetando , sarai con tuo diletto
 In versi alla Concordia pei debiti ristretto .
 Un mastro di cappella , di cui m' uscì di mente
 Il nome , scommetteva di porre agevolmente
 Nella più bella musica la Gazzetta di Vienna .
 Ben l' autor nostro vantasi aver colla sua penna
 Fatto maggior portento , rendendo armoniosa
 Poetica rendendo del Codice la prosa .
 Oltre il piacer dolcissimo , oltre il più gran diletto
 Che proverà il lettore da quello ch' avrà letto ,
 Del Codice Civile l' utilidade intrinseca
 Verrà pure accresciuta da questa forma estrinseca .

E prima : per l' addietro alla forense gente
 Fu sempre assai difficile il ritenere a mente
 Gli articoli del Codice ; ora coll' armonia
 Di questa soavissima e dolce poesia ,
 Farassi ben agevole , a qual si sia più labile
 Memoria , l' imparare un Codice cantabile .

Se Metastasio , Tasso , Ovidio , e gli altri vati
 Che invano i genitori far vollero avvocati ,
 Avessero potuto leggere questi versi
 Non sarebbero stati al foro tanto avversi ;
 Chè per via di tai carmi sì dolcemente espressi
 Sarebbsi la legge insinuata in essi .
 Come all' egro fanciullo il genitor prepara
 Col zucchero e col mele la medicina amara ,
 E mentre succhi amari all' ammalato ei porge ,
 Mercè del dolce inganno la sanità risorge ;
 Così quei padri avrebbero ai figli dato a bere
 Il Codice Civile di versi in un bicchiere .
 E inver mi si conceda ch' io paragoni il Codice
 A un drastico , a una purga chè operi pel podice ,
 Come l' olio di ricino , o qual più nauseante
 Vendono i farmacisti tristissimo purgante ;
 Or tali purgativi si uniscono mai sempre
 Ad un qualche sciroppo che il sapor ne rattempre ,
 Però nelle ricette le più volte si suole
 Unir l' olio di ricino al siroppo di viole .
 Questo sciroppo appunto (nè dico già una frottola)
 Pel Codice Civile sono i versi del Mottola ,
 Da cui venendo ad essere ognor dolcificato
 Fa che sia dai più schivi volentieri ingollato .
 E che dirò degli altri fulgidissimi meriti
 Onde sia chiaro il Mottola ai posteri e ai preteriti ?
 Per lui più non vedrannosi entro le allegazioni

A piè d'ogni facciata prosaiche citazioni;
 Perocchè gli avvocati, invece degli articoli
 Donde alle lor difese traggono gli amminicoli,
 Del nostro Autor coi versi infioreran le carte
 Spargendoli a man piena in questa e in quella parte,
 Citando stanza e canto di questo gran poema
 Dell' articolo in luogo com'è l'attual sistema;
 I versi allor del Mottola (nè queste son lusinghe),
 Avranno il grande onore di ricoprir le aringhe.

E poichè il nostro Autore, il Venosin seguendo,
 Essi proposto in capo di dire il ver ridendo,
 Coteste citazioni faran crepar di risa
 De' giudici la turla *pro tribunali* assisa:
 Or quando sono i giudici a ridere sforzati,
 La causa è certo vinta, trionfano gli avvocati;
 Quindi costor dovranno di lor piena vittoria
 Del nostro Autore ai versi tutta recar la gloria;
 Quindi ad ogni altro libro porre dovranno in cima
 Il Codice Civile messo in ottava rima.

Mottola, il tuo lavoro, credemi, te lo giuro,
 Renderà de' forensi gentil l'animo duro:
 Per te cominceranno a provar quell'amore
 Del poetico bello che ingentilisce il cuore,
 Che dirozza i costumi, nobilita le menti
 E a generoso oprare fa gli uomini potenti.
 Oh se (ma invan lo spero) colà sul nostro Molo
 Mi fosse dato un giorno l'ineffabil consolo
 D'udir da quei cantori con voce piana e soave
 Al popolo cantarsi le tue famose ottave;
 Allor di tal progresso attonito e stupito,
 Parrebbermi, tel giuro, gli astri toccar col dito.
 Invece delle antiche geste di quel Rinaldo
 Sempre in rubar galline sì coraggioso e baldo,
 Invece della sciocche storie di quei fratelli
 (Tutti ladroni infami) detti gli Spicciarelli,
 E d'Angelò del Duca, e di Antonio di Santo,
 Di Titta Grieco, e d'altri ch'ebbero lo stesso vanto,
 Quanto non saria meglio che quei rapsodatori
 (De' versi tuoi sublimi facendosi cantori)
 Insegnassero al popolo in sì gentil sermone
 Gli obblighi che la legge ai cittadini impone?
 Così facciano appunto gli antichi nomoteti,
 Ch'ebbero al tempo stesso il pregio di poeti;
 E il canto delle leggi sposando al suon di cetra,
 Abbeveraron Temide al fonte di Libetra.

Ma chi primiero, o Mottola, al tuo pensier l'idea
 Fornì di scriver questa magnifica Epopea?

Fosse colui che strinse in cento anacreontiche
 Tutto il sapere umano? (noto dalle ellespontiche
 Rive, fin dove un varco s'apre nell'Oceano
 Fra mezzo Abila e Calpe lo stretto gaditano).
 Ei fu, siccome intorno grido di fama spande,
 Che definì la legge essere *un atto grande*:
 E tu quest'atto grande, Mottola, raccogliendo,
 Più grande lo rendesti col canto tuo stupendo.

E perchè non crediate, lettori, ch'io v'inganni,
 Qui vi porrò un suggello, suggel ch'ogni uomo sganni,
 Riportando due stanze dal libro aperto a caso,
 Che faccian de' miei detti ognuno persuaso.

L'uomo, che fece a sua sembianza Iddio,
 La cui vita ragion guida e sostiene,
 Che ha il sentimento a fianco del desio,
 In cui luogo d'istinto il dritto tiene,
 Ama l'accoppiamento, e tal pendio
 Fa che all'oggetto amato s'incatene
 Colla stabilità di un bel contatto,
 Che le Leggi Civil chiaman contratto.

A. R. T. 148.

Del matrimonio fatta la promessa
 Avanti ad un civile Ufficiale,
 Per la rifazion de' dritti è ammessa
 Contra chi trasgredisce, e questo vale
 A pro di chi non diede causa espressa,
 Che fosse ragionevole e legale
 A receder da quell'adempimento:
 Ogni altra non avrà felice evento.

E qui, pria di por fine al mio parlar ben lungo,
 Confermo quanto ho detto, e questo sol v'aggiungo:
 Quando, o lettori, siete presi dall'atra bile,
 Leggete qualche ottava del Codice Civile;
 Quando delle sventure il pondo a voi si aggrava,
 Del Codice Civile leggete qualche ottava;
 E troverete in questa mirabile Epopea
 D'ogni pensier più tetto l'unica panacea.

H. P.

Angiola della Rocca, Racconto di Niccola Carfora. Napoli,
 dalla stamperia e cartiera del Fibreno, 1839, in 12.º,
 pag. 264.

È una storiella questo Racconto lunghetta e tediosa
 un po' troppo, la quale per altro si può ridurre a po-
 che parole.

Menghino, bello e forte giovane contadino di un villaggio nelle circostanze fra Nola e S. Agata de' Goti, era uno di que' bellimbusti perditempo svagati che van correndo dietro a tutte le belle fanciulle per innamorarle e poi beffarsene: carattere ch'è tanto comune nelle città e del quale non è scarsezza nelle campagne, perchè come in città in villa son uomini. Ritornando un dì dal mercato si scontra in una contegnosa e bella forosetta, se ne invaghisce, e cerca tutti i modi onde ottenerne l'amore. Ma non sapendo chi ella fosse nè dove stesse di casa, l'avea quasi scordata, quando la fortuna gliela fece scontrare in una festa dove ella era dispensatrice de' premi serbati ai vincitori di taluni giuochi. Spinto dall'amore, Menghino si fa a giuocare, vince due volte, e quando si avvicina alla bella per ricevere il guiderdone, le manifesta l'amor suo e le dà un mazzolino di garofani. Saputo poi chi ella fosse, e come si chiamasse Angiola della Rocca, le manda a parlare una vecchia sua confidente ed amica che aveaselo cresciuto qual figlio, una tal Caterina; e la giovane che già nel segreto del suo cuore amava Menghino, stabilisce vederlo e segretamente parlargli. Amoreggiano in tal modo per due mesi, Angiola stimolando il suo amante perchè la chiedesse in isposa a' parenti, quegli trovando sempre indugi e scuse a far ciò. Alla fine Menghino annojato la pianta, e prende ad amoreggiare colla sorella di un suo amico. Stava per isposarla, e mentre andava a sollecitare gli abiti di nozze della sua nuova fidanzata, ubbriaco anzi che brillo pel vino che aveva bevuto, gli salta il frullo per via di fare una scappatella dall'Angiola, per udire i suoi rimproveri e farsi beffe del suo dolore. Strano capriccio! Ella in quel giorno era sola in casa e stava con un coltellaccio a spaccar legna; e quando si vide improvvisamente d'innanzi quel traditore, arse forte d'ira; Menghino volle addolcirla con melate paroline, e le protendeva le braccia al collo per abbracciarla, quando la giovane mossa dall'ira e dall'oltraggiato pudore gli assesta col coltellaccio un colpo sì forte sul capo, che egli, il quale stava poco distante da una scala che menava giù in una grotta, spinto dall'urto violento, cade rovescione, e rotolando per la gradinata e precipitando nel fondo, dà col capo in una grossa pietra che gli sfonda l'occipite, e muore. Angiola shigottir-

ta, non sapendo che meglio si fare, gitta il cadavere in un pozzo ch'era in fondo della grotta, e lo ricopre di un terriccio che trovavasi a caso colà ammontato. Sparito Menghino, si pensò da tutti ch'ei fosse, come era, morto; ma per quanto la giustizia avesse potuto ricercare, non si potè mai rinvenire il suo cadavere nè aver contezza del suo uccisore. Niuno conosceva che Menghino amoreggiasse con Angiola, Caterina che sola il sapeva era morta, talmente che la fanciulla fu al coperto di tutti i sospetti e fu salva. Ma spinta dal prepotente rimorso della coscienza, si divise dal mondo, e ritirata in un monastero si diede a piangere colà il suo peccato.

Il racconto corre dritto al suo fine: non intreccio, non azione, non quel forzato dubbiare che mantenendo in forse l'animo del lettore lo fa correre ansioso verso la fine, e che forma il fondamento, il nerbo e la bellezza di lavori siffatti. Non forti, delicati o teneri pensieri; non quelle soavi e patetiche descrizioni; non quelle tinte robuste e vibrante; non un'immagine che ti trasporti, ti scuota, t'incanti. Tutto è compassato, metodico, studiato: è una novelletta nella quale si mostra grandemente tutta quella fastidiosa semplicità, la quale non vi desta animo perchè v'accorgete che chi scrive n'è senza. Ma che avrebbe dovuto fare l'A. per piacere? Oh noi non istaremo a dar consigli, noi non istaremo a delineare l'andamento di un lavoro. Colui che scrive dee por mente al suo soggetto, deve misurare la forza degli omeri suoi, deve conoscere le difficoltà che gli si parano d'innanzi, e vedere se gli basta l'animo di superarle: in caso contrario gli val meglio lo starsene cheto. Uno stile tutto azzimato ad attillato, una lingua ricercata e studiata, ben addimostrano come lo scrittore di questo Racconto faccia professione, o per dirla con le parole di un valente scrittore italiano, faccia parte della setta del purismo (a). Egli è innegabile che sia necessario ad uno

(a) Un purista però non avrebbe detto *non bisogna affatto, niente affatto, non voleva affatto curarsi del futuro, cioè punto*; nè usrebbe *antrone e stanca* (se non sono errori di stampa per *androne e stanga*); nè *aspretta* detto di donna per *Salvatichetta*; nè *imporrevolissimo*, *insprimibile*, *irresistibile*, *insieme* per *Al tempo stesso, menare un amore, missionario, muffito* per *Muffato, percorrere e percorso, lasciar la presa, snebbiare, dare una sorbita, la spanna del mercante, una tagliatina di prosciutto, i tinelli delle bettole, ventare nell'aria colle di-*

scrittore il conoscer profondamente e maneggiar con franchezza e disinvoltura la lingua in che scrive; ma è certo del pari che colui che scrive la lingua di una nazione vivente debba, per quanto si può, fare che questa lingua sia animata dalla forza della vita e non già che si mostri ricoperta della patena sepolcrale di un tempo che fu. Un uomo dotto e maestro in fatto di lingua, Basilio Puodè, ha detto pensatamente, in quella Prolusione al corso de' suoi studii dell'anno passato, che il nostro studio dee consistere, non nell'imitare i classici, ma nello studiare ne' classici il modo come essi seguirono e raggiunsero il bello nelle cose; quindi noi non dobbiamo scrivendo imitare i trecentisti, ma apprendere da' trecentisti come que' sommi sapesser conoscer l'indole di questa nostra grandissima lingua, e come maestrevolmente usandola l'innalzassero ad un grado tanto alto e sublime. La lingua del trecento non piove a que' beati come manna dal cielo: s'ella è bellissima, egli è certamente perchè que' sommi non imitarono alcuno, e scrissero così come parlavano nelle colte ed educate famiglie. Lo scrivere nel secolo XIX imitando appunto lo scrivere del secolo XIV, è difetto anzi che virtù. E ciò soprattutto ne' racconti, ne' quali introducendosi a parlare personaggi e gente del volgo, uopo è per non perdere l'illusione che la lingua scritta si avvicini quanto più possa alla lingua parlata; essendo sempre miglior cosa in estremo aver la taccia di sentire alquanto di rilassato ed essere scorrevole e naturale, che goder tutta la fama di un purista e divenire affettato ed inverosimile.

Così noi vediamo che il Carfora fa parlare quasi sempre i suoi personaggi in punta di forchetta, facendo de' contadini di Nola alirettanti pastorelli arcadici, e mettendoli loro in bocca tali espressioni e tali modi di dire come se parlasse un Accademico della Crusca.

Menghino risponde a Caterina, che ansiosamente intera, ed altri simili vocaboli e modi di dire, i quali non mi sembrano risproverevoli in se stessi, ma non istanno bene in chi fa professione di purismo. Essi mi rendon sembianza di tante zacchere sparse sull'abito di seta bianca di una elegante signora. Queste, dirò così, sono tante proposizioni ereticali lanciate contro la pura fede della Crusca, che all'A. saranno menate buone dagli scismatici. Ma quale setta gli perdonerà di avere scritto *tu facci*, *tu venghi*, *que' steli*, ec.? Non certo chi abbia studiato gram-

terrogavalo se mai si sentisse male: » Ma no, ma no, che di tu mai, io sto bene io. »

Caterina interrompe Menghino, che si perde nel descriverle la bellezza e la bontà di Angiola, col dirgli: » Chi sente ora te, non deve averci altra donna al mondo » che possa agguagliarla; e tutte queste nostre poverette » si dovrebbero nascondere; e pure ce ne ha delle *genti-lesche molto e bellocce*. »

» Ma che farò io? », dice la zia ad Angiola che la pregava di cercare che ne fosse di Menghino; ed Angiola risponde: » *Dicotelo*, tu dovresti andar su al villaggio, ec. »

Quando Menghino trovatosi solo a solo con Angiola le dichiara l'amor suo, questa dichiarazione è fatta con tutte le regole della retorica ed espressa in tutta la purità del linguaggio. Noi la riporteremo per intero, potendo ciò anche servire a' nostri lettori come un saggio dello stile del Carfora.

» Bellissima Angiola, cominciò, siete proprio voi » ch'io mi veggio dinanzi agli occhi, o mi fa trasognare » la mia speranza? ho tanto desiderato questo contento, » con tanta ansietà sono stato aspettando di doverlo conseguire, e con siffatta sollecitudine ne ho affrettato la » venuta, che adesso ch'io son qui a goderne non mi par » vero. Oh sappiate pure, bellissima fanciulla, ed abbiate » biatelo per costante, ch'io v'amo, v'amo assai, e tanto che mai più non ho fatto a' giorni miei, e mai più » non potrò fare per l'avvenire. Deh non ispiaccia ora » a voi, e priegovene per quanto di più caro avete in » questa terra, non vi spiaccia per pietà di dirmi, se per » avventura voi vi recate a male ch'io così faccia, s'io » vi sono odioso, ovvero parvi ch'io possa meritare d'aver » da voi ricambiato questo mio cocentissimo amore. Parlate per mercè di Dio, fate che al piacere di mirarvi » io possa aggiunger quello d'udir la vostra voce, e sapete » pia tosto se voi volete farmi lieto o dolente per sempre ».

Certo l'appassionato Renzo non avrebbe espresso così a quella cara creatura di Lucia l'amor suo, nè di tali studiati modi si sarebbe servito. La lingua dell'anno di grazia 1839 deve esser la lingua che scrive Alessandro Manzoni grande italiano vivente, e non la lingua dell'anno di grazia 1370 in cui scrivea Giovanni Boccaccio grande italiano polvefatto.

XX.

Osservazioni sopra il presente stato civile della gente beneventana. (Di Nicola Nisco). Napoli, giugno 1839, in 8.°, pag. 20.

Ecco un pregevole opuscolo ispirato da quel sincero amor patrio che sventuratamente

Empie a molti la bocca a pochi il cuore.

L'A. deplora in primo luogo come Benevento sia tuttora sottoposta all'impero del dritto romano, non più confacente all'epoca di civiltà e alle cangiate condizioni in che viviamo. Deplora come fra i Beneventani l'industria manifatturiera e l'agricola sieno molto addietro, e la proprietà ristretta fra poche persone, ed il sistema de' dazii discordante dai buoni principii di economia. Solo trova a lodare lo stato della Istruzione pubblica in Benevento, perchè vi ha un Istituto de' Fratelli Ignorantini, un altro della Compagnia di Gesù, ed un terzo di donne monache per le fanciulle. Tutto ciò è tramezzato da utili pensamenti dell'A., da opinioni degne di lode in materie quisionabili: e se ad alcuno forse sembrasse prodigo troppo di lodi il n. A. alle persone, gli farem riflettere che spesso all'adulazione è costretto di ricorrere chi si vuole rendere utile a' suoi concittadini. Nulla diremo del dettato. L'A. pubblica questo suo scritto come *un saggio di una storia civile comparata del nostro paese dal 1806 al 1839*, della quale ha in mente di presentare i suoi Beneventani: allora sian certi che in opera di maggior lena, vorrà fare sparire quella negligenza di elocuzione ch'è in poche pagine comportabile.

Ma non taceremo una osservazione che ci occorre di fare nel leggere questo libriccino. Il signor Nisco dopo aver comparato l'ordine presente civile della gente beneventana con quello degli abitanti delle due Sicilie, conchiude che noi siamo immensamente più felici. Questo paragone ci ridusse alla mente una delle favole di Esopo, ch'è pure la seconda delle cinque favole di Fedro che Marquardo Gudiodo trasse da un antico manoscritto, la quale fu poi imitata dal la Fontaine (liv. II, fab. 14) e dal Samaniego (lib. IV, fab. 13). In essa alcuni lepri, atterriti da subito fracasso, si diedero a fuggire e volevansi precipita-

re in un lago: ma al loro sopravvenire, alcune rane ch'erano sulle rive, sorprese da paura, corsero a nascondersi nell'acqua. Allora:

*Heus, inquit unus, sunt et alii quos timor
Vexat malorum. Ferte vitam ut ceteri.*

Poesie varie dell'estemporaneo Luigi Bellafronte da Orvieto fra gli arcadi Elpino Grineo. Seconda edizione. Bari, dalla tipografia dei fratelli Cannone, 1839, in 8.°, vol. 2. pag. 80.

Saltiamo a piè pari i versi improvvisi contenuti nel secondo volume, perchè già pubblicati sparsamente in varii giornali napoletani, e perchè dovendo giudicare un poeta, più che da' suoi versi autoschediastici, si può trarre esatto giudizio dai versi *quos multa litura coercuit*. E poi ne' versi improvvisi non ha il poeta il più sovente la scelta degli argomenti, e dee per conseguenza farsi insipida a viva forza da Apollo e violentare le vergini Murese che solo volontarie concedono i lor favori, mettendosi a rischio di rompersi la nuca del collo, come avvenne a quel Pireneo che voleva alle divine figliuole di Giordano far violenza. Quindi fra quei del Bellafronte veggonsi d'ogni sorta soggetti, finanche *La Nascita di Venezia*, *L'abuso del tabacco da fumo*, e dialoghi in ottave, e sonetti con rime obbligate, e tutto l'arsenale de' sotterfugii e delle scappatoje improvvisatorie. Or quando una volta le alate parole sono uscite fuori della bocca, dirò col Berni

Per trarle indietro il fil tirar non vale

che torna a quel d'Orazio: *Nescit vox missa reverti*. Che colpa adunque potressi imputare al povero vate che mette a profitto il talento de' carmi, se l'avidità stenografica gli ruba le parole e dà persona alla lor vanità?

Ma de' versi meditati non è già così. In essi la vena del poeta è libera come il suo pensiero, e spazia per l'universo di cui è padrone. Or vediamo come il Bellafronte abbia saputo trar profitto da cotesta libertà.

Nell' *Inno a Dio* troviamo a prima giunta in una strofa di quattro versi i *grofani* (a) e l'*età*, perchè la misura del verso non comportava i *garofani* e la *state*. Nè ci si dica che queste sono licenze poetiche. Si lasci questa poltroneria delle poetiche licenze a coloro che misurano i versi sulle dita: esse erano comportabili quando la lingua vagiva in culla; sono ancora tollerabili in lunghi poemî; ma in un breve componimento sono insopportabili bruttezze. Solo l'italiana, di tutte le poesie viventi, si permette ancora queste gretole meschinissime. Del resto l'*Inno* di cui parliamo non è spregevole poesia, e l'Autore in molti luoghi si è abbattuto agli stessi pensieri dell'*Inno a Dio* di Gabriele Rossetti. *Les beaux esprits se rencontrent*.

Nelle ottave *Il Fanatismo* il poeta si fa un discorso con questo mostro, il quale non dimentica affatto quello che di lui disse Vincenzo Monti. È un breve ma non disprezzabile componimento.

Ode per *Monaca*: l'Autore v'ha spiegata tutta la battezzata de' luoghi comuni, tutta la *topica* delle poesie per monacazione. Pure ci piacque molto la scorrevolezza de' versi senza stento:

Vanne or dunque contenta alla riva
De' tuoi voti alla meta sicura;
Ma talor su la terra nativa
Volgi amico uno sguardo, un pensiero.

Per l'Italia pur prega: comune
E a noi madre l'Italia; si veggia
Una volta pacata ed immune
Dall'ultrice vendetta del ciel.

Il Colera! Misericordia! Passiamo innanzi. Dante che apparisce a Michelangelo Bonarroti e gli dà l'idea del giudizio universale: son poche stanze c'han viso di essere state improvvisate. Tutto quello che il poeta pone in bocca a Dante ci pare molto ben pensato; ma Dante avrebbe detto lo squillo e non le squille delle tube.

Un'ode sulla *Grecia antica e moderna*. Comincia con un *Salve o Grecia* ch'era di prammatica. Trovammo per

(a) *Grofano* è nella *Cruzca*; ma il Monti notò che ne' luoghi ivi arrecati del Crescenzi, altri testi hanno *garofano*.

mezzo un tempo col dente d'acciaro che ci parve del tutto nuovo; e fecero intoppo ai nostri orecchi un *furno* e un *versarno* posti senza necessità in luogo di *furo* e *versaro*. Molto pure qui ammirammo la facilità del verseggiare e i generosi pensieri.

Un'ode *In morte di D. Giuseppe Orlandi*, un'altra *L'arpa di Davide*, sono belle poesie, ma senza un pensiero: corpi senz'anima: *sepulcra dealbata*.

Negli otto sonetti che chiudono il volume non v'ha che molta mediocrità, ed ogni genere d'argomenti. Sonetti ad Alessandro Guerra, a Carolina Internari, per recuperata salute, a S. Luigi Gonzaga, a S. Vincenzo Ferreri, e vattene in là.

Molto ci duole di aver dovuto esser così rigidi censori col signor Bellafronte, che pure fra quanti improvvisatori abbiamo intesi (se ne trai la Taddei) ci parve il più sincero e scevro di frodi. Ma tranne una limpida e scorrevole vena, non trovammo altro di che lodare le sue poesie: non un pensiero che ti sublimi, o almeno ti sorprenda colla sua novità. In quanto alla poetica veste, ci parve scorgere nella chiarezza e spontaneità de' versi del Bellafronte una felice imitazione delle liriche del Monti. Ed appunto perciò le nostre osservazioni caddero in preferenza sulla parte più lodevole, cioè sulla elocuzione. Avrà dunque detto abbastanza di queste poesie chi dica che in esse v'ha forma senza materia.

H. P.

L'arte di fare e non pagare i debiti, opera utile ed indispensabile ad ogni classe di persone, scritta in francese da un uomo di garbo e tradotta in italiano da un povero diavolo. *Napoli, Borel e Bombard, 1839, in 10.º pag. 128.*

Avevamo fra noi molti professori di quest'arte, ma nessun'opera che ne esponesse i principii. Questo libro che annunciamo riempie una sì lamentabile lacuna; speriamo però che i nostri associati lo leggano per solo passatempo, e non vogliano trarne profitto nè come dilettaanti nè come professori.

Il libro è graziosissimo, scritto con quel brio e con quello spirito d'ironica allusione ch'è quasi esclusivo de-

Stanze di P. S. Mancini: e perchè non vogliamo esser creduti sulle nostre parole, ne addurremo un saggio:

Oh cangia, Italia mia, sì rei costumi,
Se brami essere ancor terra di grandi.
D'un istrion che festi eguale a' numi,
D'un suberbo che t'odii e ti comandi,
D'un guerrier che ti spogli e ti consumi,
Perchè l'indegna fama intorno spandi?
E taci invereconda, e il premio augusto
Neghi del plauso alla virtù del giusto?
Ah non dall'armi e non da' vizii tuoi
Speme in te sorga di miglior destini.

Ma ove son della pace in te gli eroi
Non indegni de' prischi avi latini?
Pria questi educa, e ad onorarli insegna;
Poi ti dirà la terra: Alzati e regna!

Anche ne' Versi di Giovanni Manna ci piacque molto questa strofetta:

La pace e la giustizia
Cercava in sulla terra:
Ma lasso! in mezzo agli uomini
Trovò perfidia e guerra:
La pace e la giustizia
Poscia nel ciel trovò.

G. B. Albarella ci dà un' *Ode allegorica*. Il Tavassi è divenuto un fiore. . . poi un astro. . . e poi. . .
Non ne parliamo più.

Vincenzo Moreno nelle sue ottave loda il Tavassi, non pel coraggio civile,

Chè gloria è sol d'età corrotta e vile
Del non esser codardo aver baldanza,

ma per lo spregio umile del vano plaudire, e per la costanza del volere,

Gli fe' più il foro che il privato ostello.

Ciriaco Mastrangelo, Nicola Capone, A. M. Carfora ci danno un Sonetto per ciascheduno. Il primo dice che per Tavassi è vano il pianto, vano il serto delle lodi; perciò dopo aver deplorato per la millesima volta che sempre muojono i migliori (dovrà esser vero giacchè tutti il ripetono), c'invita a piangere i viventi lasciando in pace i morti. Il secondo, dopo aver ripetuto pure che la Morte gode in trionfare delle persone eccelse, ci fa sapere che il Tavassi è risorto ad una vita più dolce e più sicura, sulla quale non ha forza l'insidia traditrice ed il tempo. Il terzo, dopo aver narrata la sua vecchia amicizia col Tavassi, lo invita ad udire il pianto di quelli ch'egli ha fatti infelici colla sua morte, e a mirare gli ultimi uffici che gli rende, poichè la morte non può spargere obbligo tra i veri amici.

Tito Berni, più semplicemente, se la cava con un modesto Epigramma di otto versi di otto sillabe ciascuno.

Eccoci ai latinisti. A. Mirabelli piange con esametri in un Epicedio la perdita del Tavassi. È una bella prosa ridotta in dattili e spondei. Verso la fine si fa egli pure turgido e ampolloso:

*Tavassi, o nostrae modo maxima gloria gentis,
Nunc desiderium, melioribus utere fatis.
Te Fora, te firmo viduatae vindice leges,
Te quaerunt vates miserando in carmine. . .*

Giulio Capone indirizza ad Agnello Carfora, promotore dell'Accademia, un'ode non certo spregevole, la quale termina col dirgli che il Tavassi gli destina in mercede lo stesso officio ch'ora a lui è stato renduto. Vincenzo Napolitano ci dice in quattro versi, che Tavassi volle vedere la Dea ch'egli adorava, che la Dea gli si mostrò, e che egli dandosi a seguirla, non morì, ma. . . andò in cielo.

Che si faccian versi latini nelle scuole per esercitarsi in quella lingua, si conceda. Ma perchè si pubblicino per le stampe, e si celebrino gli uomini virtuosi con una lingua ignota al popolo, non sappiamo in nessun modo comprenderlo. Certo i Romani nol facevan con versi greci. E coloro che fanno ancora elegie, epigrammi, odi, ec. in versi latini, e che sono i più arrabbiati imitatori pedissequi della

classica antichità, sarà fatale che non debbano mai imitarla in ciò ch'è lodevole? Gli antichi volevan che la poesia fosse popolare: i versi di Omero si cantavano pubblicamente; gli Ateniesi e i Romani andavano ad ascoltare Euripide, Aristofane, Plauto, Terenzio, sì come il nostro popolo va ad ascoltare Goldoni in Venezia, Cerlone e Cammarano in Napoli. Noi siamo già ridotti a tale, che la poesia si va rendendo ogni dì più aristocratica; ma se lasceremo fare ai latinisti, di aristocratica fattasi oligarchica, la poesia diverrà dominio esclusivo di pochi saccentoni che soli ne faranno una scialata nelle Accademie Poetiche.
H. P.

In morte di Giuseppe Festa celebre direttore d'orchestra nel Real Teatro di San Carlo, Elegia. Napoli, nella tipografia di Gaetano Rusconi, 1839, in 8.º, pag. 8, con una litografia.

Sapete voi chi sia l'autore di questa Elegia? Gli è un tale *Tirteo*, che a differenza dell'antico, anzichè intonare inni bellici ed elegie ispiranti l'amore del natio loco, anzichè servire colle sue composizioni di tromba guerriera che inciti a spargere il sangue e sacrificar la vita per l'onore e per lo bene della patria, si è fitto in capo di non lasciare alcun vile o abbietto argomento senza l'onore de' suoi canti. E a distinguersi dall'antico poeta certo non era d'uopo l'aggiungere a quel nome l'epiteto di *decimano*: ma poichè l'aggiunse, noi non sapremmo darne altra spiegazione che quella derivante dall'latino *decies* e dal greco *μᾶλλον*.

Ma d'altra parte ci vien detto questo canto altro non essere che una perfetta ironia. Di fatti, come spiegare altrimenti la seguente burlesca parodia?

Ei fu come sua spoglia immantinenti
Priva dell'alto spiro immota resta,
Sì Partenope con occhi dolenti (a),
Muta si fa pensando alla funesta
Ora estrema del *Genio* al Vesbio nato,
Del gran Gioseffo, dell'illustre Festa!

(a) Che bel verso!

Nè sa quando di egual virtù dotato,
Pari fermezza e pari vigilanza,
Altri sarà in sua vece designato.

Che bella poesia! Che belli versi! Ah non vogliam privarvene sì presto, lettori. Sentite:

Qual si vede al solcar della carena
Stuol di remi nell'acqua ripercossi
D'un fischio al cenno in indistinta lena (a),
E in altra fiata tutti esser rimossi
Per lo cessar della fatica o riscio,
Veggio i strumenti qua! No, me' non puossi
Concertar suoni: pel piacer *basisco* (b)!
Esulta di tua gloria, o vesvia terra,
Chè tal vanto non ebbe il secol prisco (c)!

Ma tutto ciò è un nonnulla a petto di quel che segue. Questo novello *Tirteo* ci dipinge Giuseppe Festa come un eroe, un *Giove tonante*, un *taumaturgo*! E dopo aver riportato testualmente in versi endecasillabi tutto ciò che di lui dissero Spontini, Mayr,

Colbran, Fodor, e Malibran, e Pasta
esclama:
Ah! tanto lume e onore dell'*orchestra*
Disparve! e il magistral circo europeo
Come giardino senza sol si resta!

Ed ecco le belle poesie che ci tocca leggere a' nostri giorni! Le quali son frutto certamente de' grandi esempi che i grandi scrittori ci porgono; e coloro che ce le regalano, son sempre coloro che più hanno posto studio negli antichi, e che guardano con disprezzo la *nuova scuola*, com'essi la chiamano. Ma ad onor del vero ci sentiamo in dovere di rammentare, che nè la nuova nè l'antica scuola si è mai prostituita a questo segno: che gli egregi artisti di canto, di suono, di ballo, di drammatica, meritano pure le dovute lodi per l'eccellenza nell'arte loro:

- (a) Come al fischiar del comito sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
POLIZIANO, STANZE, II, 17.
(b) È un gioiello quel *basisco*.
(c) Peccato!

ma che *est modus in rebus*, e quindi lor dovrebbero bastare gli applausi del pubblico, gli articoli delle gazzette, e il denaro onde sono largamente retribuiti. Al più alla loro morte un cenno biografico ne lasci memoria ai posteri che non ebber la fortuna di vederli o ascoltarli.

H. P.

Florilegio di Eloquenza italiana. Volume I. *Pistoja, dalla tipografia Cino, 1839, in 8.º*

Ecco una raccolta che va superba d'illustri nomi, di celebrati lavori, e di eleganza squisita dal lato della tipografica esecuzione. In questo primo fascicolo, che contiene 160 pagine, si leggono cinque elogi di chiarissime persone composti da cinque scrittori che sono fra i primi di cui si vanti l'Italia ai dì nostri. Per lo che siccome spesso ci avviene di contristarci in leggendo la vita di qualche valentuomo, dal considerare la grave perdita che lui morendo ebbero a provare le scienze, le lettere o le arti; a questa volta ci confortavano di tanta jattura i nomi gloriosi degli encomiatori, bastevoli ad empirne in parte, se non in tutto, il difetto.

Il primo elogio che si fa innanzi è quello di Leon Battista Alberti veneziano, di cui scrisse il Tiraboschi non esservi stata alcuna sorta di scienza che da lui non fosse illustrata. Egli poeta, moralista, politico, matematico, egli scrittor d'arti prestantissimo, egli architetto eccellentissimo. A lui si dee l'invenzione della bolidè albertiana, del compasso itinerario o odometro, dell'equilibra o livella a pendola, della stadera a bilico, del reticolo, di uno strumento per uso degli scultori; e secondo dubita il Tiraboschi, egli scoprì prima di G. B. della Porta la camera ottica. L'autore dell'elogio, Giambatista Niccolini, seppe in esso bellamente congiungere al racconto della vita dell'Alberti quello d'importantissimi e memorabili fatti storici, ed annestare all'esposizione delle opere e de' trovati di lui quella di nobili e non mai abbastanza laudabili sentenze di civile e morale sapienza.

Autore del secondo elogio è quel Giuseppe Bianchetti di cui non ha guari vedemmo venire alla luce i *Discorsi sullo scrittore italiano*. Egli discorre della vita e delle opere del pittor trivigiano Paride Bordone, scolare ed e-

mulo del Giorgione e del Tiziano. Diremo schiettamente che non ci piacque l'artificio da lui adoperato, di porre una lunga orazione in bocca a un Approvini, quasi divinando, diciam così, quella che costui recitò nell'Accademia Trivigiana in lode del Bordone partente alla volta di Francia chiamatovi da Francesco I (a): e questa orazione comprende pressochè la terza parte dell'intero elogio. Ancora ci pare alquanto lunga la digressione che fa il Bianchetti per descrivere il quadro rappresentante la *Disputa di Gesù fra' dottori*, minuta descrizione che solo si conviene ad un libro di vite di pittori, e che ci sembra non comportabile in un elogio staccato e come questo più laudativo che storico. In compenso ci parvero bellissime quelle parole con cui invita i giovani artisti ad abbandonar ne' loro soggetti le favole greche, e a scegliere argomenti atti a render migliori i pensieri e i sentimenti degli uomini. » La qual cosa vi verrà fatta sempre che » gli argomenti del dipingere e dello scolpire, li togliate » da' fatti più notevoli della nostra religione, o da quelli » della storia tanto più efficaci quanto più recenti. »

Il breve elogio che conseguì di Giovanni Fantoni da Fivizzano cognominato *Labindo*, quel celebrato poeta lirico che tutti sanno, è lavoro di Luigi Ciampolini. Egli, più che di scriver la vita di Labindo, ha principalmente avuto in mira, come fin dal principio ci avverte, di voler difendere la memoria del Fantoni da alcune pregiudicate opinioni sparse sul conto di lui, come dalla taccia di epicureismo, e dall'altra datagli da Giuseppe Maffei di essersi fatto ispirare ne' suoi canti cittadini da una libertà sfrenata, licenziosa, aprente il varco alle rapine, innovatrice d'ogni cosa benchè cara ai popoli e sacra.

Maria Brizzi bolognese fu bella, ingegnosa, amabile, di bontà sincera, di piacevole conversazione, benefica, modesta. Fanciulletta di nove anni fu ascoltata pubblicamente sonare, e andò di dodici anni a regolare la musica di un monastero. Di anni diciotto divenne Maria Giorgi. Studiò per quattro anni il contrappunto; e quindi dièssi a comporre, a insegnare, a improvvisare. Fu lodata dal Clementi, dal Cozeluq, dall'Haidn, visitata dagli stranieri, accolta in trionfo, celebrata dai prossimi

(a) Il Lanzi dice che fu chiamato da Francesco II. Se ciò fosse vero, molti luoghi dell'elogio andrebbero modificati.

e dai lontani, cerca dai grandi e dai principi, esaltata, ritratta, versificata in tre lingue, lodata infine nell' arte e nella bellezza da Antonio Canova. Queste e altre mirabili doti della Maria Brizzi furon soggetto ad un elogio scritto da Pietro Giordani, e pieno di generosi pensieri e di nobili sentenze all' argomento collegate con quell' artificio ch' è in lui sì maraviglioso e pur non appare.

Finalmente da Dionigi Strocchi, quell' eccellente poeta e prosatore che tutti sanno, fu scritto l' elogio di quel prodigio di erudizione Ennio Quirino Visconti romano. In esso egli passa a rassegna le principali fra le nuove interpretazioni dal Visconti esposte sulle statue più famose ne' sette volumi d' illustrazione al Museo Pio Clementino che gli costarono ventisei anni di lavoro indefesso. Rammenta le altre sue opere archeologiche, la sua profonda cognizione delle latine e delle greche lettere, le novelle etimologie da lui trovate, le felici spiegazioni di molti luoghi di classici infino a lui oscuri o inintelligibili, la sua versione in versi italiani delle iscrizioni Triopée di Erode Attico, la illustrazione in lingua francese delle gemme del Museo di Francia, infine l' invito fattogli dall' Inghilterra pel quale colà si portò a *proferire risposta sul pregio di monumenti colà dalla Patria di Fidìa novellamente approdati*. E tutto ciò è detto con quella eloquenza e chiarezza della quale lo Strocchi è maestro.

Discorso avendo degli autori, ragion vuole che anche gli editori si abbian le lodi dovute. E molto lodiamo il pensiero, molto la scelta de' componimenti, molto la bellezza della carta e de' caratteri, moltissimo la esatta correzion tipografica (a). I cinque elogi finora pubblicati son veramente modelli di bello scrivere, e quel che più è, di retto e forte pensare, d' incitamento a generosi pensieri, a virtuoso oprare, a nobile emulazione de' grandi di cui si celebran le lodi. Pure fra questi cinque faremmo un' eccezione, se il lato men lodevole per avventura, non fosse compensato da splendide bellezze che parlano al cuore e alla mente.

(a) Troviamo alcunché a ridire solo nella punteggiatura. Ma chi non sa che gl' Italiani non sono ancor concordi su questo proposito, e che v' ha ancora chi ostinatamente vuol porre una virgola ogni volta che segue un *che* o un *e* congiunzione?

Solo avremmo voluto che lo specioso titolo di *Flori-legio di Eloquenza italiana* fosse stato cangiato in quello più modesto, e forse più al disegno dell' opera acconcio, di *Raccolta de' migliori elogi italiani*. E non ci sarebbe dispiaciuto che ad ognuno di questi elogi fosse stato aggiunto un breve cenno dell' epoca in cui fu scritto, del luogo ove fu prima recitato o impresso, dell' occasione ch' ebbe l' autore a comporlo. Senza queste notizie, molto penerà il lettore a comprendere alcuni particolari, come per esempio sarebbe a noi avvenuto negli elogi del Bordonone e della Giorgi se queste notizie non avessimo potuto altronde ricavare.

EMMANUELE ROCCO.

MEMORIA de' fabbricanti di carta sul dazio delle carte straniere per la commissione finanziaria delle tariffe. *Napoli, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, 1839, in 8.º, di pag. 30.*

Il segretario della corrispondenza dell' Istituto d' Incoraggiamento, nel suo rapporto su l' esposizione de' saggi dell' industria manifattrice del nostro Regno, parlando delle cartiere ha detto, che questo ramo d' industria lungi dal perfezionarsi vada deteriorando, a cagione de' grandi vantaggi e de' privilegi concessi a' fabbricanti, i quali indolentiti dalla troppo buona fortuna fan migliorare la carta in ragione inversa de' cubi del loro introito. Quindi saggiamente l' Istituto d' Incoraggiamento ha proposto si pregasse la giustizia del re: *perchè il dazio su l' immisione delle carte straniere sia ridotto per due anni alla metà di quello ch' è al presente, onde il pubblico possa di quella carta giovare sino a che le nostre cartiere non giungano al punto di poterne utilmente fornire.*

Egli è davvero curioso il vedere un Istituto d' Incoraggiamento esser costretto a far uso di tali modi per incoraggiare; e questo solo forma il più alto vitupero, l' onta più grande di coloro che sono a capo delle cartiere nel Regno delle due Sicilie. Il segretario infine altro non ha fatto che francamente manifestare all' Istituto un fatto evidente a chiunque abbia occhi e pazienza per imprendere a guardare un libro stampato fra noi da pochi anni a questa parte; altro non ha fatto che farsi il pubblico

rappresentante delle lagnanze generali contro gl' intraprenditori cartai. I quali sappiamo che, per la mercè di Dio, avean pure buone le orecchie da udirle queste pubbliche lagnanze; ma sordi a tutt' altro che al proprio interesse; il biasimo od il pubblico disgusto era vano e noioso frastuono per loro; che se alcuna volta con indifferenza e non curanza vi ponean mente, ripetevan sempre quella sovrana massima degli egoisti: *Dite, dite, e lasciateci fare.* Che se ora si risvegliano, ciò non è certo perchè mossi dal pubblico disgusto, ma perchè intimoriti dalla giuste minacce: il che certo non forma il loro elogio.

In un piccolo libricciuolo, del quali abbiain dato il titolo, uno fra di loro ha assunto la difesa di sè stesso col caritatevole pretesto di voler difender tutti. E che cosa mai dicon queste difese, o, per meglio dire, queste scuse? Il dazio su la carta estera non è, dice la Memoria, del 25 per 100 come si crede, ma solo del 22 per 100. Sia: egli è innegabile che questo dazio è tanto forte da fare che la carta straniera non s'introduca largamente fra noi; e ciò è tanto vero che pochissima e rara è l'immissione di questo genere in dogana, quasi nulla se si paragoni a quella ch'era prima del dazio. Il governo ha dunque garentite le fabbriche dalla concorrenza straniera: fosse anche il dazio dell'1 per 100, quando si ottiene questo scopo, è sempre bastevole.

Sicuri son dunque i negozianti per quello che riguarda il di fuori. Per quello che riguarda il di dentro noi faremo loro una semplice dimanda: Avete un grande smercio? Il consumo della carta è in ragion diretta del movimento letterario di un paese: or ben è cieco degli occhi del corpo e della mente colui che non vede qual aggrandimento letterario da pochi anni in qua va producendo tra noi. Oltre le piccole e grandi opere letterarie e scientifiche, oltre gl' infiniti opuscoli, memorie, ec. ec. ec., venti e più giornali consumano oltre le 100 risme di carta la settimana; aggiungete il dazio su' libri esteri, e per conseguenza le necessarie ristampe e traduzioni, ed avrete un consumo considerabile, enorme se vorrete paragonarlo a quello di otto o nove anni fa. Ciò è tanto vero, che spesso la carta è mancata al bisogno; ed abbiain dovuto leggere più di una volta gli avvisi de' giornalisti che si scusavano della loro tardanza per mancanza della carta; car-

sa la rottura di qualche macchina, o che so io. Quindi v'ha smercio, e per conseguenza, senza aver letto l'economia politica di Say, conchiuderemo che v'ha un gran guadagno. Or chi guadagna, quante volte è guidato da un sentimento di onore e di far bene alla terra che lo fa guadagnare, deve cercare di migliorare la sua merce e venderla a più buon mercato, così per guadagnare di più secondo i principii economici, come per render quasi ringraziamento a coloro che lo beneficiano secondo i principii morali. Così c'insegnava a ragionare, quando andavamo a scuola, un vecchio maestro di logica. Ma la logica de' fabbricanti di carta è ben diversa: è una logica tutta spiritualismo nella quale il principio dominante è l'io.

Altre fabbriche, prosegue la Memoria, sono protette dalla concorrenza straniera con un dazio del 40 ed anche del 60 per cento: i panni per esempio. Bene sta. Ma, di grazie, quanti nel Regno delle due Sicilie si veston di panni nazionali? Al contrario non troverete un libro stampato tra noi che non sia di carta del Regno; quindi sotto questo riguardo i fabbricanti di carta hanno un immenso vantaggio su gli altri fabbricanti. Pure i lanificii van sempre migliorando, e danno buoni castori alla metà del prezzo degli stranieri. E le carte?

Le fabbriche napoletane, atteso lo stato generale della nascente industria, hanno bisogno di un capitale doppio di quello delle fabbriche straniere. Verissimo. Ma questo non influisce su la qualità della carta; al postutto il potrebbe sul prezzo. Poi questo è uno svantaggio che i fabbricanti di carta hanno comune con tutti gli altri fabbricanti. Sull' Irno somme ingentissime di danaro sono impiegate da' fabbricanti di telerie e castori; pure guadagnano bene e lavorano sempre in meglio.

Ci fate un grande apparato di nuove macchine, di nuovi metodi, di nuovi processi: ma lasciate stare, cari miei, questi nuovi trovati, quante volte nelle vostre mani lungi di un miglioramento hanno a produrre una peggioria, quante volte mentre la penna intoppa e rintuza ad ogni stante sulla vostra carta tutta rugosa e spalmata di calce ci avete fatto maledire Berthollet e il cloruro di calce. E pure altrove imbiancandosi con gli stessi metodi, pagandosi a più buon mercato, s'ha una carta bonissima. Convien spendere, signori carissimi, convien vin-

cere un po' l'avarizia, e pagar bene per trovare (e lo troverete) chi ben lavora.

Questa memoria conchiude col domandare che si mantenga lo stesso dazio sulla carta straniera, e col dire che se si vuole una miglioria nella carta, altro rimedio non c'è che di abbassare il dazio sulle materie necessarie alla formazione della carta che ci debbono in parte venire dall'estero. Non v'ha altro rimedio: *Altro scampo omai non resta*. Guardate baldanza! Ciò è quanto dire: Signori, noi abbiám fatto il nostro computo; il nostro danaro ci deve fruttare il 60 per cento; co' rimanenti 40 la carta non può venire migliore di quella che è; dunque diminuendo il dazio sulle materie componenti potrebbe esserci qualche miglioramento. Ma, di grazia, non potreste ridurre un poco il vostro lucro, al 50 per cento ad esempio? Bestemmia! Questo poi è impossibile.

Ciò ci fa ricordare di un curioso fattarello. Uno svizzero ubbriacone avea solamente un due carlini da spendere; per sua disgrazia in quel giorno era tormentato da un appetito da lupo. Prima di andare all'oste volle fare i suoi conti. Vino diciotto grana, pane un grano, formaggio un grano. È troppo poco il pane e 'l formaggio, torniamo da capo. Vino diciotto grana, pane un grano. È troppo poco il pane, torniamo da capo. Vino diciotto grana. . . . Non ci fu caso, sempre cominciando dal mettere innanzi diciotto grana di vino, gli bisognò sostenere la fame per non saper vincere la sete.

XX.

Storia universale della Chiesa dalla predicazione degli Apostoli fino al pontificato di Gregorio XVI, opera compilata per uso dei seminarii e del clero dal barone Henrion commendatore dell'ordine di S. Gregorio il Grande, dedicata all'E. e R. Principe Carlo della S. R. C. Cardinal Odescalchi ec. ec. *Mendrisio, tipografia della Minerva Ticinese, 1838, vol. 12, in 8.*

Riguardate l'uomo in ogni tempo, e lo troverete socievole insieme e religioso. Ei così nacque, nè altramente potea seguire; poichè ad un fine dovea indirigere le sue facoltà, e da Dio riconoscere la sua esistenza. Questa verità fa sì che la storia della società e della religione non

possono ire scompagnate. E quando per isciagura della umanità ciò avvenga, si vedranno sempre parteggiar l'un contro l'altro i relativi interessi, e disperdere sempre più le idee di ordine pubblico e di amore universale. Che se nei tempi di false divinità la religione è più tosto passiva tanto che la sua storia con quella della società confondesi, la religione di Cristo d'altra parte spiega la sua influenza in modo potente e precipuo sì che la sua storia primeggia su quella della società. Mirate infatti il suo scopo: riscatto dell'uomo e suo incivilimento. La qual cosa come altramente poteasi asseguire se non col dettare la parola di amor fraterno, di giustizia universale, in somma col dettare un codice di dottrina la più pura e sublime?

Il primo fondamento della società è la morale, nè in ciò è stata mai discrepanza di opinioni e di scuole: ma fuori della religione di Cristo essa non trovasi mai perfetta qual è mestieri perchè i popoli tocchino la meta della felicità. Per convincersi basta svolgere un po' la storia delle nazioni. Fra quelle che precedettero il Vangelo e quelle tra cui questo non anco è penetrato, se incontransi esempi di eroismo e di virtù, a paraggo di quelli di fanatismo superstizioso e privato interesse il numero ne è sì scarso, che questi di gran lunga sopravvanzano i primi. Ma nella storia del Vangelo e della Chiesa tutto è verità e amore, e le prove onde la sua dottrina è confermata, sono affatto maravigliose, e rispondenti allo scopo del divino legislatore. I martiri, i santi tutti, con l'esempio e con la predicazione, del pari che alla religione, al bene dei lor fratelli e della società insieme hanno sempre inteso. Or chi non vede la necessità di una storia ecclesiastica, in cui l'origine, il progresso, la santità della nostra religione si sviluppi, splendidi esempi di virtù si apprendano, e il vero spirito del cristianesimo si ritragga? Debito di ogni cristiano è tale scienza; e chi volontariamente la trascura, sembra quasi che voglia rinnegare alla sua religione. Per la storia ecclesiastica gl'ignoranti e i nemici della Chiesa, che di questa e dei suoi ministri senza le necessarie conoscenze osano giudicare, scerneranno la disciplina dal dogma, le passioni dal dritto, la superstizione dal vero culto. Così i fedeli, non più divisi fra loro, sempre più afforzandosi nella unione e nell'amore, non formeranno che una sola famiglia, procedente ad un medesi-

mo scopo, con mezzi proprii ed infallibili. Ma se la storia profana è sì necessaria per le scienze sociali, non deve insieme la storia ecclesiastica occupar le menti di coloro che alle cose pubbliche preseggono o che indirettamente vi hanno parte moderando i privati interessi de' cittadini? Non è ad essi ancora affidata la concordia dell'impero e del sacerdozio, l'ordinamento dei dritti e il decoro della nostra religione?

Che dirsi poi di quei ministri del santuario che pongono in non cale uno studio sì importante qual è quello della storia ecclesiastica? Senza di questa conoscono meno chi son essi, e a che tender debbono sì pel bene della religione che della società. Ed è poi veramente uno scandalo, che per lo più gli studii ecclesiastici non vadano preceduti dalla storia della Chiesa, come se quelli, per la più parte, non emergessero da questa, e non ne venissero meglio chiariti, e non avessero quel legame che si richiede negli studii aventi fra loro i medesimi rapporti e tendenti allo stesso scopo. Così tanto i secolari che gli ecclesiastici, oh quanto meglio contribuirebbero al bene della Chiesa e della società! Si volga uno sguardo ai tempi da noi non lontani, e si vedrà l'applicazione delle nostre parole. Pei popoli la storia è la guida più sicura e facile; poichè ivi è praticamente svolta la ragione. E sì nel governo della vita che della società, luce infallibile saranno sempre storia e ragione.

E ci gode veramente l'animo al vedere che ora sempre più va ingenerandosi l'amore allo studio della storia. Ma se questa vogliasi riguardare in vista letteraria soltanto, converrà confessare che storia profana e sacra si riflettono una luce tale, che altramente rimarrebbe sempre un vuoto nell'ordine e nella spiegazione degli avvenimenti. E tanto più ora che la letteratura suole attingere alle cose religiose, la storia ecclesiastica è un bisogno, una necessità per chi voglia imprimere alle sue opere un carattere proprio, una fisionomia del tempo, in fine per ogni verso costumarle.

Or qual sarà mai la storia ecclesiastica che fra tante meriti esser proposta e letta? Noi crediamo che sia quella del Barone Henrion da noi qui annunziata, bellamente voltata nel nostro idioma da Paolo Lampato. E tanto più crediamo proporre l'opera dell'Henrion, poichè

ognuno sa che mancava una storia ecclesiastica la quale giungesse fino ai nostri tempi. Ma, potriasi dimandare, il Barone Henrion ha compilato egli una storia degna del secolo in cui viviamo, soddisfacente al voto del cristiano e del letterato? Alla quale domanda più di ogni altro risponde il plauso universale con cui la prefata opera è stata accolta. Ma se lo accennarne i pregi meglio accontenta l'animo de' lettori, devesi convenire che la *Storia universale della Chiesa* dell'Henrion è tal opera da non lasciar nulla a desiderare, come ciò non può dirsi di tutti gli altri che lo stesso argomento han tratteggiato. L'Henrion tende sempre allo scopo di uno storico apologetico; sicchè le ombre che avessero potuto oscurare lo splendore della religione, le fa servire a maggior suo lustro. Inoltre ai racconti storici ei tramischia delle idee teologiche e canoniche, le decifrazioni de' Concilii, la natura degli errori e loro confutazione, non che brevi cenni liturgici, e quanto può formare una storia universale e compinta della Chiesa, alla quale la storia profana fa quasi da ancella. E tanto più utili sono tali conoscenze, perchè, venendo detta storia sotto l'occhio dei secolari, il cui studio principale non saranno le cose sacre, avranno essi in compendio tutto ciò che riguarda le scienze ecclesiastiche. Trovasi finalmente in ogni volume di detta storia una esatta cronologia pertinente ai secoli contenuti nello stesso volume, e nel corpo della medesima una distinzione di epoche, sicchè del pari distinte le notizie storiche s'imprimano nella mente. Che se nella storia della Chiesa alcuno ha peccato per fedeltà, e chi per lunghezza, e chi per passioni private, l'Henrion, il quale ha superato tante difficoltà e di tanti pregi ha fornito la sua opera, ha meritamente tutto il dritto alla riconoscenza del cristiano ed all'ammirazione del letterato. Ma si percepisca meglio il disegno dell'Henrion da un frammento della introduzione alla sua storia, che qui riportiamo:

» Traendo profitto dalle opere di tanti autori che hanno spianato il nostro cammino, noi portiamo speranza di riuscire nell'esecuzione. Si trovano negli scritti loro i materiali belli e pronti, ordinati fino ad un certo segno, presentati con maggior o minor interesse; si vede fin dove abbiano spinto i loro progressi, fin dove potevano ancora inoltrare. Noi partiremo dal punto dove son essi ri-

masti, ci terremo in guardia contro le preoccupazioni di tutti. Noi risaliremo talvolta a più alte sorgenti di quello che non abbiano fatto essi, consulteremo alcun monumento da essi trascurato, o che ritrovato non era ai di loro, non accorderemo esclusiva confidenza a questo o a quello autore, agli scrittori di questa o di quella fazione, e il solo amore del vero dirigerà invariabilmente il nostro cammino. Egli è per questo modo che noi potremo cogliere, sul confine dove le nostre guide ci avranno condotto, alcuna verità che un passo di più avrebbe potuto scoprire anche a loro. Piacesse a Dio che noi non avessimo se non a dar forma e ordine alle materie, od a raccogliere quanto si trova sparso in una moltitudine di opere che poche persone possono leggere o procacciarsi. Noi non avremo difficoltà di attignere in tutti gli autori per il fondo delle cose, seguirli nella loro scelta, cogliere i tratti più interessanti, usar anche quelle proprie e giuste espressioni consacrate dall'uso dei santi dottori e degli scrittori sicuri, singolarmente in fatto di domma dov'è sì pericoloso il dar cose nuove. Non vi sarà sensato lettore il quale non voglia saperci grado di esprimerci in molti luoghi come gli storici che hanno trattato avanti di noi i medesimi argomenti. Sovente non è che la maniera di ben rendere un pensiero: e in questi casi noi amiamo assai più ripetere la più calzante espressione dietro coloro che precederono, anzichè sostituirne delle deboli ed improprie, come una mal intesa emulazione ha fatto fare a molti scrittori. Poco gelosi della gloria dell'invenzione, e contenti di dare a questa storia un libero e facile andamento, noi ci proponiamo di cavar frutto da tutti gli antichi e moderni scritti che possono contribuire alla ricchezza del nostro. In questa guisa, mentre riproduciamo il testo di Berault Bercastel, fin dove poi venendoci meno siffatta scorta ci sarà d'uopo volare colle proprie nostre penne, farem nostre le savie dissertazioni di critici quali sono Marchetti, Muzzarelli, ecc. per imprimere alla nostra pubblicazione un nuovo grado di interesse.

» E sarebbe senza fallo un volersi allontanare dallo scopo, quello di voler tutto dire, di riferire o sfiorare tutti gli avvenimenti, raccontare un'infinità di fatti minuti ed informi. Certo noi non potremo seguitare migliori modelli che gli scrittori ispirati. L'istoria dell'antico testamento,

che forma la prima parte dell'istoria ecclesiastica, abbraccia in tutta la sua estensione i fasti del popolo di Dio; tutte le divine Scritture insegnano quello che è d'uopo discernere o trascorrere. Quello che solletica la vana curiosità, quello che è vincolato a comuni riguardi o passeggieri interessi e puramente terrestri, vi si trova estremamente compendiato, e non vi è presentato che sotto gli aspetti convenienti a cose di un ordine differente. Ma nelle varie parti dell'istoria degli Ebrei, come nel poco ch'ella tocca delle altre nazioni, gli scrittori sacri si distendono con compiacenza intorno a tutti gli avvenimenti, a tutti gli oggetti religiosi, intorno le maraviglie della fede e della virtù, intorno a tutto quanto solleva lo spirito a Dio, e per così nobili organi l'imprime. Tutto intenderà dunque nella nostra Storia universale della Chiesa a formare il cuore e i costumi. I fatti non ne saranno, per così dire, che la scorza. Senza accumulare tutti quelli della medesima specie, non si sceglieranno nel medesimo ordine che i più proprii a svolgere e inculcare le solide verità che si vogliono stabilire; ma eviteremo il tuono di moralisti e la profusione delle massime e sentenze, toccando poche riflessioni per porgere abilità a farne di maggiori. E senza dubbio coi fatti che deve influire la storia, la quale non è se non la narrazione de' fatti. Il principio e gli effetti dell'autorità della Chiesa, le massime del suo governo, i differenti mezzi di santificare i suoi membri, gli espedienti ammirabili onde lo Spirito Santo l'ha premunita contro tutti gli sforzi che fa l'inferno per romperne l'unità e sozzarne la purezza, contro i termini che ci indica la natura delle cose. Nella nostra idea la storia generale della Chiesa in sostanza ed in ampiezza si è la storia della sua integrità, delle qualità essenziali ch'ella deve conservare con isplendore e senza interruzione, fino alla consumazione dei secoli.

» Nell'opera nostra l'istoria della Chiesa è narrata con ordine cronologico, con chiarezza e precisione. Noi abbiamo in cuore di mettere il nostro lavoro colla sua giusta proporzione, col suo metodo e colla sua semplicità a intelligenza d'ogni condizione di fedeli. Ed è per ciò che c'indirizziamo pur anco alla gioventù dei seminarii, ci siamo proposti di far costantemente emergere l'istoria del domma e della disciplina, di indicare i libri e le dissertazio-

ni che trattano distesamente delle difficoltà dommatiche o storiche le quali alcune volte s'incontrano, di accompagnare certi fatti da osservazioni cavate dai più assennati teologi col fine di mettere in mostra la concatenazione della tradizione dai primitivi secoli fino a' di nostri, ed insistere con maggior forza sovra alcuni punti importanti. Per questa maniera furono messi a contribuzione Baronio, Fleury, Marchetti, Muzzarelli, Natale-Alessandro, Tillemont ed altri. Egli è per questo modo che noi abbiamo attinto alcune volte alle antiche sorgenti, per farne sgorgare le testimonianze che furono con minor confidenza ricevute dalla parte dei moderni.

« Siffatto è il disegno della nostra *Storia universale della Chiesa*, che abbracciar dee nella sua rapida carriera tutti i fatti di una qualche importanza, che legherà e coordinerà nel suo insieme i tratti staccati del gran quadro, e che verrà, noi osiamo sperarlo, a far rinascere nei seminari il gusto degli studi storici troppo trascurati fin qui.

« Nulla abbiamo noi pretermesso per procurare a questo lavoro quel grado d'interesse ch'egli merita, e innanzi tratto per renderlo utile. L'offriremo noi dunque confidentemente al clero, perchè esso vi attinga insieme colla notizia delle verità che più gl'importa imparare, un vero e inviolabile affetto a questa santa Chiesa al cui servizio egli è destinato. Leggalo egli senza sospetto; nella composizione di questo libro soli riputati storici ci sono a scorta, soli ortodossi scrittori, e se la nostra opera non comprende il pericoloso pregio di offerire nuove vedute o incoraggiare sistemi, per contraccambio ella possiede il merito solido di essere dettata con viste cattoliche e con un profondo abbinio per tutto quanto sente dello scisma o dell'eresia. »

FELICE BARILLA.

L'Amarilli di Teocrito. Napoli, luglio 1839, in 12.
pag. 12.

Nel luglio dell'anno 1839 il signor Saverio Baldacchini ai suoi pochi ma ottimi amici voleva intitolata questa ch'egli chiama *imitazione* del terzo idillio di Teocrito. Noi senza brigarci di sapere s'egli dal luglio in poi abbia cangiato pensiero in quanto alla dedicazione, comin-

ceremo dal dire che non *imitazione* doveva il Baldacchini chiamare il suo lavoro, poichè egli non fa che ridurre in 115 versi italiani i 54 dell'idillio greco seguitandone per l'appunto le parole dove di queste ha compreso il significato. Perocchè se fosse stata un'imitazione, non crediamo che un poeta italiano imitante l'antico avesse dovuto ritenere certe allusioni a favole o storie greche che per riuscirci chiare han bisogno di nota, come là dove Teocrito accenna alle nozze di Pero e Biante e al concubito di Cerere con Giasione. Che se alcuno chiedesse come mai i 54 versi del greco sien divenuti 115 in italiano, è facil cosa il rispondere a costui, che si provi un poco a porre in terza rima gli esametri del siracusano poeta, e dica poi se non gli verran cresciuti del doppio fra le mani. Di fatti ne' terzetti del Baldacchini non troverai per avventura altra cosa che ridondi fuor che le rime e quei giri di parole che per cavarne le rime sono necessari.

L'Idillio di Teocrito di cui ragioniamo, non è già una canzone ad Amarilli, come potrebbe far credere il primo verso del Baldacchini

Ad Amarilli, ad Amarilli il canto.

Esso invece non è che una scena campestre, un monologo drammatico, un monodramma, se ci è lecito dir così. Imperocchè il caprajo non dice ch'egli voglia andare a cantare; ma semplicemente ch'egli sen va ad Amarilli: *Κωμασδο ποτι ταν Αμαρυλλιδα*. Ora l'aver mal comprese e quindi mal tradotte queste parole del primo verso, basta a nostro parere per falsare tutto la fisonomia del componimento, che diviene una lamentazione erotica, una canzonetta applicabile da tutti gli amanti mal graditi a tutte le ninfe sdegnose.

Sul bel principio adunque l'amante caprajo raccomanda a Titiro di pascergli le capre e di menarle al fonte, mentre egli sen va ad Amarilli; e lo avverte a badare che non riceva delle cornate dal becco. Le parole del greco sono le seguenti:

Και τον (α) εγορχαν

Την Διβυκον κνακανα φιλασσει μη τυ κορυνη (b).

(a) Alcuno lesse *χαϊτον*, velluto, lanuto.

(b) Altri ha *κορυνη*.

Or tutti i lessici greci, cominciando dallo Schrevelio e terminando allo Stefano, dicono (e citano questo unico luogo di Teocrito) che *κρανον* vale *capro, becco*. Ben è vero che molto vi sarebbe che dire su questa spiegazione; e che molto più ci piacerebbe dare a questa voce il valore di un aggettivo dinotante il colore del libico capro, ritenendo allora *ερωρχος* per sostantivo. Ma ad ogni modo non comprendiamo donde il Baldacchini abbia tratta la seguente versione:

Tu ai paschi e al fonte le conduci, o mio
Titiro, sol da' cozzi di Cnatone (a)
Che tu possa cansarti ognor disio.

Non vi par egli veder cangiato un capro in un uomo? novella metamorfosi! E quando pure avesse creduto il traduttore che fosse quello un nome proprio di capro, un soprannome, non avrebbe egli dovuto, se non farlo etimologicamente italiano, almeno conservarlo tal quale? Che se gli parve di cangiare il secondo κ in τ , perchè non cangiar pure il primo κ in γ , e farne un Gnatone, un *mascelluto* se ci è lecito dir così?

Dice appresso il capraro, ch'egli vorrebbe diventare un'ape ronzante, e venire nell'antro della sua bella penetrandosi attraverso l'edera e la felce ond'ella si copre:

Αἰθε γυνὸν μιν
Α βομβουσα μελισσα, καὶ ἐς τιον αντρον κοιμαν,
Τον κισσον δια' υς καὶ ταν πτεριν α τ, πυκνῶς δ.

Ma al Baldacchini, cui piacciono le metamorfosi, poco era il cangiamento di un uomo in ape, che volle pure ch'edera e felce divenisse:

Quell'edra che circonda d'ogni lato
La tua grotta, la felce esser vorrei
Che spesso m'ha 'l tuo bel volto celato.

(a) A questa osservazione ha creduto rispondere il sig. Baldacchini, pubblicando nel solito *Foglio Settimanile* un suo biglietto al tipografo che ha stampato questa *Amarilli*, nel quale lo prega di correggere *Cnatone* in *Cnacone*. In un altro giornale (il *Salvator Rosa*) ha fatto avvertire che *imitazione* non vuol dir *traduzione*. Se queste premature risposte delle quali ci onora il Baldacchini bastino a difenderlo, il giudice chi legge.

Eppure quel $\tau\upsilon$ che nel dorico dialetto adoperasi invece del pronome *tu*, avrebbe dovuto fare accorto il traduttore che di quell'edera si copriva e si adornava *Amarilli* (come della felce), non già che la grotta ne fosse d'ogni lato circondata.

Eccoci ad un'altra metamorfosi: l'amorosa passione del capraro si cangia in un mal di fianco, in una colica, o in qualche cosa di simile:

Ah! il fianco! Abi lasso me! qual mai dolore!
Ma e tu non m'odi.

Or dov'è nel greco questo improvviso dolore? O v'ha tra il mal d'amore e i dolori de' fianchi qualche segreto rapporto simile a quello che presso i frenologi han le passioni cogli organi del capo? Certo niuno appiccò darà a questa dottrina il verso di Teocrito, ove semplicemente leggiamo,

Ω μοι εγω, τι παλω; τι οδυσσομαι; ουχ' υπακουεις.

Ma forse sarà questa una bellezza dovuta alla libertà che in una imitazione dee concedersi al poeta imitante.

Abbiamo veduto un picciol saggio del come il Baldacchini riesca a foggjar nuovi nomi. Ma v'è ancor di più: *Αγροια* è divenuta *Acreone*; nè vogliamo pretendere che il poeta imitatore avesse letto tutto ciò che i commentatori (specialmente il Casaubono) hanno scritto per trasformare quel nome proprio in altre parole più convenienti al contesto; ma essendosi attenuto alla più comune lezione, perchè quel cangiamento di forma in un nome proprio?

Nè qui finisce la lista delle metamorfosi. Non so se molti ricorderanno quel *Giasione* di cui è fatta menzione nel quinto dell'Odissea, quel Giasione re di Creta e figliuolo di Minosse e della ninfa Fronia, che giacendo in un prato ebbe l'onore di una visita di monna Cerere. Or bene, costui è trasformato dal Baldacchini in *Giasone* ne seguenti versi:

E tai dolcezze in sorte
Ebbe Giasone, di che convien che taccia
Co' profani ogni vate.

Ed il Baldacchini credette queste parole così chiare, da non aver bisogno di esser confortate di una nota. Ma a

noi pare invece, che la maggior parte de' lettori, vedendo quel nome così trasformato e senza alcuna consolazione di parole o di nota, crederanno senz' alcun dubbio che qui si parli di quel Giasone noto per la tante *Medee* che ammorbano il teatro tragico.

Ora ci resta a fare un'altra osservazione, e finiremo. L' Idillio in quistione è così scompartito: ne' primi due versi il caprajo ragiona con se medesimo; negli altri tre col suo Titiro; poi per trentun verso rivolge ad Amarilli la parola; i tre versi che seguono debbonsi riguardare come posti in parentesi, parlando in essi il caprajo a se stesso, e proponendosi di cantare appoggiato ad un pino per ispetrare quel core; comincia quindi il suo canto, che procede per dodici versi. Ora essendo stati questi dodici versi mescolati e rinfusi dal Baldacchini coi tre precedenti e cogli ultimi tre che servon quasi di comiato, non più si comprende qual sia il principio, quale la fine del canto del caprajo; anzi molti crederanno forse ch' egli più non canti, pentitosi del fatto proposto, o distoltone dal dolor di capo che gli sopravviene. Eppure è chiaro nel testo ch' egli canti, e che quei dodici versi sieno la sua canzone: perocchè ne' versi che li precedono dice il caprajo *αἰνεῖται* (*canterò*), e in quello che li segue *ὀυκ ἔτι αἰεῖδω* (*non canto più*) parole che il Baldacchini salta a piè pari per uscir d' impaccio.

Concludiamo che questa *Amarilli di Teocrito* non è di Teocrito nè di Baldacchini, non è traduzione nè imitazione. Che cosa è dunque? Un accozzamento di 115 endecasillabi rinterzati.

EMMANUELE ROCCO.

MISCELLANEA

Pubblica esposizione di lavori di Belle Arti nel Museo Borbonico in giugno del 1839.

Noi volevamo parlare di questa esposizione prendendone occasione da due libriccini sulla medesima dati in luce dal signor Vincenzo Torelli (a) e dal sig. Carlo Ti-

(a) Cenno sull'esposizione di belle arti aperta nel real Museo Borbonico nel 30 maggio 1839. Napoli, presso l'ufficio dell'Omnibus, 1839. Due libriccini in 12. di pag. 28 complessivamente.

to Dalbono (a). Ma avendo veduto che il nostro lavoro per le diligenze usatevi oltrepassava gli ordinarii confini di un articolo bibliografico, stimammo più convenevol cosa il ridurlo qui infine quasi appesillito alla nostra Rivista. Ragioneremo adunque de' principali quadri esposti al pubblico nelle sale terrene del Museo Borbonico, perchè di tutti non potremmo nè sapremmo acconciamente discorrere. E soprattutto sarà norma delle nostre parole, il considerare le condizioni in che sono le arti presso di noi: dove molti sono gl'ingegni che alle arti si dedicano, moltissimi anzi soverchi avuto riguardo alla magra prospettiva che loro si fa innanzi. Chè in sei milioni di abitanti quei pochissimi che si danno a fare acquisto di quadri per adornarne i loro palagi, si rivolgono di preferenza ai quadri antichi; e quei rari e d'ogni lode meritevoli che incoraggiano i viventi comprando i frutti de' loro sudori, delle loro vigilie, de' loro stenti, non bastano al gran numero che si dedicano alle arti belle per quel segreto irresistibile impulso che da natura ricevono gli abitanti di queste incantevoli contrade. Non già che da noi si voglia far paragone dagli antichi ai moderni artisti; ma noi crediamo che là dove al piacere di veder le pareti della propria casa adorne di bei dipinti, si possa aggiungere l'altro ben più grande di beneficiare un suo simile che ama di lavorare, d'incoraggiare un nascente ingegno, di premiare le durate fatiche di chi già ha dato maturi frutti, di essere dichiarato mecenate operoso de' proprii concittadini, non si debba punto esitare a preferir il quadro di un pittore che è ancora d'ossa e di polpe, a quello di chi già da più secoli dorme tranquillo nell'avello e forse in vita mendicò il pane. Si lascino ai Musei le anticaglie, chè colà servono ad istruzione de' viventi dipintori; ma nelle nostre gallerie per Dio offriamo allo sguardo degli stranieri e de' connazionali i lavori de' volonterosi che sono o saranno nostra gloria e vanto. E che diremo di quei ricchi infingardi che nè all'antica nè alla moderna pittura volgono sguardo, ma profondono il loro avere in una festa, in un ballo, in un pranzo, in una cena, in un bigliardo, in un mobile oltramontano che fra pochi

(a) Intorno ad una mostra di belle arti fatta in Napoli nel 1839. Appendice al foglio 37 del *Salvator Rosa*. Pag. 16, in 8.

anni pel variare instabile della moda diverrà vecchio e rococò?

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Incominciando adunque dai quadri di soggetto storico, e prima dai professori, ci si presenta un piccol quadro, non interamente finito, del sig. Camillo Guerra professore di colorito nella nostra Accademia di Belle Arti. Il soggetto di esso è Dante ricevuto in casa de' marchesi Malaspina in Lunigiana dopo la famosa battaglia tra Fucocchio e Pistoja. Era allora capo di quella casa, non già Morello come tutti i biografi di Dante sino al Monti nella sua dedica dell'Aminta bodaniana (a) hanno asserito, bensì Franceschino nipote di lui siccome dimostrano i documenti scoperti dal Repetti e riportati negli Opuscoli dell'Inghirami (b). Imperocchè o Morello non era allora in Lunigiana, o se v'era non poteva certo accogliere Dante della parte de' Bianchi scacciati di Firenze, come quegli che nel 1306 entrato in Pistoja con Bino de Gabrielli da Gubbio podestà di Firenze, avea fatto man bassa su quanto ai Bianchi si apparteneva. Noi non abbiamo avuto agio di leggere tali documenti; ma ci ricorda che oltre l'autorità del Boccaccio e di Leonardo Bruni, leggemmo nel commento di Benvenuto da Imola (laddove costui rammenta il ritrovamento de' sette primi canti dell'Inferno (c) fatto da Andrea di Leone Poggi) che il Poggi e Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi inviarono il cominciamento del Poema al Marchese Marcello (forse dovrà leggersi *Moroello*) Malaspina, *cum quo tunc Dantes erat*. Ma per l'opinione del Repetti adottata dal Guerra sta pure una canzone che leggesi fra le rime di Dante, e che comincia: *Poscia ch' i' ho perduta ogni speranza*; la quale canzone, o che sia di Dante come vuole il Witte, o di Cino da Pistoja come opinò il Marche-

(a) Il fato avverso
Stette contra il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina.

(b) Vol. I, pag. 113. Non lasceremo di notare, che il primo a toccar questa quistione fu l'Arrivabene nel suo Secolo di Dante; egli però non la risolve, pago di aver notata l'oscurità in che a questo riguardo ci lasciano i commentatori.

(c) Questo fatto è pure raccontato nella vita di Dante scritta per Giannozzo Manetti fiorentino.

se Trivulzio, o in fine di Sennuccio del Bene come vogliono il Corbinelli, il Tambroni, il Repetti, Gabriele Pepe e il Fraticelli, dimostra sempre nel suo commiato come fosse capo della casa de' Malaspina in Lunigiana il Marchese Franceschino:

Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il marchese Franceschino,
E con dolce latino
Gli di' ch' ancora in lui alquanto spero.

Ma checchè sia di ciò, il Guerra ha introdotto nel suo dipinto ambi i personaggi. La sala in cui sta il trono è a croce greca di architettura gotica circondata da quattro sale parallele, da una delle quali che è in centro e nel fondo vedesi la città in distanza, e da un'altra a sinistra una scolta e la finestra con vetri colorati. Tutta la sala è parata a dommaschi, ed il baldacchino col tappeto del trono del pari che le seggiole son di velluto chermisi. Innanzi al trono (e non già sotto di esso) secondo l'usanza sta seduto il Malaspina colla moglie, e mostrasi premuroso e inchinevole ad accogliere convenevolmente l'esule fiorentino, che non era ancora venuto in fama di sommo poeta, avendo appunto in casa de' Malaspina proseguito l'interrotta *commedia*. Nel centro del quadro è l'Allighieri, che da un grande di quella corte vien presentato al Marchese. A sinistra è Morello in atto di sdegno, che poggiando il pugno serrato su di una tavola guarda bieco il poeta e con feroce sogghigno; e dietro a lui un buffone gli susurra parole di dileggio contro Dante che addita colla mancina, quel buffone che poi fu appunto motivo perchè Dante da quella casa si allontanasse: presso ad entrambi è pure un letterato che mostra il suo compiacimento per la venuta del poeta. Le altre figure del quadro sono una damigella e due figliuoli del Malaspina seduti in atti infantili, e a destra presso il trono una altera dama, un domenicano, un vecchio, un guerriero tutto chiuso nell'armi, ed un piccol paggio, tutte persone adatte all'indole del tempo. Certo questo quadretto, condotto dal Guerra per commissione avutane dal Duca Torlonia, merita molte lodi, e per il componimento, e pel colorito, e per l'accurata osservanza del costume, e per la

perfezione del disegno. Il sig. P. S. Mancini (a) notò come sconvenevol cosa che il Malaspina accolga seduto un Dante Allighieri: ma oltrecchè Dante non era peranco in quel tempo l'autore del *poema sacro*, bensì un esule che cercava ospitalità a un principe, ci pare che gli atti di onesta accoglienza che verso lui muove il Malaspina e l'espressione del suo volto valgan ben più che un cerimonioso levarsi, disdicevole a principe che innanzi alla sua corte riceva un ramingo e facciagli quell'onore che si addiceva al suo grado. Non si apponeva dunque al vero il Mancini dicendo che quel marchese Malaspina *non era che un ricco feudatario*, imperocchè egli era un principe indipendente; nè era allora Dante *il più gran sapiente d'Italia*, perocchè l'Allighieri non cominciò ad avere questa lode che quando diè fuori la Divina Commedia. Ma che diremo dell'opinione del Mancini, che trova *melensa ed ignobilissima* la figura del protagonista? E perchè? Perchè non rivela *l'ira ghibellina che scaldava quel petto fortissimo e l'austero coraggio che dettò al sommo poeta i più atroci rimproveri agli oppressori della sua patria*. Pace, sig. Mancini. Vi piaccia riflettere che chi cerca ospitalità, chi viene a provare come sa di sale il pane altrui, e quanto è duro calle *lo scendere e il salir per l'altrui scale*, dee porre da parte l'ira ghibellina; la quale poteva Dante liberamente sfogare in un poema, ma doveva reprimere in cuore innanzi a colui che in fin de' conti nè era oppressore della sua patria nè suo nemico, ma invece gli si offeriva protettore ed accoglieva in sua casa lui sbandito per accusa di baratteria. A tutte queste cose non badò punto il Mancini; ma non isfuggirono esse al senno del sig. Camillo Guerra, il quale è uno de' pochi artisti che fra noi accoppino lo studio delle lettere allo squisito trattar del pennello.

(Continuerà)

EMMANUELE ROCCO

(a) Nelle Ore solitarie, fasc. IX, pag. 91 e 92.

Sullo stato attuale della Filosofia in Francia.

Per avere una giusta cognizione dello stato attuale della Filosofia in Francia, fa d'uopo risalire sino a Condillac, e penetrare nella filosofia di questo uomo illustre. L'attuale filosofia francese sembra essere in uno stato di reazione contro quella di Condillac. Io dunque dividerò questo mio trattato in quattro parti: nella prima esporrò la filosofia di Condillac; nella seconda le modificazioni importanti che alcuni filosofi, anche seguaci di lui, han dato a questa filosofia, quali sono quelle che vi hanno recato i signori Degerando, Laroumignière ed altri; nella terza esporrò la filosofia razionale direttamente opposta a quella di Condillac; finalmente nella quarta dirò qualche cosa della scuola teologica. La prima parte potendo esser suddivisa in due sezioni, nella prima di esse esporrò la filosofia di Condillac quale si trova nel suo autore, e nella seconda qual si trova negli autori che avendolo seguito han dedotto quelle illazioni che egli non ha dedotte e che anzi ha disapprovate.

Sezione I della Parte I.

§. 1. Il Saggio su l'origine delle umane cognizioni fu la prima opera che Condillac compose, e che pubblicò, mentre aveva trentun'anno, nel 1746. Ecco quanto egli scrive nella Introduzione a quest'opera: » La scienza che più contribuisce a rendere lo spirito luminoso, preciso e vasto, e che perciò dee prepararlo allo studio di tutte le altre, è la metafisica. Ella è oggi in Francia sì trascurata, che ciò sembrerà senza dubbio un paradosso a molti leggitori. Io confesso esservi stato un tempo in cui io ne avrei dato il medesimo giudizio. Di tutti i filosofi, i metafisici mi sembravano allora i meno saggi; le loro opere non m'instruivano; io non trovava da per tutto che de' fantasmi; ed io attribuiva a delitto della metafisica i travimenti di coloro che la coltivavano. Mi accinsi pertanto a dissipare questa illusione e ad

R. Nap. II

» ascendere alla sorgente di tanti errori, nel che trassi maggior vantaggio da coloro che più si discostavano dalla verità. Appena ebbi visto il cammino poco sicuro da essi seguito, che credei avere scoperta la via necessaria che io doveva intraprendere. Mi sembrò pertanto che si potesse ragionare in metafisica ed in etica con esattezza non inferiore a quella de' Geometri, formare come essi idee giuste, determinare il senso delle espressioni in una maniera precisa ed invariabile, ed infine prescrivere un ordine ancor migliore, più semplice e facile per arrivare all'evidenza ».

Dopo di questo preliminare, Condillac distingue due specie di metafisica: l'una tenebrosa e chimerica, la quale, oltrepassando i limiti prescritti allo spirito umano, vuol penetrare nell'essenza degli esseri e ne' primi principii di tutte le cose; l'altra moderata, la quale si limita a ciò che lo spirito umano può sapere. Pare che Condillac abbia in veduta di considerarle qui l'*ontologia*, o la scienza degli esseri, e la *psicologia*, cioè la scienza delle operazioni dello spirito umano; imperocchè soggiunge: » I filosofi si occuparono specialmente della prima, non riguardando l'altra che a guisa di una parte accessoria, che merita appena il nome di metafisica. Locke solo debbe esserne eccettuato: egli si è limitato allo studio dello spirito umano, e vi è riuscito con assai felice successo ».

Fra i metafisici che smarrono la vera strada che conduce alla scienza, Condillac annovera Cartesio, Malebranche, l'Autore dell'*Azione di Dio sulle creature* (cioè Boursier), ed i Leibniziani. Dopo questa osservazione egli domanda a sè stesso: *Sarà dunque inutile la lettura de' metafisici?* E risponde: » Ma chi potrebbe lusingarsi di riuscir meglio di tanti rinomati ingegni, che fecero l'ammirazione del loro secolo, senza studiare i loro scritti, almeno in vista di profittare degli errori in cui caddero? È necessario per chiunque vuol far da sè stesso de' progressi nella ricerca del vero, conoscere gli sbagli di coloro che si sforzarono di aprirgliene la strada. L'esperienza del filosofo, non diversamente da quella del pilota, consiste nella cognizione degli scogli ove altri ruppero, e senza questa notizia non vi ha bussola che possa guidarlo. Non basta scoprire gli errori de' filosofi, senza indagarne le cagioni. Convien altresì rimontare da una cau-

» sa all'altra, e pervenire sino alla prima, perchè ve ne ha una che dee essere la stessa per tutti quelli che errano, e che è a guisa di un punto solo da cui partono tutte le linee che conducono all'errore. Allora si vedrebbe accanto a questo, quell'altro punto ove principia l'unica traccia che conduce alla verità ».

In questo pensiero or ora riportato del filosofo francese di cui parliamo, fa d'uopo distinguer due parti: una che mi sembra incontrastabile, ed è l'utilità di conoscere i pensieri de' filosofi che ci precedettero, anche quando sono errori, poichè la conoscenza degli errori degli altri e delle cagioni di questi errori è uno de' mezzi per noi di evitar l'errore e di giungere alla verità; l'altra è un'opinione particolare dell'Autore, la quale porremo appresso a disamina, cioè, che vi è una sola causa di errore, come vi è una causa unica di verità.

Condillac segue: » Il nostro primo oggetto, quello che non dobbiam mai perder di vista, è lo studio dello spirito umano: non per iscoprirne la natura, ma per conoscerne le operazioni, per osservare in qual modo si combinano, e come dobbiam condurle affin di acquistarne tutta l'intelligenza di cui siamo capaci. Fa d'uopo risalire sino all'origine delle nostre idee, svilupparne la generazione, seguirle sino a' limiti che la natura loro ha prescritto, e con ciò fissare l'estensione ed i confini delle nostre cognizioni, e rinnovare per dir così lo studio di tutto l'intendimento umano. Ma non possiamo istituire con buon successo tali ricerche, che per via di osservazione; e non dobbiam aspirare che alla scoperta di una prima esperienza, la quale non possa richiamarsi in dubbio, e sia bastante a spiegare tutte le altre. Dee ella mostrar sensibilmente qual sia la sorgente delle nostre cognizioni; quali i materiali, come vi si mettono in opera, quali strumenti vi s'impieghino, ed in qual modo faccia mestieri di servirsene! . . . »

» Il mio disegno adunque » segue a dire il filosofo francese « è di ridurre ad un sol principio tutto quello che concerne l'intendimento umano; e questo principio non sarà nè una proposizione vaga, nè una massima astratta, nè una supposizione gratuita, ma un'esperienza costante di cui tutte le conseguenze saranno confermate da nuove esperienze ».

§. 2. Vediamo come Condillac esegue la ricerca che si ha proposto di fare.

La percezione o l'impressione cagionata nell'anima dall'azione de' sensi, è la prima operazione dell'intendimento. L'idea ne è tale, che non si può acquistarla per mezzo di alcun discorso. La sola riflessione su di ciò che noi proviamo quando siamo affetti da qualche sensazione, può fornircela.

I filosofi non sempre pongono la dovuta attenzione a bene incominciare: da ciò avviene, che introdotto un errore nell'incominciamento, questo ne produce degli altri, i quali a vicenda son causa di altri errori; e così si forma un gruppo di errori che rende mostruoso il sistema che nel suo seno lo contiene. Condillac dice: « La percezione o l'impressione cagionata nell'anima è la prima operazione dell'intendimento ».

Una impressione cagionata nell'anima, se non è una passione, io certamente non so che cosa dir si vuole con questo vocabolo *passione*. Un'operazione dell'intendimento, se non è un'azione, io non saprei legare alcuna idea a questo vocabolo *azione*. Ma se l'impressione cagionata nell'anima è una passione, e se ella è insieme un'operazione dell'intendimento, ne segue che una passione è un'azione.

Si può egli mai principiar più male? Una modificazione che incomincia nel *me* è certamente un effetto, e debbe in conseguenza avere una causa: se questa causa è l'io stesso, questa modificazione sarà un *atto*; se poi la causa è esterna, questa impressione cagionata nell'anima sarà una passione. Queste due nozioni di *atto* e di *passione* si trovano espresse in tutte le lingue co' verbi attivi e passivi.

Fa veramente maraviglia, come essendosi volgarizzato in Pavia l'anno 1819 il *Saggio su l'origine delle umane conoscenze* del citato filosofo francese, il traduttore, che di quando in quando vi appone delle note, abbia lasciato l'incominciamento addotto senza nota.

§. 3. Dopo della sensazione, Condillac passa all'esame della coscienza.

Egli si propone due quistioni: 1.° L'anima ha ella conoscenza di tutte le sue percezioni? Il che val quanto dire: L'anima ha ella coscienza di tutte le sue sensazioni? 2.° La coscienza è ella una stessa operazione della sensazione?

Riguardo alla prima, egli pensa che l'anima ha coscienza di tutte le sue sensazioni. Riguardo alla seconda, egli pensa esser questa essenzialmente dipendente dalla prima, in modo tale, che ponendo, secondo lui, che l'anima abbia coscienza di tutte le sue sensazioni, si dee porre che la sensazione e la coscienza sieno la stessa operazione. Se, come lo vuole Locke, l'anima non ha alcuna percezione di cui non prenda conoscenza, in modo che sia una contraddizione che una percezione non sia conosciuta, la percezione e la coscienza non debbono esser prese che per una sola e medesima operazione. Se, al contrario, il sentimento opposto fosse il vero, esse sarebbero due operazioni distinte; ed in tal caso la nostra conoscenza non incomincerebbe colla percezione, come io l'ho supposto, ma colla coscienza.

Questo ragionamento, con buona pace dell'uomo illustre che l'ha fatto, è falso. Se appartiene alla natura dell'anima, che essa, percependo qualche cosa quale che siasi, percepisca insieme la sua percezione, la coscienza accompagnerebbe la prima percezione dell'anima, e non la precederebbe; poichè l'anima non potrebbe sentire la propria percezione, se questa non fosse esistente.

Percepire e non percepire qualche cosa è una contraddizione. Ora l'oggetto della sensazione è esterno al principio sentiente, l'oggetto poi della coscienza è la stessa sensazione interna all'anima e lo stesso essere sentiente. Come mai si può confondere la percezione di una cosa diversa dall'anima colla percezione dell'anima stessa? Non abbiamo forse un motivo sufficiente per distinguere la coscienza dalla sensazione, nell'osservare che i due oggetti conosciuti sono di una natura essenzialmente diversa? Che cosa vi ha di comune fra lo spirito ed il corpo, fra il corpo e la percezione del corpo? Il confondere la percezione sensibile o la sensazione colla percezione interiore o colla coscienza, è un confondere le cose le più diverse fra loro. L'io è diverso da un *fuor di me*. La coscienza, che è la facoltà di percepire il *me* e le sue modificazioni, è dunque distinta dalla sensibilità esterna, che è la facoltà di percepire gli oggetti esterni che mi modificano. Le facoltà dell'anima non sono certamente tanti agenti diversi: esse non sono che l'anima stessa considerata sotto diversi punti di veduta. Lo studio dell'anima è impossibile per

noi, se non vi distinguiamo diverse facoltà; ed uno de' mezzi di distinguerle mi sembra la diversità de' loro oggetti.

§. 4. Sin da questo primo passo già Condillac comincia ad allontanarsi dalla dottrina di Locke. Il filosofo inglese ammise due sorgenti delle nostre idee, cioè la sensazione e la *riflessione*, il che vale quanto dire la sensazione e la coscienza. Ma Condillac ha già fatto sparire la coscienza: egli si è concentrato nella sola sensazione. Locke, dice Condillac, *distingue due sorgenti delle nostre conoscenze, i sensi e la riflessione. Sarebbe maggiore esattezza di non riconoscerne che una, sia perchè la riflessione non è nel suo principio che la sensazione stessa, sia perchè ella è menò la sorgente delle idee che il canale pel quale esse derivano da' sensi. Questa inesattezza, comunque leggiera essa sembri, spande molta oscurità nel suo sistema, perchè lo mette nell'impotenza di svilupparne i principii (a).* Il vocabolo di *riflessione*, di cui fa uso Locke, è ambiguo: esso si può prendere per la coscienza involontaria, e si può prendere per l'attenzione meditativa rivolta sul proprio pensiero. Ora si può dirigere l'attenzione agli oggetti esterni, e così acquistare di essi, mediante la meditazione, delle cognizioni esatte: intanto si può ignorare il sistema delle facoltà dello spirito che si esercitano in questa meditazione; poichè la meditazione in questo caso non si dirige su ciò che offre la coscienza, ma su ciò che offre la sensibilità esterna. Quindi un fisico, il quale non è giammai rientrato nella solitudine del suo intendimento, non avrà le nozioni esatte delle facoltà dello spirito, e sarà ignorante de' fatti intellettuali. Il meditare su gli oggetti delle sensazioni non è dunque la stessa cosa che il meditare su gli oggetti della coscienza. Ora se non vi fosse che una sola sorgente delle nostre idee, e che questa fosse la sensazione, il fisico sarebbe insieme metafisico, il che è contrario all'esperienza. Se l'attenzione ad un oggetto esterno fosse la stessa cosa della coscienza di questa attenzione, questa coscienza sarebbe pure attenzione, il che è contrario a' fatti. Un uomo che sapesse la geometria senza aver giammai studiato la logica, avrebbe certamente la coscienza di tutti i diversi ragionamenti che egli esegue nella geometria, ma non potrebbe

dirsi che conosca la scienza del raziocinio: e per quale altra ragione, se non perchè la meditazione è diretta verso l'oggetto della geometria, non già verso le operazioni intellettuali che egli esegue su la geometria? Non è dunque la stessa cosa il meditare su di un oggetto e l'aver la coscienza di questa meditazione.

§. 5. Condillac, fedele alla legge che si è prefissa di seguire nella psicologia, volendo tutto spiegare con un solo principio, ha creduto di trovar questo principio nella sola sensazione. Quindi ammise una sola sorgente delle nostre idee, e questa fu la sensazione.

Inoltre egli non vide nelle diverse operazioni del pensiero che la sola sensazione. Il giudizio, il raziocinio, il volere, non sono dunque che sensazioni! Ciò vi sembrerà forse un paradosso, disse il filosofo francese, e pure è questa una verità molto semplice.

Se una moltitudine di sensazioni accade insieme allo stesso grado di vivacità, o presso a poco, l'uomo non è ancora che un animale che sente: l'esperienza sola basta per convincerci, che allora la moltitudine delle impressioni toglie ogni azione allo spirito.

Che cosa dite mai, signor Condillac? La moltitudine delle impressioni toglie ogni azione allo spirito! Vi è dunque un'azione nello spirito diversa dalla moltitudine delle impressioni di cui voi parlate: il che vale quanto dire, diversa dalle sensazioni. Ma voi non ammettete che le sole sensazioni, da cui vi proponete di derivar tutti i fatti del pensiero. Questa contraddizione è sorprendente, e molto umiliante per la ragione umana. Ma seguiamo.

Non lasciamo sussistere che una sola sensazione, o pure, senza togliere interamente le altre, diminuiamone solamente la forza; in un subito lo spirito è occupato dalla sensazione che conserva tutta la sua vivacità, e questa sensazione diviene attenzione, senza esser necessario di supporre altro di più nell'anima. Io sono, per esempio, poco attento a ciò che vedo; io non lo sono affatto, se tutti i miei sensi assaliscono l'anima mia da ogni parte; ma le sensazioni della vista divengono attenzione tosto che i miei occhi si offrono soli all'azione degli oggetti. Intanto le impressioni che sperimento possono essere allora, e solo alcune volte sì estese, sì variate, ed in sì gran numero, che io percepisco un'infinità di cose, senza essere at-

(a) Extrait du traité des sensations, précis de la 1. p.

tento ad alcuna; ma tosto che io arresto la vista su di un oggetto, le sensazioni particolari che ne ricevo sono l'attenzione stessa che io gli do. Così una sensazione è attenzione, sia perchè è sola, sia perchè è più viva di tutte le altre. Se una nuova sensazione acquista maggior vivacità della prima, ella diverrà a vicenda attenzione.

Ma più forza ha avuto la prima, più l'impressione che ella ha fatto si conserva.

La nostra capacità di sentire si divide dunque fra la sensazione che noi abbiamo avuto e quella che abbiamo; noi le percepiamo insieme tutte e due, ma le percepiamo differentemente: l'una ci sembra passata, l'altra ci sembra attuale.

Percepire o sentire queste due sensazioni, è la stessa cosa: ora questo sentimento prende il nome di sensazione allora che l'impressione si fa attualmente su i sensi; ed esso prende quello di memoria allora che l'impressione si è fatta e che non si fa più. La memoria non è dunque che la sensazione trasformata. Perciò noi siamo capaci di due attenzioni: l'una si esercita per mezzo della memoria, e l'altra per mezzo de' sensi.

Tosto che vi è doppia attenzione, vi è comparazione; perchè essere attento a due idee, o compararle, è la stessa cosa. Ora non si possono comparare, senza percepire fra di esse qualche differenza o qualche rassomiglianza: percepire simili rapporti, è giudicare. Le azioni di comparare e di giudicare non sono dunque che l'attenzione stessa: in questo modo la sensazione diviene successivamente attenzione, comparazione, giudizio.

Gli oggetti che noi compariamo hanno una moltitudine di rapporti: noi siamo dunque obbligati di portare la nostra attenzione da un oggetto sull'altro, considerando separatamente le loro qualità. L'attenzione così condotta è come una luce che riflette da un corpo su di un altro, per rischiararli tutti e due; ed io la chiamo riflessione. La sensazione, dopo di essere stata attenzione, comparazione, giudizio, diviene dunque la stessa riflessione (a).

§. 6. Condillac non abbandonò mai questa sua dottrina, che tutte le operazioni dell'anima non sono altra cosa che sensazioni: egli nell'Arte di ragionare enuncia

(a) Extrait du traité des sensations 1.^e p.

decisivamente, che questa proposizione: una sostanza sensibile è la stessa cosa di una sostanza intelligente e razionale, è una proposizione dimostrata come una proposizione di geometria; che ella è una proposizione identica. Egli crede di dimostrarla a questo modo: Dire che l'anima è una sostanza che sente, è dire che è una sostanza la quale ha sensazioni. Dire che essa ha sensazioni, è dire che essa ha o una sola sensazione o due o più. Dire che essa ha una sensazione o due o più, è dire o che queste sensazioni fanno su di essa una impressione presso a poco eguale, o che una o due fanno su di essa una impressione più particolare. Dire che una o due sensazioni fanno su di essa un' impressione più particolare, è dire che essa le osserva più particolarmente, che essa le distingue da tutte le altre. Dire che essa osserva più particolarmente una o due sensazioni, è dire che essa dà la sua attenzione a due sensazioni, è dire che essa le paragona. Dire che essa le paragona, è dire che essa percepisce fra di esse qualche rapporto di differenza o di somiglianza. Dire che essa percepisce qualche rapporto di differenza è di somiglianza; è dire che essa giudica. Dire che essa giudica, è dire che essa fa un solo giudizio, o che ne fa successivamente molti. Dire che essa fa successivamente molti giudizi, è dire che essa riflette. Riflettere non è dunque che una certa maniera di sentire; esso è la sensazione trasformata.

Io ho confutato in varii luoghi delle mie opere questo sistema di Condillac. Qui mi limito ad alcune brevi osservazioni. Io vedo un globo bianco: io giudico che questo globo è bianco; domando a Condillac ed a' seguaci di lui, che mi dicano quali sono le due sensazioni che io ricevo. Sarebbero forse quella del globo e quella della bianchezza? Così potrebbe dirsi sulle prime; ma quando vi si pensa, si scorge che questa risposta è vana: l'oggetto della vista sono la luce ed i colori: gli oggetti che non sono nè luminosi nè colorati, non possono esser veduti: il globo dunque senza la bianchezza non è mica un oggetto sentito per mezzo della vista; per mezzo della vista non si riceve che la sensazione di una particolare bianchezza: non vi ha dunque qui che una sola sensazione, non già due; poichè non vi ha mica una sensazione del globo, ma una sensazione di una data bian-

90

chezza. Intanto qui vi ha giudizio; è dunque falso che il giudizio supponga almeno due sensazioni. Ma si dirà: nel globo bianco io distinguo la bianchezza dal globo; ciò va bene: io fo questa distinzione, e perciò giudico; ma questa distinzione non è nella sensazione della vista; poichè la vista non ha alcuna sensazione di una estensione non colorata nè luminosa. Questa espressione *il globo* denota essa qualche cosa, o pure non è essa che una espressione senza significato? Se essa denota qualche cosa, questa cosa non è certamente nè luce, nè colore; essa non è dunque un oggetto della vista.

Per potere io giudicare che il globo di cui parlo è bianco, è necessario in primo luogo che io attenda al globo, e che lo percepisca insieme colla bianchezza: indi che attenda alla bianchezza, e la riguardi come distinta dal globo: e finalmente che col mio pensiero riunisca la bianchezza al globo, o la riguardi come inerente al globo: si richiede dunque un'azione analitica ed un'azione sintetica che operino sull'oggetto che la sensazione presenta; e che colla prima si divida ciò che non è in se divisibile, e si esegua una divisione mentale fra cose che separatamente l'una dall'altra non possono stare. Nel giudizio dunque sugli oggetti sensibili e particolari, vi entra, oltre della sensazione e dell'attenzione, una divisione ed una ricomposizione intellettuale, un'analisi ed una sintesi. Ma se la sensazione è insufficiente a farci conoscere le relazioni reali delle qualità sensibili co' loro soggetti, lo è molto meno quando il predicato del giudizio non è mica una qualità fisica, ma meramente logica. Se io dico: *Il sasso non è sensitivo*, certamente la privazione della sensibilità nel sasso non è mica una qualità sensibile: le privazioni non possono colpire i sensi: questi non possono essere affetti che da moti. I sensi non iscorgono dunque la privazione della sensibilità nel sasso; e molto meno la possono scorgere nell'essere sensitivo. Il giudizio in esempio, può esprimersi a questo modo: *Il sasso è diverso da un essere sensitivo*; l'aggettivo *diverso* non può mai venire dalla sensazione; esso è, secondo il sig. *Dumarsais*, un aggettivo metafisico, il quale esprime un mero modo del nostro pensiero, senza alcun oggetto reale che direttamente gli corrisponda al di fuori.

91

§. 7. Dopo di avere Condillac tentato di ridurre tutti i nostri modi di conoscere alla sensazione, cerca di far lo stesso pe' nostri voleri. I nostri voleri non sono dunque per lui altra cosa che sensazioni. Questo paradosso ci colpisce a prima vista per la sua evidente assurdità. Sentire è essere affetto da una causa esterna; volere è operare: il primo modo è una *passione*, il secondo è un'azione sui generis. Ma questo filosofo ha confuso fin da principio l'azione colla passione, ed egli segue a confonderla da per tutto. Considerando le nostre sensazioni come rappresentanti degli oggetti, abbiamo veduto nascere tutte le nostre idee, tutte le operazioni dell'intelletto: se le consideriamo come aggradevoli o disgustose, ne vedrem nascere tutte le operazioni che si riferiscono alla volontà. Quantunque per dolore s'intenda propriamente il provare una sensazione disgustosa, egli è certo che la privazione di una sensazione aggradevole è un dolore più o meno grande: ma fa d'uopo riflettere che l'esser privo e il non avere non significano la stessa cosa. Si può non aver goduto giammai delle cose che non si hanno, e si può anche non conoscerle. È ben differente l'esser privo di una cosa: non solo la conosciamo, ma siamo anche nell'abitudine di goderne, o d'immaginarci almeno il piacere che dal godimento ne deriva. Ora una tal privazione è un dolore, che più particolarmente chiamasi bisogno. Aver bisogno di una cosa è lo stesso che dolersi di esserne privi.

Questo dolore nel suo minor grado è meno un dolore, che uno stato in cui non istiamo bene, non siamo comodi: questo stato lo chiamo disagio.

Il disagio ci porta a muoverci per procurarci la cosa di cui abbiamo bisogno. Non possiamo dunque restare in un perfetto riposo, e perciò il disagio prende il nome d'inquietudine. Quanti più ostacoli troviamo a goderne, più si aumenta la nostra inquietudine, e questo stato può divenire un tormento.

Il bisogno non turba il nostro riposo, non produce l'inquietudine, se non perchè determina le facoltà del corpo e dell'anima sugli oggetti la cui privazione è dolorosa. Noi ci richiamiamo alla memoria il piacere che ne abbiamo provato: la riflessione ci fa giudicare di quello che potrebbero procurarci ancora; l'immaginazione lo esagera, e per goderne ci mettiamo in tutto il moto di

cui siamo capaci. Tutte le nostre facoltà dirigonsi dunque su gli oggetti de' quali sentiamo il bisogno: e questa direzione è propriamente quella, che esprime colla parola desiderio.

Se quando desideriamo una cosa giudichiamo di poterla ottenere, allora questo giudizio unito al desiderio produce la speranza. Un altro giudizio produrrà la volontà; ed è il giudizio che noi facciamo, quando colla esperienza ci abbiám fatto l'abitudine di giudicare che non dobbiamo trovare ostacolo alcuno a' nostri desiderii. Io voglio significa: Io desidero, e nulla può opporsi al mio desiderio; tutto anzi dee concorrere ad appagarlo. In questo senso si prende propriamente la parola volontà. Abbiamo spiegato come le facoltà dell'anima nascano successivamente dalla sensazione, e si scorge che esse altro non sono se non che la sensazione, la quale si trasforma per diventare ciascuna di quelle facoltà (a).

La dottrina esposta consiste nelle seguenti proposizioni: 1. Il desiderio è la direzione di tutte le facoltà dell'anima verso di un oggetto; 2. Il volere consiste nel desiderio unito ad un giudizio che dice, *il mio desiderio non può incontrare ostacolo*; 3. L'atto del volere non è che una sensazione trasformata.

Nello spirito umano fa d'uopo distinguere tre specie di fatti, cioè i fatti della sensazione, quelli della meditazione, e quelli della volontà. Basta rientrare in sè stesso, e consultare di buona fede la testimonianza della coscienza, per ravvisarvi le tre specie de' fatti enunciati. I fatti della meditazione suppongono i fatti della volontà, e nascono in seguito de' nostri voleri. Essi sono perciò giustamente riguardati da' filosofi come atti comandati interni, corrispondenti agli atti *elicit*, come si chiamano, i quali sono i nostri voleri. Noi siamo attivi e liberi ne' nostri voleri; laddove siamo passivi e necessitati nelle sensazioni. Il confondere il volere colla sensazione è il confondere l'azione colla passione; confusione che fa poco onore a Condillac, e che qualunque novizio in filosofia era obbligato di evitare. Noi siamo passivi nella sensazione; siamo attivi, ma non liberi, ne' risultamenti della meditazione; siamo attivi e liberi ne' voleri che precedono

(a) Condillac, Logica, par. 1, cap. VIII.

e determinano gli atti meditativi. La dottrina di Condillac confonde queste tre specie di fatti; essa è dunque evidentemente falsa. La direzione di tutte le facoltà dell'anima verso di un dato oggetto, è un atto comandato interno; il desiderio, il quale si desta indipendentemente dalla nostra volontà, non è mica un atto comandato; esso non è, in conseguenza, la direzione delle nostre facoltà verso di un dato oggetto. Il volere non è nè desiderare nè giudicare; nè insieme del desiderio e del giudizio; esso è un atto di sua specie. La dottrina dunque di Condillac sulla volontà e sul desiderio è evidentemente falsa.

§. 8. Condillac, nel *Trattato sull'origine delle conoscenze umane*, aveva riguardato la percezione di un di fuori come la prima operazione dello spirito, e la sensazione, in conseguenza, come il sentimento o la percezione di qualche cosa esterna al principio che sente. Ma d'Alembert lo fece cambiar di parere, e gli diede l'occasione di scrivere il famoso *Trattato delle sensazioni*. Secondo Locke le idee semplici che compongono le idee complesse de' diversi corpi particolari, derivano da' sensi, o per dir meglio non sono altro se non che diverse nostre sensazioni. Ma le sensazioni sono modificazioni interne dello spirito. Ora si domanda: *Come le modificazioni, che sono nel nostro spirito, ci appaiono al di fuori?* È questo il famoso problema proposto da d'Alembert, e la cui soluzione è l'oggetto del *Trattato delle sensazioni* di Condillac. Le idee complesse de' corpi non sono altra cosa se non che certe nostre sensazioni. Per potere aver esistenza queste idee, si richiede che l'anima riferisca al di fuori le proprie sensazioni, e che essa combini insieme queste sensazioni. Locke non si occupò della soluzione di questi due problemi, i quali si possono riguardare come le parti del seguente problema: *Come le nostre sensazioni producono le idee complesse de' corpi? o in altri vocaboli: Come l'anima percepisce il mondo fenomenico?*

Il *Trattato delle sensazioni* pubblicato nel 1754 ha dunque per oggetto la soluzione del problema enunciato. Per tal soluzione l'illustre francese immaginò una statua, priva di tutti i sensi, alla quale si accorda ad arbitrio quel senso che piace al filosofo. Limitata questa statua al solo senso dell'odorato, pensò Condillac che essa non potesse conoscere alcun oggetto esterno.

Lo stesso egli giudicò della statua limitata al senso dell'udito. E lo stesso eziandio giudicò dando alla statua tutti e due i sensi dell'odorato e dell'udito.

La statua non percepirà il di fuori, nè anche per mezzo delle sensazioni de' sapori. Se l'odorato e l'udito non danno alcun'idea degli oggetti esterni, perchè limitandosi, secondo Condillac, a modificar l'anima, non le mostrano nulla al di fuori, si dee giudicar lo stesso della vista. L'estremità del raggio che colpisce la retina produce una sensazione; ma questa sensazione non si rapporta da sè stessa all'altra estremità del raggio: ella resta nell'occhio, e non si estende al di là: l'occhio è allora nello stesso caso che una mano che nel primo momento del toccare toccasse l'estremità di un bastone: è evidente che questa mano non conoscerebbe altro se non che l'estremità da lei toccata. Le sensazioni della luce e de' colori sono dunque semplici modificazioni interne, le quali si limitano a dare all'anima il solo sentimento di sè stessa, e non giungono a rivelarle alcuna cosa esterna.

Alcune delle sensazioni del tatto, come per esempio quelle del caldo e del freddo, si riguardarono dal filosofo stesso anche come insufficienti a menarci al di fuori.

Per caso la statua stende la sua mano, e prende per esempio un globo di neve: allora avviene un nuovo fenomeno. La statua, provando un sentimento di resistenza, sente tosto un fuor di sè. Questo sentimento ha di sua natura due relazioni, una all'anima che modifica, l'altra a qualche cosa fuori dell'anima. Non si può provare resistenza senza sentire qualche cosa che resiste. Se la statua scorre il globo di neve colla mano, prova una continuità di resistenza, che le somministra l'idea dell'estensione. Essa circoscrive in questa estensione la sensazione di freddo, ed acquista così l'idea di un corpo particolare, cioè di un'estensione determinata, solida e fredda. Il sentimento di solidità dunque che il tutto attivo somministra all'anima, è, secondo Condillac, il ponte che fa che ella passi al di fuori di sè.

§. 10. Condillac spiega in seguito come il tatto e la sensazione di resistenza comunica, col mezzo del principio di causalità, l'esteriorità alle altre sensazioni. Ciò si

trova ampiamente spiegato nella terza parte del Trattato delle sensazioni.

La statua, dice Condillac, stende casualmente la mano, e prende un fiore che le rimane fra le dita. Il suo braccio mosso senza disegno, l'avvicina e l'allontana a vicenda dal suo viso: ella si sente di una certa maniera con maggiore o minor vivacità. Sorpresa di ciò, ella ripete questa esperienza con disegno. Ella prende ed abbandona molte volte questo fiore: ella si assicura, che essa è o cessa di essere di una certa maniera secondo che l'avvicina al suo viso o dallo stesso l'allontana. Finalmente ella giudica che la sensazione che sperimenta le viene dal fiore. A forza di ripetere questo giudizio, ella se ne fa un abito tale, che il giudizio si fa con somma rapidità; e si associa talmente colla sensazione, che ella non lo distingue più dalla sensazione medesima. La statua, conclude Condillac, non si limita più a giudicare l'odore nel fiore, ella ve lo sente. In un modo simile il filosofo francese spiega l'esteriorità delle altre sensazioni.

Domandate a Condillac se abbiamo noi dalla natura la facoltà di vedere per mezzo degli occhi gli oggetti esterni? No, risponde questo filosofo: noi abbiamo appreso a vedere cogli occhi gli oggetti visibili. Questa facoltà non ci è mica data dalla natura: ella è un prodotto dell'abito. Condillac si propone il seguente problema: *Si veggono delle distanze, delle grandezze, delle figure e delle situazioni sin dal primo istante in cui s'aprono gli occhi?*

Egli risponde così: *Sembra che si debbano vedere. Ma se questa apparenza può esser prodotta di due maniere, il sentimento secondo il quale vi affrettate di giudicare non sarà affatto evidente. Che la visione si esegua unicamente in virtù dell'organizzazione, o che si esegua in virtù degli abiti contratti, l'effetto per noi è lo stesso. Fa d'uopo dunque esaminare, se noi vediamo le grandezze, le distanze, ec. perchè siamo organizzati per vederle naturalmente, o se abbiamo appreso a vederle.*

È per me evidente, che le sensazioni di colore non sono per l'anima mia che differenti maniere di sentirsi, che esse non sono se non che le sue proprie modificazioni. Che io mi supponga dunque limitato alla veduta: giudicherò io di queste modificazioni, come degli odori, che esse non sono che in me stesso? O le giudicherò io in un

subito fuor di me, su di oggetti di cui nulla mi ha ancora fatto conoscere l'esistenza? Se non avessi che il senso del tatto, io concepisco che mi farei alcune idee di distanze, di figure, ec.: mi basterebbe di riferire al termine della mia mano e delle mie dita le sensazioni che si trasmettevano sino a me; l'anima mia allora si estende, per dir così, lungo le mie braccia, si spande nella mia mano, e trova in questo organo la misura degli oggetti. Ma nella supposizione che io ho fatto, non è la stessa cosa. L'anima mia non andrà lungo i raggi a cercare gli oggetti lontani. È dunque certo che niente può far sì che ella giudichi delle distanze. Non giudicando delle distanze, ella non giudica delle grandezze, nè giudica delle figure (a).

§. 10. Egli è naturale a chiunque riflette sui pensamenti che legge ne' filosofi, il ravvisare una contraddizione nel metodo di Condillac. Questo filosofo ha dichiarato di voler principiare la sua filosofia da una esperienza incontrastabile, che gli serva di un principio unico, per dedurne tutte le verità psicologiche. Egli intanto, nel *Trattato delle sensazioni*, si trasporta al di là dell'esperienza, per far nascere l'esperienza: dopo d'aver protestato di voler seguire il metodo sperimentale, egli procede con un metodo interamente *a priori*. L'esperienza non ci somministra uno stato in cui lo spirito umano, affetto da una moltitudine di sensazioni, altro non provi che il sentimento solo della propria esistenza, e che sia privo affatto di qualunque percezione degli oggetti esterni. L'esperienza non ci somministra uno stato in cui le sensazioni de' colori, de' suoni, degli odori, ec. non ci appaiano al di fuori. Un tale stato non è mica e non può essere un dato dell'esperienza. La sensazione, nello stato dell'esperienza, si mostra alla coscienza come distinta dal soggetto sensitivo che la prova e dall'oggetto sentito, e come legata a tutti e due. Noi non ci crediamo un odore, nè ci confondiamo con esso; ma ci crediamo una cosa che ha in se la sensazione dell'odore. Inoltre noi provando un odore, percepiamo qualche cosa esterna che fa impressione sulle nostre nari.

Condillac ragiona a questo modo: Le nostre sensazio-

(a) Art de raisonner, liv. I, chap. VI.

ni sono modificazioni dell'anima nostra: una modificazione interna non può farci conoscere che se stessa, e nulla di esterno. Le sensazioni dunque degli odori, de' suoni, de' sapori, de' colori, quelle del caldo e del freddo ec. non ci menano al di fuori di noi.

Ponendo a disamina questo argomento, si vede che la prima premessa contraddice tutto il sistema di Condillac. La sensazione è una modificazione: noi non possiamo aver l'idea di modificazione, o di modo di essere, senza aver quella dell'essere. Se la sensazione è un modo di essere, l'io è l'essere. Il filosofo francese intanto scrive: *Che l'io della statua non è che la collezione delle sensazioni che ella prova, e di quelle che la memoria le presenta (a).*

Più, nella seconda premessa del riportato raziocinio, si dice che una modificazione non può farci conoscere che se stessa; le sensazioni dunque non si presentano a noi come modi di essere, poichè la nozione del modo è impossibile senza quella dell'essere.

Si può eziandio fare contro il sistema di Condillac il seguente argomento:

Una modificazione interna non può rivelarci nulla di esterno: la sensazione di solidità o di resistenza è una modificazione interna; ella dunque non può farci conoscere il mondo de' corpi.

BARONE GALLUPPI.

(a) Trattato delle sensazioni, part. I, cap. VI, §. 3.

MONITUM (a)

*Al Foglio Settimanile di scienze lettere ed arti (b), per
un suo monitum sulla letteratura lombarda.*

*Non giudicate tutto quello che vedete
perchè colui o colei che giudica tutto quello che vede,
spesso giudica quello che non sa.
Indovinello orientale.*

Una delle cose che lo straniero meno ingiustamente appone a noi moderni italiani, è l'eterno avvolgerci che andiamo facendo in dispute sul merito o demerito de' nostri scrittori quando la letteraria repubblica ha più mestieri di operosi ingegni che il suo minacciato lustro difendano, non punto diversificandoci in ciò da quegli inesorabili retori bizantini che mentre Maometto di fuori prendeva di assalto la città, anzichè correre a difenderla erano tutti intenti ad accanitamente dibattere le vane loro entelechie. Tale deplorabile costume come indizio di desperimento di forze ch'esso è, ci sta accompagnando con cronica inalterabilità da più di un secolo: testimoni il cianciare che facevasi al cinquecento della preferenza da dare al Tasso o all'Ariosto, il susseguente piatto secolare della lingua italiana e toscana, e da ultimo il tumultuario moto de' classici e romantici non so se più stolto od improprio. Quando la nostra letteratura accoppiava alla gioventù la forza come la grande epoca della cui alta capacità era l'espressione, voglio dire al trecento (chè in processo di tempo la sua vitalità andò sempre indisputabilmente decrescendo con tutti gli adobbi e frange cortigianesche con che al cinquecento si volle mascherarne il languore), que' patriarchi dell'arte non che accapigliarsi per dispareri che pur dovevano avere nell'intenderla, si corregevano e riprendevano operando: ad un'opera contrapponevano un'altra, al Decamerone il Passavanti prescri-

(a) Per ragioni estranee alla nostra compilazione questo articolo non si è potuto pubblicare che ora.
(b) Anno I, num. 13.

veva il contravveleno di quel suo mirabile *Specchio di vera penitenza*; la critica riottosa, cianciera, intollerante, non è che il prodotto di tempi di fiacchezza, e simigliante in tutto alle spinose piante crasse, vegeta solo a maraviglia su' terreni insteriliti. Io direi a' nostri giovani: Se le opere che tanta briga vi date di screditare hanno pure i difetti che in loro scorgete, che temete voi? Tosto o tardi il pubblico, il quale certo non vi crederà sulla vostra parola intorno alle parti buone o cattive di cosa del mondo ed ha goduto da tempo inimmemorabile l'imperscrutabile diritto di giudicare da sé, si accorgerà della loro insufficienza e volgerà ad altro la sua attenzione e quelle affonderanno in eterno nella benefica fiumana che la provvidenza di messer Ludovico fece scorrere sulla luna; nè in vero io so di un libro veramente cattivo ed in cui i molti difetti non sieno redenti da buone qualità di sorta, il quale potesse mai incolume passare alla posterità; nè di scuola nè di setta nè di opinione per quanto vogliasi sovvertitrice e paradossa, cui incontrasse di por salde radici nella memoria umana senza pregio alcuno. Tutta l'atrabile del Gravina, rammentiamolo, non poté far obbliare l'Ariminta ed il Pastor fido; ed il raziocinio del Bozzelli e le sue raccomandazioni, non tornarono punto ch'io sapia in onore la Sofonisha del Trissino ed il Torrismondo del Tasso medesimo. Ma se dall'altra banda quell'opera e quell'autore fossero pure commendevoli e non avvenisse che per debolezza di vostro intendimento o preoccupazioni di sistemi o altro che a voi fosse tolto di apprezzarli convenevolmente, che crucio anzi che vitupero non sarebbe il vostro di avere contribuito anche menomamente alla propagazione dell'errore, alla tortura del genio, di avere associato il vostro nome a quello degli odiosi magnoldi letterarii Scudery e Salviati?

Questa serie di considerazioni faceva in noi nascere la lettura di un *monitum* del Foglio Settimanile di scienze lettere ed arti, sul subietto della attuale letteratura Lombarda, ed in ispezialità, per quanto ci parve di scorgere apertamente, su ciò che riguarda più individualmente Cesare Cantù, la sua maniera di scrivere, ed il romanzo storico di Margherita Pusterla da lui pubblicato negli scorsi anni. Senza professarci entusiasti de' saggi letterarii fin qui dati in luce da quel giovane scrittore e ciechi

credenti nella infallibilità del suo avvenire di gloria; noi credevamo ch'egli già tanto bene meritasse della comune patria da aver diritto di essere riguardato con indulgenza cortese se non con rispetto, di andar giudicato con benevolente circospezione se non con deferenza; e forte maravigliammo di vederlo poco meno che bistrattato e con disdegnosa leggerezza sommariamente condannato a girne in ischierra con non so qual volgo di scritturelli, insidiatori della colombina innocenza del buon gusto italiano. Ad udire il Foglio suddetto, una scuola letteraria nata men per pienezza di tempi in Germania che evocata dalle potenti lucubrazioni dello Schiller e di Goëthe e di altri filosofi intenti tutti a regalare di una poetica il loro paese, essendosi per mala ventura propagata in Francia e gl'ingegni francesi nati solo ad amena e piacevole poesia avendosi improvvidamente appiccato il contagio germanico, indi nacque lo sperpero di ogni ragion poetica tra loro, e quanto ci ha di più sconcio di più laido di più crudele venne in voga, e si contaminò la scena, e la letteratura in genere tutta di orrori s'insozzò; il quale mal vezzo gl'Italiani e nominatamente i Lombardi imitando oggidì a più non posso, non è a dire qual subisso ne possa seguitare, massime se i novatori riescono ad abbattere, siccome minacciarono di fare, gli oracoli dell'autorità, a sciogliere il direttorio della scuola, a bandire porto franco all'importazione di novelle idee. Or tra le cose che il Foglio soprammentovato dice, è notevole come trascorse in molto avventate premesse a tutto il suo raziccinio, e che a buon conto esso s'inganni rotondamente dove afferma — I. che la letteratura e poesia tedesca sieno dipendute da preconcetti (a) sistemi, — II. che i Francesi abbiano da Tedeschi ricevuta

(a) *Preconcetto*, antipoietico, dissociante, genio, rotaggio, recifrocenza, e cinque o sei altre parole simiglianti che vanno per le bocche di tutti gl'Italiani dal monte Rosa al capo Spartivento, s'incontreranno in questa scrittura e non in alcun vocabolario italiano. Trattandosi di voci che non sono poi gallesismi e derivano da buone radici italiane, ringheremo noi l'uso? E lo ringarano eglino quest'uso? que' recentisti che giurano a dire *passarsi di una cosa*, que' cinquecentisti senza le voci e modi di uso de' quali, onde son ricchi Ariosto, Benèdetto Varchi, Davanzanti, — non avremmo Crassa? E chi potrà dimostrarci che noi Italiani del secolo decimondono dopo aver rinunziato a tante cose, dobbiamo eziandò rinunziare al diritto che abbiamo comune cogli Uroni e co' selvaggi della Nuova California, al diritto di contrassegnare con nuovi segni nuove idee e scrivere la lingua medesima che non disdegniamo di parlare?

la quella moderna scuola che fa professione espressa di orrori ed eccessi di ogni ragione, — III. che stando su generali vada stimato antipoietico il genere fosco e contrario all'ufficio dell'arte ch'è secondo lui di sollevare gli uomini dalle miserie di questa lagrimosa terra e farli migliori colla contemplazione dell'infinito e del bello. Queste asserzioni essendo nostro intendimento di passare il più che per noi si potrà ricisamente a rassegna, ciò faremo in modo che non escaci mai di mira la sola spregiudicata ricerca del vero, del quale senza ira di parte professandoci solo zelatori, errando noi, volentieri ci disponiamo a ricrederci sempre che piaccia a chicchessia di ammaestrarci dell'errore.

Ogni letteratura di qualsivoglia paese o tempo (preso quel nome nel ampio suo senso dell'insieme delle produzioni della fantasia e dell'intelletto di un popolo), dipende per ordinario da ben altri principii, come sarebbero le condizioni politiche più o meno prosperevoli, la religione la morale più o meno avute in pregio, la pubblica cultura più o meno propagata; — da ben altri, diceva, e più generali principii che l'individuale impulso di singoli uomini non sia, il quale non determinò mai all'intutto la corrente liberissima delle idee. Un grande uomo isolato ed anche se si voglia molte grandi individualità in una cospiranti, non si può dire che diano in modo legislativo una letteratura al loro paese ed anche che alterino o storcano sensibilmente senza il soccorso di altra causa l'indole di una già esistente; stante che essendo le lettere cosa tutta indipendente da umano arbitrio ed in vero lo sviluppo di uno degli elementi primitivi dell'umanità — dell'elemento del bello, una volontà sola, per valida che suppongasì ed influente sugli animi de' suoi contemporanei, le concepirà nel vero rapporto con la sua epoca, le indirizzerà pel vero sentiero dell'avvenire, ma sempre ubbidendo all'età sua, e se pure precorrerà il progresso questo non farà senza danno estremo: il Bruno il Campanella il Vico non valsero di un dito a spingere innanzi il loro secolo con que' veri che prematuramente — veggenti non compresi come Cassandra — annunziavano, ed espiarono col martirio della carne e della reputazione la colpa di essere nati troppo presto; Manzoni è adorato dalla generazione sua coetanea non perchè creasse (come

ad alcuni mattamente piace di dir e credere) il gusto del secolo XIX ma perchè ne fu il più fedele interprete, perchè seppe trovare il foco de' nostri bisogni e collocarvi raccogliere in sé tutti i raggi letterarii e morali d'Italia e rifletterli concentrati in altrui. La letteratura tedesca come tutte le altre seguì l'andamento della civiltà nazionale. Bene il suo vero e pieno sviluppo fu lentissimo ove si confronti con quello delle altre nazioni europee, ma questo fatto non che parerci eccezionale e di difficile spiegazione avvisiamo confermi il nostro assunto; essendochè le divisioni intestine, le accanite guerre civili religiose, la nessuna preponderanza per più centinaia di anni di alcuno gran corpo politico nella bilancia del potere, cagioni tutte del tacere di ogni geniale disciplina appresso i Germani, non si tosto vidersi rimosse che con mirabile scoppio al passato secolo sursero quasi per intellettuale cataclismo e lettere e arti e critica e filosofia e tutto, con tale una vigoria che non ha esempio nella storia dello scibile umano. Che Goëthe e Schiller adunque fossero i padri e legislatori della letteratura che illustrarono, è inesattissima supposizione, in quanto che essi non solo non vanno riguardati che quali organi fedeli delle idee germaniche del loro tempo; ma ampresso anche che operassero in alcuna cosa sistematiche innovazioni, ciò seguì nel teatro nel quale pure loro precipua cura non fu poi lo stabilire ma il rovesciare le poetiche, non il costruire sistemi ma l'abolire la pedanteria degli aristotelici facendone uno unico del non averne a seguire alcuno. Ma, soggiunge il nostro monitore, non si essendo que' due grandi alemanni trovati come già Omero, Dante e Shakespeare in tempi di spontanea ispirazione e volendo alle loro patrie dare una poesia dovettero cominciare dal crear regole e precetti; e noi a questa strana foggia di ragionare rispondiamo, che il tempo della spontanea ispirazione è fatto psicologico tanto facile ad avvenire nella corruzione delle società quanto nel loro nascimento, avendoci l'esperienza dimostrato che Calderon e Byron non inferiori in ispirazione spontanea a poeta del mondo poterono splendere sendo adulta la civiltà delle loro patrie; rispondiamo, che sempre erroneamente proclamansi necessari i solenni delle regole ed il rituale di una poetica a fare nascere una letteratura. poichè o s'intende per

regole il magistero che distingue le opere di arte dell'uomo incivilito dagl'informi abbozzi dell'uomo selvaggio — e di queste ed Omero e Dante e Shakespeare fecero uso, o intendesi per regole le pandette del gusto promulgate dalla scuola, le leggi prestabilite dell'andamento dell'invenzione — e queste non fecero mai un artista dal mal compreso Stagirita sino allo squisito Boileau, e solo servirono a dare largo campo alla mediocrità di fare le sue prove. In somma la letteratura tedesca fu nè più nè meno delle altre la manifestazione impremeditata de' bisogni intellettuali della Germania; e dove a concorso di opera umana vogliasi pure concedere l'onore d'aver dato mano allo sviluppo di lei, ciò debbe restringersi non al fabbricare trattati poetici che altri facesse mai, ma all'agguerrirsi che quelle forti menti settentrionali avevano fatto dapprima alle disquisizioni del più severo trascendentalismo metafisico, da cui come da un picco altissimo dominando e comprensivamente apprendendo le ragioni dell'arte, le De Staël i Lessing gli Schlegel i Maenzel videro che invenzione nazionalità universalità erano i costanti segni a quali riconoscevasi il genio nelle sue creazioni, e l'indicarono altrui meno per imporne alla libera fantasia di alcuno che per insegnarci a tutti a contraddistinguere il vero bello dal bello apparente e convenzionale. Ora stando così la cosa, che principii potevano i Francesi togliere in prestanza da' Tedeschi? Che molte dottrine specialmente filosofiche fossero già vecchie in Alemagna prima di divenire transrenane, che anzi assai delle vedute di alta estetica fatte di poi assiomi in Francia ed in ogni altro paese di Europa germinassero di là dal Ceniso, noi non ne dubitavamo menomamente; ma che, siccome pare al Foglio settimanale di scienze lettere ed arti, il truce ridotto a sistema passasse a' Francesi da' Tedeschi, questo sì che non avremmo veramente saputo mai sospettare; mentre quell'esagerata e metodica orridezza di tinte (la quale poi limitasi alla sola scena parigina ed a qualche romanzo, nè sulla scena medesima distendesi oltre Victor Hugo Dumas e Ducange, gli altri come Delavigne de Vigny andandone al tutto esenti), quel compiacersi dico nella dipintura di atrocità di ogni ragione non potè trovar modelli in una letteratura che appunterai ragionevolmente di misicità e se vuoi di stravaganza, non di truculenza, ed

in cui gli stessi Sciller e Goëthe tragici e tragici romantici — non hanno una sola pagina che oltraggi l'umanità e faccia fremere la natura. Piuttosto che i Tedeschi i novatori della Senna avevano dinanzi all'occhio, come pensiamo, i tipi di Shakespeare di Calderon di Byron, della scuola inglese e spagnuola in somma; e non altrimenti potevano, eglino i quali facendosi un domma sacrosanto di ritrarre il reale in tutta la sua nudità, scorgevano negli eccessi pur troppo palpabili di que' capiscuola e massime nel furiale dilettersi nelle agonie e nel disperante strido d'incredulità e disperazione dell'ultimo, una giustificazione agli eccessi loro. E questo diciamo per dare la spiegazione che occorraci più manesca al fenomeno letterario sopraindicato, il quale però a bene esaminarlo ha più intrinseca causa; ed essa sembraci consistere tutta nello stato morale de' Francesi. Una età essi vivono succeduta a grandi convulsioni politiche, in cui gli uomini furono attori e spettatori di novità strepitose a segno, che nell'animo loro come nella fibra corporale ingenerossi una stupefazione una ottusità ad ogni urto leggiero, simile a quella che dicono sperimentare i cannonieri ad ogni leggiero romore avvezzi siccome sono al boato ingente delle artiglierie; sicchè più non si potette dallo scrittore sollecitare fibre tanto attutite senza far uso di rudi scosse e regalare di scene di orrore le loro udienze. Sappiamo poi che tali scene non che destare fremiti di ribrezzo producono slanci di ammirazione nel pubblico: e bene una parigina può come una di quelle romane che il costume cambiato in natura faceva assistere senza fremere alle gladiatorie carnicine dell'arena, riguardare con occhio tranquillo e concepire come naturali o tutto al più come di un grato piccante i tratti più per noi ributtanti di Dumas e di altri scrittori della scuola di lui. Ad ogni patto checchè sia di ciò, parci che sappia d'imprudenza se non di altro il volere dal fondo dell'Italia sindacare il gusto di una nazione che nel vizio come nella virtù andò così innanzi, e riprendere la profession di fede di scrittori de' quali non si possono per modo veruno conoscere appieno le condizioni artistiche e morali.

Ma dalle particolari passando alle generali considerazioni, domandiamo, sarà egli poi vero che il fosco in letteratura — cioè quel genere che predilige i soggetti tetri e

mira alle impressioni strazianti, — sia non suscettivo per sua natura di alcuna poetica emanazione? Molti moderni ed in ispezie coloro i quali allacciaronsi la giornata di ultra-romantici, hanno pazzamente in vero abusato di quel genere e rendutolo esoso a' buoni per le stravaganze in cui scientemente lasciaronsi andare; ma non dovremo dire che l'abuso nullamente dimostra la impossibilità di un moderato uso, anzichè per ispiegare un fatto particolare ricorrere all'estremo di convertirlo in principio generale negativo ed affermare il solo ameno essere fonte esclusivo di bello e di sublime? Il *monitum* in quistione manifestamente piegando a tale ultima sentenza, appoggiasi a non so che rifritta platoneria di obbligo del poeta di sollevare gli uomini dalle miserie di questa lagrimosa terra (son sue parole), e in più beata e celeste regione innalzandoli, con la contemplazione dell'infinito e del bello migliori e più puri farli tornare e svelar loro tutta l'arcana divinità della loro nobile origine. Queste belle frasi del cui suboscuro senso e confuso tintinnio di parole non possiamo fare al Foglio settimanile il torto di crederlo autore, hanno ciò di notevole che mirabilmente rimangono smentite dagli estetici ragionamenti e dal fatto; poichè nè — I. lo scopo della poesia fu il diletto mai come annunziano e tanto meno l'utile o altra preconcetta mira, — II. nè i Greci si comportarono nè i migliori moderni sempre così delicatamente nella scelta del colorito, — III. nè in ultimo concesso che il dilettevole sia comunemente oggetto delle arti può da anima nata arguirsi che il fosco possa non divenire anche fonte di dilettevole anzi delle più raffinate voluttà all'animo, il quale non meno che nello spettacolo di cose liete in quello di tristissime si arresta spesso e compiace. E primamente la poesia ed in generale le arti tutte non si prescrivono nessuna cosa *a priori*, non mirano deliberatamente ad un effetto più chè ad un altro, ma procedono indipendentemente da calcoli da sistemi per iscopio spontaneo di una esuberanza e diciamo anche replezione di sensitività, la quale tende come l'elettrica scintilla a propagarsi in altrui mediante il conduttore della parola de' colori de' suoni. Datemi una mente temperata all'intelligenza degli arcani rapporti del bello tra le cose, un cuore ubbidiente alle menome oscillazioni del sentimento, e vi guarentirò l'apparizione dell'ar-

fista sia qualunque l'età in cui lo collochiate, qualunque la natura fosca o lieta innanzi a cui me lo ponghiate, qualunque il paese più o meno incivilito in cui incontrigli di nascere: codeste sono avventizie circostanze esterne e tutto al più occasionali all'azione poetica, ma quella opera da sé, germoglia da sé, convertendo ad alimento la stessa insalubrità dell'aere, la stessa sterilità del suolo come l'alloro e la quercia suoi simboli. Riconosciuto anche che Omero padre della greca poesia, Esiodo e tutti i più grandi antichi, si fossero abbattuti a vagheggiare nella loro ispirazione il solo ridente aspetto dell'universo (al quale intuito agevolmente conducevali una natura ancor vergine), che per questo? Tutti i possibili della capacità umana sono egliino collettivamente compresi nell'esempio della Grecia, il modo di sviluppo operatosi in quella regione si considererà egli l'esponente del quanto e del quale di ogni valore artistico, e non sappiamo di altre poesie e coeve ed anteriori alla greca e da essa diverse d'indole — l'egiziana, l'indiana, — per che si debba desumere dalle peculiarità di quella una legge generale, una prosuntuosa dottrina da applicare promiscuamente a tutti i casi? Ma dove pure fosse provabile che tutte le nazioni fino al dì d'oggi non tennero che una via nell'imitazione artistica, sarebbe ella logica la conseguenza che se ne traesse di dover stabilire quale scopo perenne dell'arte quel fatto, così limitando l'esercizio della più libera delle umane facoltà — dell'immaginazione? Nè poi i Greci si rimasero di trar profitto della parte tetra dello spettacolo della natura; e questo decantare tanto enfaticamente la santità delle intenzioni la purezza de' mezzi ed altri miracoli di quel benedetto popolo, non è il meno increscioso de' luoghi comuni della critica da glosse e da prefazioni, della critica panegirista per diritto consuetudinario e tradizionale, della critica dico de' nostri padri ridicolosamente privilegiata d'indulgenza plenaria per tutti i falli. Molto benemerse in vero lo scopo di sollevare gli uomini dalle miserie di questa lagrimosa terra e migliori e più puri tornarli, nell'esposizione dell'agonia di Laocoonte e de' suoi figli con tanta terribilità espressa nel marmo insensato; molto dilettevoli dovevano riuscire ed accomodate al femminino abborrimento da ogni sconcezza ed all'isterica irritabilità nervosa degli Elleni, quelle tragedie nelle quali

un Filottete tutto putredine e marciume strascinavasi deliziosamente spasimando ed urlando dal principio alla fine dell'azione scenica, nelle quali un Prometeo inchiodato leggiadramente a una rupe a vista dello spettatore intrattenevalo per buone centinaia di versi de' suoi improprii e del suo rammarichio; bei caratteri esemplari da migliorarci erano il nobile Oreste che trucidava volente la madre e l'innocentina Elettra che nell'atto gridagli di duplicare i colpi, sante ed intemerate storie quelle dell'incestuosa Giocasta dell'incestuosa Mirra della mostruosa Pasife, semplici pitagoriche imbandigioni i deschi di Atreo e Tieste coperti di membra umane i manicaretti di figli messi dinanzi da Progni nefande a nefandissimi Tiresi, nobili ire le fraterne degli Eteocli e de' Polinici, vereconde in una parola le dipinture di una poesia che divampò traendo la fosforica sua luce dal putridume e non che alzare un lembo del velo della voluttà e della colpa (cosa di che si è fatto tanto gridio addosso a' moderni) si divertì ad esporre gli schifosi scheletri delle due menadi in tutta le scompostezza della nudità loro. Oh! di questo starei quasi io per farmi garante, che una compagine di tanti e così diretti oltraggi alla morale ed al pudore — d'incesti di stupri di fratricidii di matricidii di ribalderie di ogni fatta, quanti ne sfoggiarono le tradizioni greche, i più truculenti romantici non saprebbero né potrebbero immaginarla: essi non hanno ad arrossire di aver cantato quel lurido rettile ucciditore de' propri figli, quella Medea, oltraggiosissima smentita alla pietà femminile e materna. Ma cotale eccelsi, mi si dirà, non incontransi che in poeti di secondordine e sempre sta che i capolavori dell'arte conducevansi in Grecia su' principii dell'eterno bello e del pudico e casto diletto; ed io vi rispondo, primo che Plinio e Lessing ed ogni artista il quale non abbia avuto gli occhi ne' talloni testimoniano qual miracolo di perfezione fosse il Laocoonte e quanto l'antichità si lodasse di averlo concepito (a), e che Schlegel e Bozzelli e tutti i critici fanno bastante fede come quel Prometeo e quel Filottete stieno alti sulle cose tutte di Sofocle ed Eschilo — luminari massimi del teatro antico; e secondamente vi rispon-

(a) Sicut in Laocoonte, qui est in Titii Imperatoris domo, opus omnibus et picturae et statuariae artis praeponeendum. Plin. Nat. Hist. lib. XXXVI, cap. V.

do, che anche nel fiero Euripide e nello scurissimo suo asseguo Seneca non è poi dimostrato doversi il fosco riprovare per se stesso e non per lo sciupinio che a dispetto della natura se ne volle fare applicandolo forzatamente a tutti i casi. Or che spendiamo più parole intorno alla seconda parte del nostro assunto, che fu di mostrare come i grandi artisti di tutti i tempi riguardarono il fosco non men che l'amenò quale fonte di bello, se basta a legare l'esempio de' più insigni capiscuola moderni ad ottenere una palmare evidenza di quanto asseriamo? E che altro volle Calderon con la colossale figura del Principe Costante se non pascerci della più dolorosa e prolungata agonia che mai fosse, facendoci vedere morir di fame sulla scena quel suo volontario Ugolino, martire sublime dell'onor portoghese; e che Shakespeare — l'Omero del Nord con la più grandiosa delle sue tragedie, col re Lear, se non convitarci ad un'umana becceria facendo morir sotto i nostri occhi qual di pugnale, qual di veleno, qual suicida, quale trucidato a tradimento, quale in battaglia, innocenti e colpevoli, fanciulli vecchi donne alla rinfusa tutti i suoi personaggi, tanto che ti prenderebbe vaghezza di attendere come Gilblas che il suggeritore sbuchi sul proscenio a pugnalarsi anch'egli per compiere degnamente l'azione? Eppure lampi di altissima poesia risulsero in mezzo a tanti orrori, e dicasi pure, l'eruzioni del sublime non apparvero che tra' più tenebrosi affetti come le vulcaniche non sono visibili che tra le caligini della notte ed i turbini del fumo. E quel Timoteo del genio, quel Byron poeta solitario e vivente protesta contro i conforti della speranza ed il sorriso della pace, a che se non al più dissociante misantropismo dovè alcune delle sue ispirazioni più grandi; a che se non al vento di scurissime passioni fu responsiva funereamente quella celeste arpa eolia, solo degna di essere moderna appesa accanto alle altre della divina triade di Omero di Dante di Shakespeare? Quando lo spettabile Foglio settimanale di scienze lettere ed arti mi avrà detto che nel Giaour non è poesia, ch'è antipoetica la più disperata frase che mente umana concepisse mai, vomitasse un cuore esulcerato: « Io non » voglio il paradiso ma il riposo », quando mi avrà potuto affermar questo oh io gli assentirò di buon grado che

la disperazione non possa divenire poetica e scopo unico dell'arte sia il diletto.

Le cose sin qui ragionate ci riconducono donde forse con curva troppo iperbolica ci dilungammo, cioè alla moderna scuola lombarda; e dannoci ansa a rispondere al poco onesto vilipendio che se ne fa nel *monitum* sopraindicato. Quella scuola, o per meglio dire quella gioventù impaziente di scuole, la quale ognuno concederà essere delle più operose in promuovere il decoro letterario d'Italia sol che dia uno sguardo ad un catalogo di nuove opere o bibliografia universale di cui i due terzi vedrà assorbiti da pubblicazioni lombarde, si rendette notevole negli ultimi tempi per uno spirito di esaltazione uno sforzo una tensione straordinaria di tutte le potenze dell'anima, impiegati in voler correre di pari con lo straniero ne miglioramenti intellettuali e con cavalleresca audacia gareggiare di progressi con nazioni gonfaloniere del progresso: nobile gara, la quale però soventi spinse i più valorosi a slanciarsi pur troppo fuori de' limiti della nazionalità e del carattere italiano. A noi ciò non altrimenti par di spiegare che considerando lo stato attuale della nostra letteratura e la peculiare posizione della Lombardia. Dappoi che noi Italiani cessammo di avere in mano il freno delle cose letterarie di Europa e volontari facemmo il gran rifiuto della jerarchia del bello (intorno al quale doloroso fatto sarebbe oggimai stoltezza l'illudersi), grandi moti seguirono nella repubblica delle lettere in effetto dello zelo con cui si spinsero innanzi quelle nazioni emule che a noi sottentrarono nel primato. L'estetica, scienza nuova che conquistarono il decimonono ed in parte il decimottavo secolo, i quali la produssero applicando la lente acromatica della filosofia alle arti; le scienze che accomunate con le lettere sostituirono il nervoso, rilevato, direi quasi sculturale linguaggio della ragione, all'eleganti balbuzie ed a' riboboli del volgo; la filosofia che condiscende ad animare del suo calor vitale le scritture ne rendette più sapidi i frutti, come il fuoco sotterraneo di un vulcano quelli che nascono nelle sue addiacenze; la popolarità divenuta nell'estimazione di tutti caratteri inevitabile della bontà letteraria, l'educazione fatta scopo all'azione incessante de' giornali; il tribunale del pubblico — giudice nuovo immenso incorruttibile — so-

stituito alle sinedrie tornate alle misteriose iniziazioni dell' Eleusi accademica; tutto questo causò che la letteratura assunse un'altra e più imponente attitudine e lo spirito umano accinsesi a mostrar la sua capacità di bastare ad altre fasi. Rinunziare a tali miglioramenti e non accettare il prodotto degli uniti sforzi di due e forse tre generazioni di grandi uomini, sarebbe stato peggio che stolidezza; l'Italia adunque se volle mostrarsi non al tutto annebbiata, se volle non istarsene cogli Arcadi vaniloquenti in poesia e col Castelvetro ed al più col dottrinario Gravina in critica, dovè inchinarsi alla luce nuova al sole nuovo delle vedute tedesche, dovè far ragione alle proteste de' Lessing degli Schlegel de' Maenzel, e smettere ogni pratica co'dii di Omero e gittare a' rivenduglioli tutto il tarlato e frusto equipaggio delle mascherate mitologiche, e slanciarsi spigliata a correre un novello aringo; sempre però cercando di ridurre ogni cosa allo spirito patrio, nazionalizzando cioè le altrui scoperte, italianizzando gli altrui principii, ruminando in sostanza — per dirla a modo nostro — l'altrui alimento intellettuale ed assimilandolo a' suoi umori ed alla sua natura. Fra tutte le provincie italiane la Lombardia quella fu che meno potè sottrarsi all'azione straniera suddetta. Collocata nella parte della penisola che Napoleone ben chiamava continentale e noi diremmo l'orecchio con cui Italia origlia alle porte degli stati finitimi, non producesi suono in quelli non ronzio di opinione che non avverta; e nunzia ed interpretare naturale a noi uomini del mezzogiorno delle novità ed idee settentrionali, soddisfa con indicibile attività a' doveri della sua posizione. Per lei abbiamo (e non vale il negarlo) moto librario, collezioni di ogni maniera di classici spinte innanzi con laboriosa pazienza, per lei giornali che gareggiano co' primi di Europa, pregevoli traduzioni a josa: a dir tutto in una parola, per lei i Promessi Sposi — già unigenita prole del nostro romanticismo — sono oggimai affiancati da quattro altri non minori fratelli improntati del carattere della stessa celeste origine. Indaga poi, ardisce, non si addormenta su nessuno alloro, è sempre romoreggiante, sempre in quel direi quasi cigolio morale che esprime il muoversi del gran rotaggio della civiltà; e mentre nel resto del bel paese un soporifico influsso par che predomini e gli altri membri del

titano fulminato giacciono atrofizzati in tutto, il calore vitale in essa si riconcentra, in essa che dopo averci predicato col Cesari la lingua de' vocabolarii e lo stile del trecento passa col Grossi e con tutti alla lingua delle idee del secolo decimonono viva parlata in Toscana ed in Italia, dopo averci messi col Muratori sulla strada del buon senso in critica ci manuduce col Foscolo e col Cicognara alle sommità dell'estetica più risicose. Or non è ella cosa deplorabile che all'affaticante gioventù d'una provincia tanto cospicua d'Italia, in vece di rendere quelle grazie che meriti, si debba corrispondere vilipendendone con aria impertinentemente futile le opere, e calunniandola (chè calunnia bella e buona è quella di affermar che Cesare Cantù in fronte al suo libro inviti a spasimare il lettore — secondo che dice il *monitum* — quando in fatto esso Cantù implora solo a' patetici casi che fassi a narrare la lettura di chi abbia già spasimato, il che suona ben altro), e calunniandola dico e mettendola al bando dell'impero della pedanteria e facendole fuoco addosso con un accanimento appena condonabile contro a perturbatori della pubblica quiete? Chi nol sa che i nuovi scrittori lombardi non sono già impeccabili e che anzi ne' loro tentativi ha molte cose fiacche e da riprendere, chi si dissimula che in loro come in tutti gli scrittori del mondo alcuni trascorsi sono quasi fatali? Ma essi almeno fanno, non si smagano delle difficoltà, non s'indugiano in vane dispute, non imitano la lepre di Esopo che per confidar troppo burbanzosamente delle proprie forze ed andar saltellando qua e colà si lasciava entrar dinanzi da più non poterle raggiungere, le tartarughe; ma essi guardano alla mèta e vanno e non forviano, mentre noi che ci costituimmo gratuiti giudici del giusto del bello del vero e ridicolosamente arbitriamo in cause non riferite e non riferibili al nostro tribunale, sdraiati in sibaritico letargo in questo cantuccio d'Italia in questo castello d'indolenza dell'Europa, che facemmo e che facciamo noi? Noi come il pappagallo nel coro degli uccelli non sappiamo che fischiare, noi tutti cenci come quegli oziosi che scaldano le panche di uno speziale di provincia rivediamo severamente le bucce a quanti ci passano dinanzi, noi dal fondo di uno stagno gracchiamo desolati a Giove perchè vedemmo che il sole

di Manzoni era per aver figli, noi criticiamo i romanzi e non abbiamo saputo scrivere una buona novella ancora, (a) noi facciamo il viso dell'arme al Cantù ed al Grossi e stiamo alle scipitezze romanzesche del *Figlio dell'esule* e dell'*Angiola della Rocca*! Oh! ch'io so pure quel che ne' giovani scrittori milanesi ferisce la troppo delicata cornea critica de' nostri barbassori. Il segno in cui si confidano di vincere que' valorosi è lo studio del nuovo, l'emancipazione da ogni autorità, lo spirito di scetticismo sulle polverose reputazioni e di disamina in tutto; e di questo non ha maggiore spauracchio per lo stormo de' pedanti, i quali quicquidisti per indole e per sistema vorrebbero che le cose stesse sempre come sono, e negano il moto peggio del greco filosofo, e dicono per l'organo del *settimanile* — foglio loro ufficiale — non darsi in letteratura che un solo sentiero e questo essere quello tenuto dagli antichi. Al nome di Dio che inudita cosa è codesta? Possibile che abbiamo a sentirci tuttavia in barba il putore di tali rancidi rimasugli della scuola; che deggia tuttavia esserci sbattuto per il capo questo vieto simbolo di fede, questo aforisma fischiato, quest'antica bestemmia contro al buon senso tante volte ricacciata in gola a' paladini dommatisti, bestemmia che farebbe ora arrossire a profferirla quegli archimandriti de' pedanti — Salvini e Cesari; e che abbiamo ad udircela nel secolo dicimonono, in Italia, sopra un foglio di sua natura tendente a rendersi popolare e quindi progressivo educatore, ed in un articolo in cui si declama contro una scuola d'imitazione! Non diremo adunque che progresso perfettibilità sviluppo sien nomi vani, e stando alla bella sentenza che ci predica questo monitore non gitteremo via la penna, lasceremo caderci le braccia dall'opera, disperati di potere progredire in un sentiero che tanti colossi letterarii barricarono di loro stessi; e soprattutto non grideremo la croce a Dante a Shakespeare a Calderon, i quali furono pure apritori di nuove vie scopritori di nuovi mondi, per avere osato non camminare dietro le poste delle care piante omeriche e di tutti gli antichi? Ma io vo' risparmiare al Foglio soprammentoato tutte le assurde applicazioni che potrebbero farsi del

(a) Quando fu scritto questo articolo non era peranco comparso il racconto del signor Ranieri *l'orfana della nunziata*. Di questo preggevole lavoro, la *Rivista* si occuperà in uno de' prossimi numeri.

suo principio ed imporre ormai termine a questa già forse troppo lunga diceria.

Deh cessi quel Foglio, quel rappresentante di una letteraria opinione, fra le mille che galleggiano ora sul torrente del secolo, di appigliarsi alla più pesante alla più fradicia di tutte — a quella dell'immobilità e della scuola; cessi in nome dal buon senso di strombazzarci le glorie della pedanteria, di servire di mezzo a' suoi stucchevoli ossequii e reciprocanza di lodi, di volere autenticare le giustizie da burattini il ridicolo vivicomburio in effigie che l'invereconda crede poter fare de' Grossi e dei Manzoni! Che avvenire spera egli a così prostituir la sua dignità? Se i pedanti sonano le loro trombe, ed il volgo sonerà le sue campane: il volgo che col cortigiano Orazio alle mani essi cortigianissimi odiano e chiamano profano, ma che freddamente li guarda, li giudica, e condanna le loro letterarie reità o all'ergastolo di una inospitale biblioteca o ad un molto volgare lavoro penitenziario, — a fare camiciuole alle acciughe.

A. TARI.